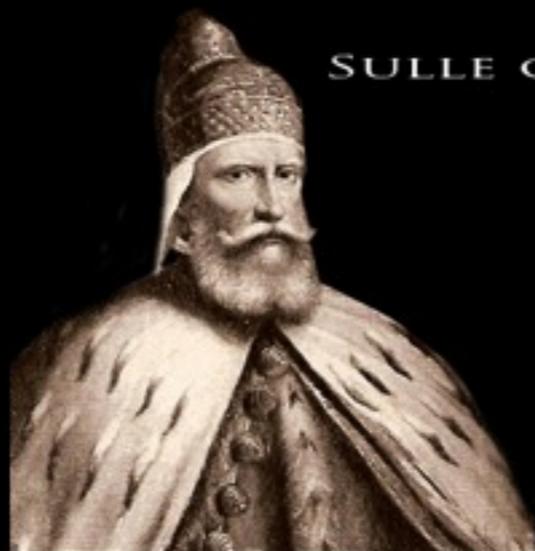


Stefano Soffiato

SULLE ORME DELLA SERENISSIMA



SULLE ORME DELLA SERENISSIMA 2010

Da Occidente a Oriente tra gli ex
possedimenti della Repubblica di Venezia

VENEZIA, TREZZO SULL'ADDA, POLA, ZARA
PERASTO, CORFU', SANTA MAURA, MALVASIA,
CRETA, SANTORINI, NAXOS, LEPANTO, VENEZIA

www.venessia.com

Stefano Soffiato

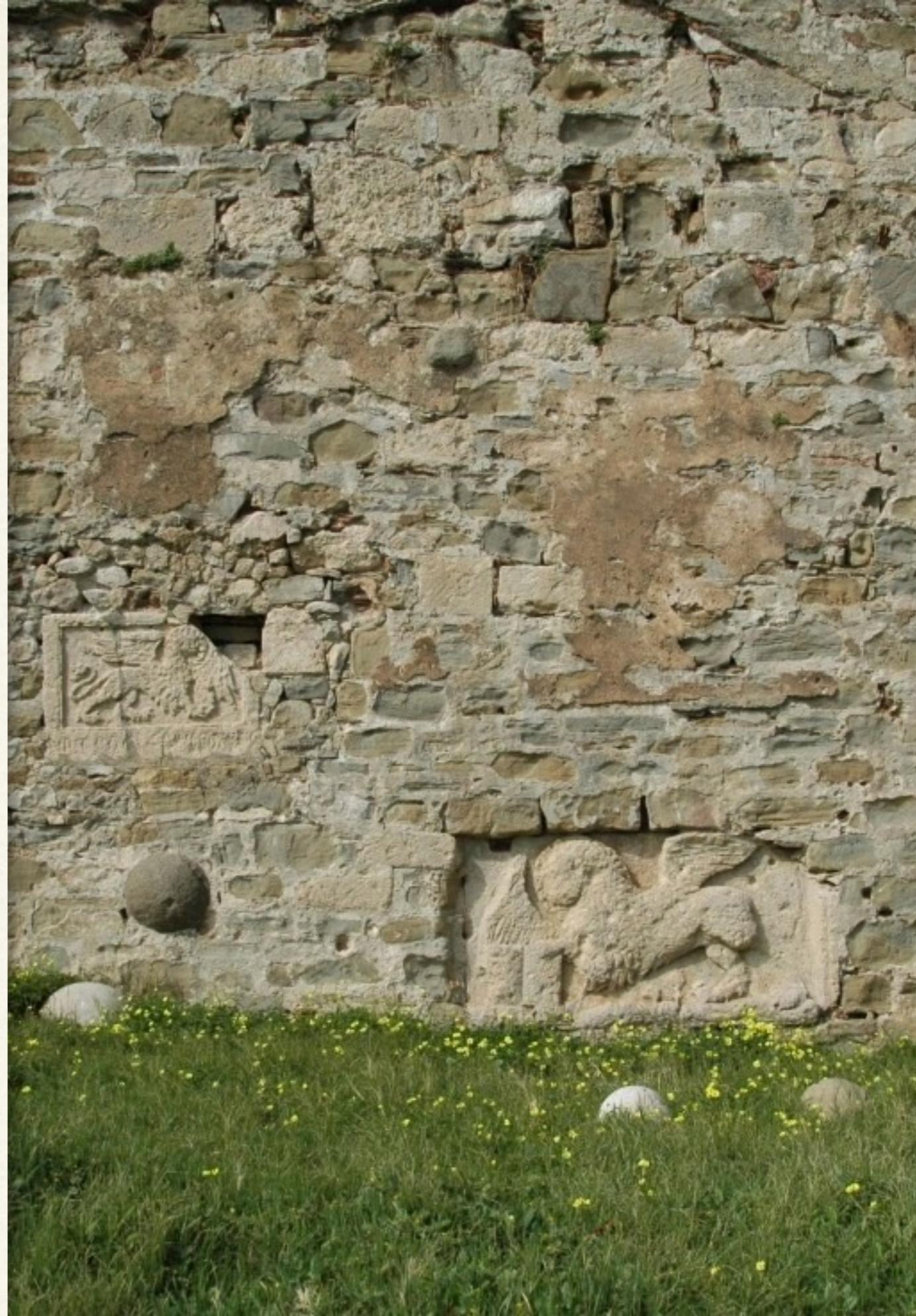
SULLE ORME DELLA SERENISSIMA

Un Viaggio tra le terre che un tempo erano possedimenti della Serenissima Repubblica di Venezia.

Cosa rimane al giorno d'oggi?

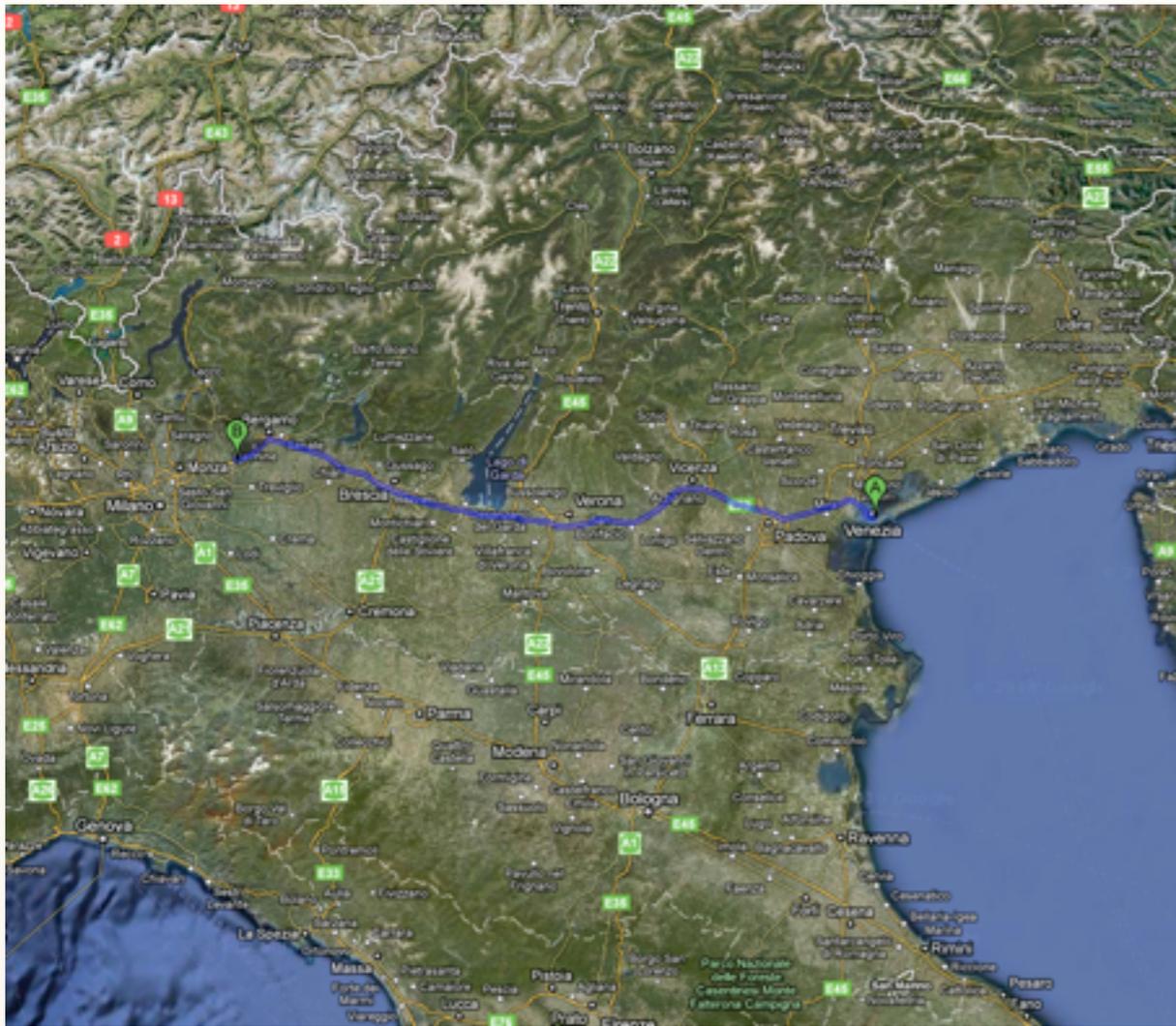
Stefano vuole scoprire questo e lo fa con la sua moto, un computer e con la compagnia dei suoi amici “della rete”.

Collaborazione di Pieralvise Zorzi



Sulle Orme della Serenissima

GIORNO ZERO



Questo è il giorno zero. E' il giorno prima della partenza ufficiale che mi porterà dal Tronchetto a Brembate, la residenza di Pieralvise, vicino a Trezzo sull'Adda. Aiutato dal mio amico Natale, abbiamo stivato quel poco di bagaglio che mi son portato dietro meravigliandomi che quel poco ha riempito tutti gli interstizi dei tre bauletti della moto. Sono le 14:23 e saluto Natale. Saluto Venezia. Salutare Venezia sia arrivando che partendo non ha lo stesso significato e la stessa bellezza che aveva solo un centinaio di anni fa quando l'entrata della Città era San Marco, le due colonne di Marco e Todaro, ma la saluto lo stesso.

Già, Natale. Natale è uno dei tanti miei amici conosciuti anni fa con la complicità del mio sito internet (www.venessia.com). Quanti ne ho conosciuti. Lui però è un amico speciale. Mai invadente, sempre disposto ad aiutarmi "cascasse il mondo". E' lui che ha voluto assolutamente esserci al momento della partenza, è lui che sarà ad aspettarmi il giorno dell'arrivo. Lo vedo sparire dagli specchietti tremolanti che quasi inspiegabilmente mi viene il groppo alla gola. Inspiegabilmente ma poi inizio a pensare il perché del nodo.

Quando ero piccolo andavo sempre a trovare i miei cugini vicino a Bassano. Io sono stato sempre un'amante della terraferma, dello spostarmi in auto, magari in moto. A Venezia con la mia timidezza non ci stavo bene e non conoscevo nessuno che avesse la barca per farmi provare le emozioni che mi dava l'auto. In barca ci sono stato solo una volta con il papà del mio amico delle elementari. Era un piccolo sandalo a motore, un piccolo motore che andava avanti rumoroso e lento fino alle Vignole. La mia prima gita. Non è stato entusiasmante per niente perché il papà di mio amico era uno che beveva parecchio, sempre serio, di brutto umore, silenzioso e antipatico. Un uomo che ho sempre temuto, segnato dalle rughe e con l'alito che sapeva da sporco. Quel giorno alle Vignole, con la puzza della bassa marea, col finto sorriso per far vedere al vecchio che gradivo la gita me lo ricorderò per sempre.

A Bassano invece avevo cugini e amici della mia età a cui piaceva divertirsi, a cui piaceva costruire le case sugli alberi, a fare il fuoco e tutti avevano qualcuno con l'auto. Io l'auto l'ho guidata a neanche 12 anni: prima e retromarcia, prima e retromarcia. Dai parenti ci andavo ogni volta che i miei genitori mi lasciavano. Prima di partire (ci andavo da solo col treno da Venezia: 16:16 binario 16 di Santa Lucia) scrivevo tutto su un pezzo di carta quello che dovevo portarmi via e cosa c'era in programma una volta incontrato i cugini.

Quando era il momento di ritornare a casa, ogni volta che partivo dalla stazione di Bassano, era il mio dramma. Guardavo le montagne allontanarsi, il treno accelerare col suo tututu-

tum tutututum sempre più veloce, guardavo i campi con qualche auto che scorrazzava al sole e mi mettevo a piangere da solo in silenzio con la mano sul viso perché mi vergognavo a farmi vedere dalla gente. Mi immaginavo i cugini e gli amici tutti fermi senza niente da fare perché mancavo io, tutti tristi e con le braccia inermi lungo le gambe al suono delle cicale. Io non potevo che essere un anello di quella catena del divertimento. Ecco perché quando vedo qualcosa allontanarsi mi viene il groppo alla gola.

Senza la classica lacrimuccia inizio l'avventura e quasi pompato da un sommesso orgoglio, parto. Mentre si viaggia da soli, i pensieri scorrono e scorrono senza fili logici. Partire da soli per la prima volta con tutte le incognite del primo vero giro in moto è anche una prova mentale che mi incuriosisce.

Arrivo alle 17 suonando il campanello di Pieralvise. Sul campanello c'è scritto Zorzi e quella era la residenza dei conti Gritti-Morlacchi. Il viaggio incomincia bene.

“Arrivo!” Mi apre dal cancello col sorriso e mi accompagna nel retro della casa per depositare armi e bagagli.

La casa è particolare, bellissima, antica, vera. Ogni centimetro trasuda significati. Nulla è là per caso. La cosa che mi ha colpito di più di quella casa è l'odore, un odore antico. Mi accompagna sul mio giaciglio della notte e mi ritrovo in una stanza col divano letto che sembra un negozio di un antiquario. Disordinatamente ordinata.

Chiacchieriamo, arriva Federica, chiacchieriamo. E' pronto l'aperitivo con lo spumante della zona e gamberetti. Tra una posateria d'argento, Traminer alsaziano e un salmone al vapo-

re di vino con riso Venere, piatto inventato da Pieralvise, ceniamo. Il viaggio prosegue bene.

Non c'è la tv ma ci siamo noi che è poi più intelligente.

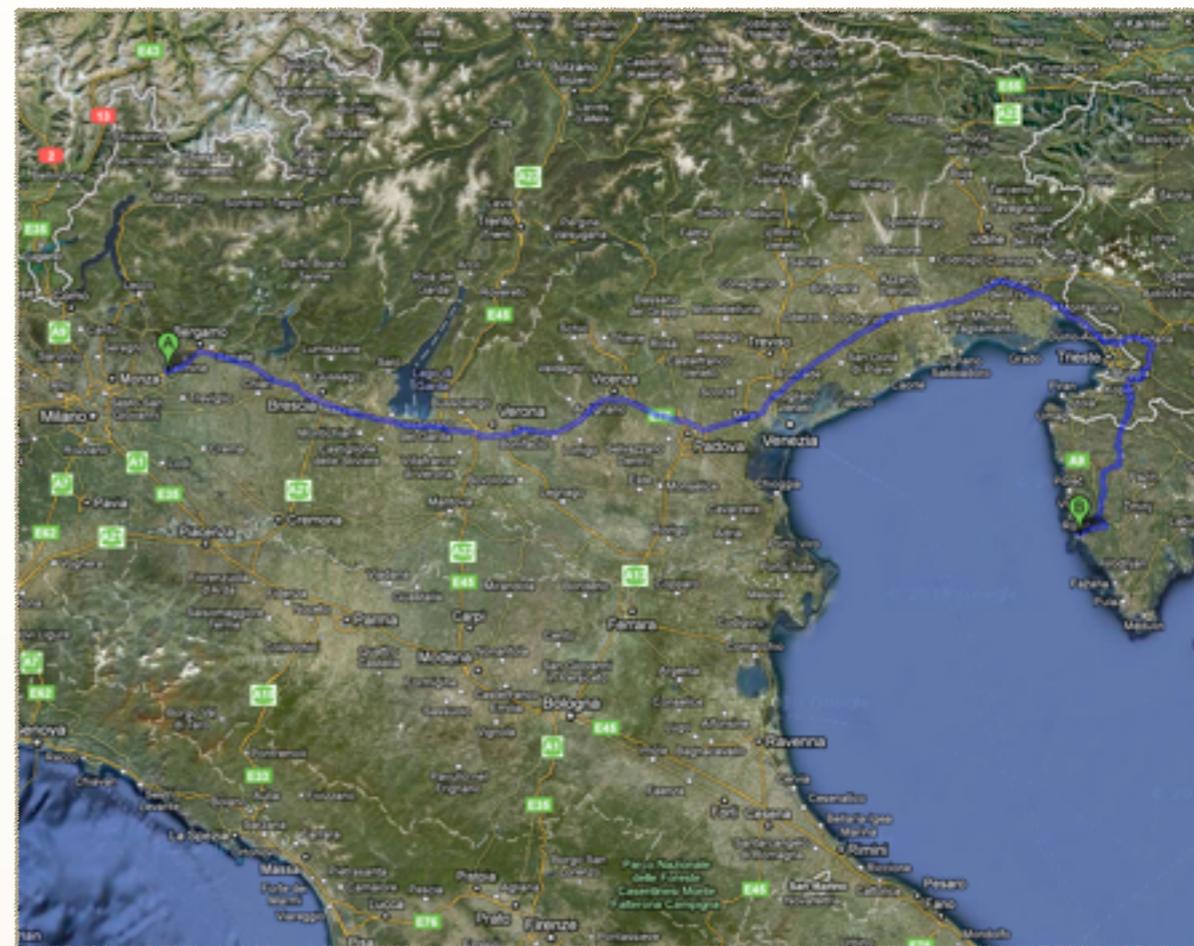
Federica ci saluta e se ne va a letto. Arriva neanche mezzanotte e ci salutiamo pure noi. Ammirare la stanza dal lettone è stata la mia lettura del libro che uso leggere prima di dormire.

GIORNO 1

La sveglia è stata alle 5:45. Una sveglia naturale come al solito, dormo sempre poche ore. Dopo che si sono svegliati tutti, abbiamo fatto la colazione e, io e Pieralvise, abbiamo deciso di andare sul ponte di Trezzo sull'Adda: la frontiera naturale del possedimento Ovest della Serenissima. L'inizio del Viaggio. In una mezz'ora abbiamo raggiunto la periferia di Agnadello dove si è svolta l'epica battaglia dei Veneziani contro la Lega di Cambrai. Tutto iniziò dalla cascina Mirabello e 14.000 furono i morti. La stretta strada si intitola "della Vittoria". La chiesetta in memoria dove ci siamo fermati ha sostituito l'originale ed è datata 1871. Vittoria contro i Veneziani.

Pieralvise

Giornata radiosa. Colazione e poi subito a Trezzo, per la simbolica partenza dal Limite Ovest della Repubblica. Siamo proprio in mezzo al ponte sull'Adda, la linea di confine riconosciuta da Francesco Sforza in seguito alla Pace di Lodi del 1454. Da una parte Milano, dall'altra il Bergamasco veneziano. Forse proprio queste erano le rive che videro passa-



re Renzo Tramaglino: "Giunse in breve alla estremità del piano, sull'orlo d'una riva profonda; e traguardando per le macchie che tutta la rivestivano, vide luccicare al basso l'acqua scorrevole ». Le stesse ripe profonde e acque dal corso tortuoso che Leonardo pose a sfondo della Gioconda.

Poi si parte per un triste pellegrinaggio: la Ghiaradadda, a pochi chilometri, e precisamente Agnadello. Guardando i prati verdi e i campi arati sotto un bel sole primaverile non si riesce ad immaginare la carneficina del 14 maggio 1509. Eppure la battaglia che vide la rotta precipitosa dell'esercito veneziano e l'avanzare degli alleati di Cambrai fin quasi a Marghera, poteva essere evitata. I due eserciti nemici viaggiavano verso Pandino, praticamente affiancati. L'ordine del Senato a Niccolò Orsini



Estremo confine della Repubblica di Venezia a Occidente

conte di Pitigliano, comandante in capo, e a Bartolomeo d'Alviano, comandante in seconda, era di non dar battaglia. Ma mentre Orsini arrivava a Pandino con la testa di una coda di armati lunga cinque chilometri, la retroguardia viene intercettata dall'avanguardia francese, la cavalleria comandata da Charles II d'Amboise. I veneziani si dispongono al riparo di un argine, le batterie francesi cominciano a sparare, intanto d'Alviano corre a Pandino a chiedere rinforzi, ma Orsini ribadisce che si deve sganciare. Alviano torna al fronte e trova una situazione disperata: i fanti veneziani hanno contrattaccato, ma stanno mal subendo una controcarica della cavalleria pesante francese. Ed è allora che d'Alviano decide di giocarsi il tutto per tutto. Urlando di seguirlo, riunisce la sua cavalleria pesante e parte al galoppo verso il cuore dello schieramento francese, cercando di raggiungere il re Luigi XII. Per un attimo la carica disperata sembra volgere lo scontro a suo favore, ma in effetti nessuno lo segue, sono troppo pochi, dietro di lui l'esercito si sta disperdendo e fugge, e così a po-

chi passi dal re viene fermato, disarcionato, ferito, catturato. Il re gli salva la vita e lo fa prigioniero. Poi la furia dei francesi, degli svizzeri, si scatena. Non c'è quartiere, non si fanno prigionieri. Orsini e Andrea Gritti, provveditore generale all' Armata, si ritirano precipitosamente da Pandino con quel che resta dell'esercito, e si fermeranno solo alle "ripe salse" della laguna.

Sul campo restano almeno 4000 soldati veneti, altrettanti ne moriranno dopo per le ferite, molti sono anche i francesi. Una lapide eretta dal Comune di Agnadello parla di 14.000 morti, ma non si ha una cifra precisa. Sulla fossa comune il Re fa erigere la chiesa di Santa Maria della Vittoria. La sua.

Dal disastro Venezia si riprese con la solita eccezionale capacità di reazione della sua gente, patrizi e popolani uniti nella difesa della Patria, e

con la diplomazia che la rese capace di smembrare la Lega di Cambrai e creare nuove alleanze con ex nemici. Uno dei protagonisti



La lapide che ricorda la Battaglia di Agnadello
sti, il grande Andrea Gritti. Ma questa...è un'altra Storia.

Ci siamo salutati io e Pieralvise in autostrada, lui andava a lavorare io ad iniziare il Viaggio. Altro groppo alla gola. Un caffè sincero in autogrill e via. Senza ripensamenti ma col remoto pensiero che se poi non riesco nell'intento che figura ci faccio?

La giornata è limpida e soleggiata. Mi aspettano oltre 500 chilometri, la maggior parte in autostrada. La marcia è sui 130 all'ora e il problema del cigolio ai dischi dei freni quando mi fermo mi martella la testa che decido di fare una leggera deviazione a Marcon, vicino a Venezia, dove c'è il mio meccanico Francesco. Tanto sono in strada. Gentile come sempre fa una prova e mi dice di non preoccuparmi che le pastiglie dei freni sono nuove e i dischi vecchi. E proprio questa differenza li fa cigolare quando freno. La moto infatti me la son comperata giusto l'anno scorso ma era un'usato del 2001 il cui proprietario ha fatto in 9 anni appena più di metà dei chilometri che ho fatto io in un anno. Riparto sollevato.

Arrivo alla frontiera con la Slovenia. Faccio il pieno. L'ennesimo. Non voglio fare l'autostrada ma la strada normale. Voglio passare per Capodistria ma sono in ritardo sulla tabella di marcia. Ho un appuntamento con Giovanni Radossi, responsabile del Centro Ricerche Storiche italiane a Rovigno, alle 19. Le strade sono perfette, quasi tedesche: larghe, senza buche e la segnaletica è chiara.

Il primo paese che incontro è Pinguente (Buzet), un paesotto arroccato su di una collina. La strada è stretta e piena di tornanti. Entro in una porta in pietra bianca annerita dal tempo dove l'asfalto di tramuta in ciottoli in pietra d'Istria. La chie-

sa, le macchine che faticano a fare manovra, io compreso, cartelli che invitano a consumare i famosi tartufi della zona. L'istinto mi porta in una piazzetta con un recinto di pietra e una vera da pozzo. Ecco il leone! Spengo la moto. Tutt'attorno è silenzio. Si sente un cinguettio e un paio di mamme che chiacchierano tra di loro. Decido che è tempo di andare. Purtroppo sono partito troppo in ritardo questa mattina e devo accelerare. Arriva il tramonto e devo fare un po' di paesi. Il paesaggio è montuoso e pieno di valli che sembrano tagliate col coltello. Questo è il "bosco di San Marco", il bosco da dove arrivava il legno per le navi della Serenissima oltre, come sappiamo, dal Cadore, dal Montello e Cansiglio... Ogni tanto qualche cava di pietra d'Istria. Mi immagino tutte quelle navi che arrivavano a Venezia da qui con quella pietra per decorare e costruire quella terra che adesso mi sembra lontana. Mi fermo a Pisino (Pizin), fotografo il castello ma non c'è niente di veneziano. Ho un po' di confusione in testa e fra poco ho l'appuntamento. Attorno a me vedo cartelli stradali indicanti i paesi che mi ero promesso di visitare. Devo andare assolutamente a Montona (Motovun) dove ci sono diversi leoni da fotografare e filmare. Lascio perdere tutto con la promessa di ritornarci con più calma e arrivo a Rovigno. La città è aperta ai residenti e alle moto. Per fortuna. Tutti gli altri devono parcheggiare fuori del centro storico.



Pinguente

simpaticissima, intelligente e appassionata persona di una certa età. Secondo me ne ha molti di più di quanto li dimostra. Salta gli scalini per andare al suo ufficio due alla volta come un bambino. Si presenta. sorridiamo come due vecchi amici che non si vedevano da anni. Il suo ufficio è pieno di libri, le pareti sono tappezzate di stampe dell'Istria. Leoni. Lui è un appassionato di araldica e ha scritto diversi libri tutti riguardanti la Dominante. Mi ha promesso di regalarmi chili e chili di libri interessanti ma sa che faccio il Viaggio e non avrei spazio. Mentre gli consegnavo il libro di Piero Pazzi che mi ero portato da casa, contento, mi ha offerto un caffè. E' stata un'ora piacevole. Parlare con lui di Venezia, di leoni, di censimenti dei leoni in Istria mi ha fatto venire l'idea che il prossimo viaggio lo farò solo in Istria. Saluto Giovanni mentre dopo che mi ha consigliato dove mangiare e dormire.

Mi fermo vicino al porto e telefono a Giovanni che mi aspetta appena dopo l'arco Balbi dove c'è il suo Centro. Giovanni Raddosi è una

Scampi, capesante, verdura e dolce. Carinissimo il posto, caro il prezzo. E poi dicono di Venezia. Domani mattina devo fotografare i tre leoni più importanti di Rovigno. Il primo è posto proprio sopra l'arco e ha la particolarità di essere l'unico leone dove sul libro c'è scritto "Victoria Tibi Marce Evangelista Meus" al Posto di "Pax Tibi..." Intanto mi godo la serata stando sul molo a guardare la luna piena mentre due giovani saltellano su dei trampoli elastici. Dalla camera dell'albero lo stesso panorama: il silenzio, i pescherecci che dormono, l'acqua che sembra uno specchio nero sopra le stelle.

Pieralwise

Curioso il leone con la vittoria al posto della pace... e strano abbia il libro aperto anziché chiuso e la spada in pugno. Comunque ce n'è un altro



Rovigno

al Vittoriale... proveniente dalla Dalmazia. Copia? Originale? Dal Vate c'è da aspettarsi tutto.

E' bello ritrovare il Leone. E' il vero e unico protagonista della più antica "immagine coordinata" mai creata. Le sue declinazioni sono molteplici, partendo dalle due di base: andante o in moleca. Può avere il libro o la spada, la coda abbassata o alzata (conosci il detto popolare: "Quando el leon de San Marco alza la coa tutti gli altri sbassa la soa" ?), con due zampe poggianti sulla terra e due sul mare ad indicare lo Stato da terra e lo Stato da mar, o col Doge genuflesso davanti a riconoscere la sola e vera autorità di San Marco.

In moleca è ancora più articolabile... non si capisce perché il cacciariano Comune abbia sentito il bisogno di affidarsi a un designer per rifare - e non proprio eccellentemente - qualcosa di così conosciuto da essere il primo simbolo che i nemici di Venezia distruggevano, a scherno e scorno, e il primo a essere rimesso a posto, come quello sulla colonna in Piazzetta, portato via da Napoleone e poi restituito.

Aspetto altri leoni!

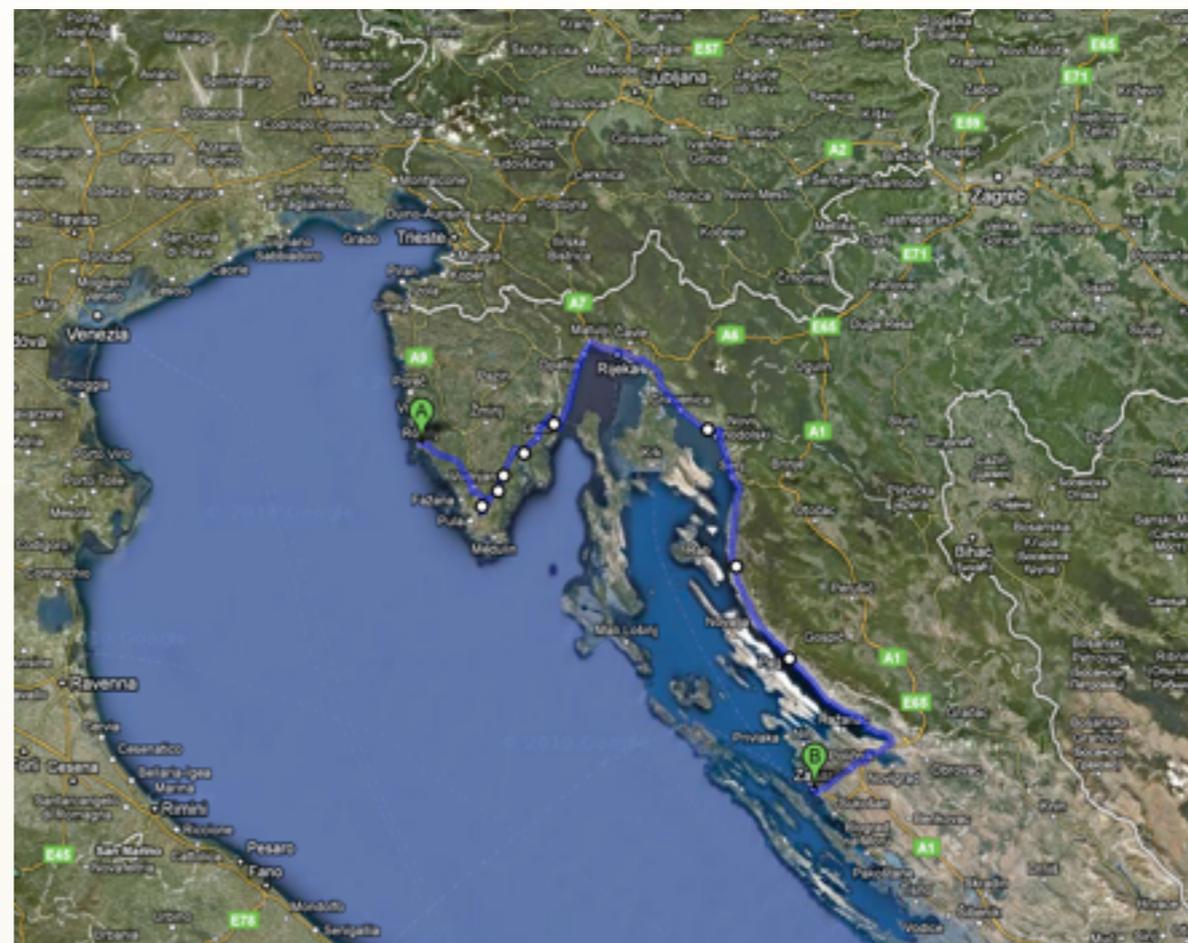
GIORNO 2

Albeggia ed ho ancora la testa che mi fischia dal rumore dell'aria filtrata dal casco. Andare in moto non è come andare in macchina. Sei più protagonista della strada, tanto protagonista da farti dimenticare le scomodità.

Il vento provoca il caratteristico background simile ad una bufera arrabbiata dietro ad una porta che la furia tenta di scardinare.

Se hai prurito alla nuca o all'orecchio devi fermarti e levarti il

casco senza prima aver provato di tutto agitando la testa e immaginandoti di avere delle mani con delle dita finissime. E come penso capita a tutti, proprio quando saresti impossibilitato ad arrivarci con le mani, il prurito viene automatico. Come quando ti sporchi le mani di olio nero, hai i pantaloni bianchi e ti viene subito prurito proprio lì; come quando devi



portare un vassoio pieno di bicchieri e ti fa prurito alla schiena.

Mi alzo alle 6 e, dopo un po', albeggia. Metto a posto le ultime cose col computer e faccio la doccia. Profumo da pino sil-

vestre. Lo sponsor Marco della Mavive mi ha regalato uno dei suoi profumi e io al mattino, doverosamente, me ne spruzzo un po' dappertutto. Glielo devo.

Oggi tocca Zara.

Esco, preparo la moto e faccio le foto dei 3 leoni visibili al porto. Quello della Torre dell' Orologio era posizionato su di un arco, ora scomparso, lì vicino.

La giornata non è limpida come ieri, il cielo è velato ma non promette di piovere. La prossima tappa è Dignano (Vodnan). Un campanile mi è familiare e devio a Valle (Bale). E' una sorpresa. La posizione arroccata della chiesa con un insieme di case in pietra d'Istria tutte arroccate mi ispira e cerco di arrivare, tra un restauro delle strade e l'altro, al centro. Come avevo previsto, scendo dalla moto e noto la pavimentazione in ciottoli bianchi lucidi. Mi incammino, mi giro e vedo una fortificazione, e sopra la fortificazione il Leone alato. Di fronte il municipio. La toponomastica è italiana e una casa ha le finestre trilobate alla veneziana. Valle è proprio un gioiellino. Dopo una serie di foto e di riprese decido di andare a Dignano. La strada è breve e ho la giornata a disposizione. Arrivato "a naso" entro nella città vecchia. Il vanto del paese. Come tutte le città veneziane anche qui si possono notare costruzioni tipiche della nostra cultura. La caratteristica che colpisce sono i passaggi stretti e i mattonin in pietra bianca. La gente del posto parla italiano e le insegne dei negozi sono bilingue. Arrivo subito dopo a Pola. Una rapida occhiata all'Arena, romana, e subito al porto. Là arrivavano le galee veneziane per essere caricate di cannoni altrimenti, imbarcandoli a Vene-

zia, la barca affondava di più dal peso e c'era il rischio di toccare il fondo della laguna.

Mentre proseguo l'itinerario, un paese, l'ennesimo, mi incuriosisce. Infatti l'arco d'entrata di Barban ha lo stemma del doge Loredan. La chiesa lì vicino ha un palazzotto con lo stesso stemma: scudo e 6 fiori. Non che me ne intenda di stemmi dogali ma a casa mi ero stampato un po' di stemmi con la loro definizione nel qual caso ne trovassi in giro.

Ed eccomi arrivato a Fianona (Labin). Il paesello è minuscolo. La chiesa è al centro di case in pietra mezza abbandonate. Nonostante tutto l'assieme è una scoperta continua. C'è molto vento, sono in una valle che sfocia sul mare e il cielo è sempre più nuvoloso. Probabilmente è l'effetto Venturi ma mi sa



Istria

che lì c'è sempre vento. La luce che si abbassa sempre di più, qualche goccia di pioggia fredda mi fa un po' pensare. La foce segna il confine delle Terre di San Marco.

La strada inizia a costeggiare quello che una volta si chiamava il Golfo di Venezia. Il panorama è fantastico. Le strade sono praticamente perfette e larghe. E' un piacere immenso percorrere quelle strade con la moto, sembrano fatte apposta per quel sinuoso destra sinistra. Arrivo a Abbazia poi a Fiume e il "sentore" di Venezia non si capta più. Le case sono diverse, i palazzi, i vecchi edifici sono quasi austriaci.

Mi dirigo verso la costa della Dalmazia del Sud. Pian piano che scorrono i chilometri più le case si fanno vedere di meno fino a quasi scomparire. A farmi compagnia alla mia destra ci sono quell'insieme di isole strette e lunghe di Arbe e Pago nel golfo del Quarnaro. Il cielo è color alluminio e il pallido sole ogni tanto riesce a far risaltare l'azzurro e blu del mare formando un quadro pastello. Le isole sono rosa pallido color Dolomiti. Me l'immagino d'estate sature di un arancione intenso.

L'andatura è sui 50/80 all'ora. Le strade sono poco animate che mi sento l'unico protagonista. Rare le auto, ancora di meno i camion. Le curve decise ma sinuose mi fanno ondeggiare sulla moto in modo sensuale. Il vento viene giù da quelle montagne grigie e senza vegetazione sbattendo sulle acque creando brividi. Io e il rumore della moto in questo mondo etereo dove l'uomo non ha avuto modo di intrufolarsi se non facendo le strade. E mentre percorro quelle strade non riesco a pensare se non ribadendo l'idea che i posti migliori li abbia-

mo dove l'uomo non ha fatto tanto per costruire. Non c'è confusione, tutto è logico anche in questi posti desolati. Qualcosa mi fa girare la testa verso il mare e vedo un delfino che salta fuori dall'acqua agitata. Strano l'aver notato un delfino mentre sono tutto attento a guidare con tutte quelle curve. La distanza tra me e il tursiope è sui 200 metri eppure l'ho notato.

Dopo un'ora di pieghe vedo delle capre, vicino a loro il pastore e sua moglie poco distante. Un paio di secondi, ma prima di scomparire dietro la curva, vedo dallo specchietto che mi stava salutando. Mi è venuto l'ennesimo nodo alla gola. Non lo so perché, ma mi sono domandato il perché di quel gesto così spontaneo.

Le case adesso si fanno vedere più spesso come pure i fili della luce che agghindano la modernità. Un paesello, un distributore di benzina, un paio di ristoranti chiusi perché siamo fuori stagione. Il cartello di inizio autostrada direzione Zara mi da come la scossa. Mi ricompongo un attimo e ritiro il biglietto d'ingresso. Dopo 5 chilometri la fine dell'autostrada.

Comincia a piovere. Comincia pure a fare scuro. Arrivo al porto di Zara e vado subito in cerca di quel paio di attrazioni sul molo dei Ferry che avevo visto in internet. La prima è un rumore simile al canto delle balene provocato dal convogliare dell'aria spostata dal moto ondoso dentro a una superficie concava del molo dove ci sono delle canne d'organo. La seconda attrazione è un disco pieno di led colorati che simulano la volta celeste.

Dopo aver concluso, domandando a una giornalista, che l'unico albergo della penisola di Zara è carissimo, me ne trovo

uno di economico nelle vicinanze e in zona molto tranquilla. Ceno a base di carne e bicchierino di Maraschino alla fine. Domani mattina devo ritornare nella città vecchia a documentare e a comperarmi una bottiglia di Maraschino.

Pieralvise

Gli Austriaci erano saltati sull'Istria e sulla Dalmazia come un avvoltoio su un leone morente. Eppure proprio la Dalmazia era considerata, negli ultimi momenti della Repubblica, la terra più fedele a Venezia. Si dice che, in una delle più concitate discussioni nelel (nelle) Consulte, prima della caduta, Francesco Pesaro avesse gridato al doge Manin : "Tolè su el corno e andè a Zara!" Ma invece ci arrivano gli Austriaci il primo Luglio 1797. I fedeli Schiavoni depongono i Gonfaloni a sette code sugli altari, coprendoli di lacrime. E proprio a Perasto il Gonfalone Marciano viene sepolto sotto l'altar maggiore come una reliquia, mentre il capo del villaggio pronuncia questo commovente discorso, che riporto per intero nel suo dialetto dalmata veneziano: "In sto amaro momento, in sto ultimo sfogo de amor, de fede al Veneto Serenissimo Dominio, el Gonfalon de la Serenissima Repubblica ne sia de conforto, o cittadini, che la nostra condotta passada, che quella de sti ultimi tempi rende più giusto sto atto fatal, ma virtuoso, ma doveroso per nu. Savarà da nu i vostri fioi, e la storia del zorno farà saver a tutta l'Europa, che Perasto ha degnamente sostenudo fino all'ultimo l'onor del Veneto Gonfalon, onorandolo con sto atto solenne, e deponendolo bagnà del nostro universal amarissimo pianto. Sfoghemose, cittadini, sfoghemose pur, ma in sti nostri ultimi sentimenti, coi quali sigillemo la nostra gloriosa carriera corsa sotto al Serenissimo Veneto Governo, rivolgemose verso sta insegna che lo rappresenta e su ela sfoghemo el nostro dolor. Per 377 anni el nostro valor, la nostra

fede l'ha sempre custodià per terra e per mar.. Per 377 anni le nostre sostanze, el nostro sangue, le nostre vite le xe sempre stae per ti, o San Mar-



Zara

co; e felicissimi se avemo reputà, ti con nu, nu con ti; e sempre con ti sul mar nu semo stai illustri e virtuosi. Nissun con ti n'ha visto scampar, nissun con ti n'ha visto vinti o paurosi. Se i tempi presenti, infelicissimi per imprevidenza, per dissension, per arbitrii illegali, per vizii offendenti la natura e el gius delle genti non te avesse tolto dall'Italia, per ti in perpetuo sarave stèe le nostre sostanze, el sangue, la vita nostra, e piuttosto che vederte vinto e disonorà dai toi, el coraggio nostro, la nostra fede se averave sepelìo soto de ti. Ma za che altro no ne resta a far per ti, el nostro cuor sia l'onoratissima to tomba, e el più puro e el più grande to elogio le nostre lagreme".

GIORNO 3

nonostante avessi gli stivali da moto invernali. Il collo bagnato anche se indosso la felpa col cappuccio (bianca!) e un foulard. Lascio stare Spalato perché è tardi anche perché da distante mi sembra una città grande e moderna. Lascio perdere pure Ragusa, con dispiacere dopo aver visto dall'alto della scogliera il molo con la fortezza veneziana.

Mancano ancora molti chilometri e sta avvicinandosi il buio della notte. Speriamo di arrivare in tempo dal prete di Cattaro visto che quello di Perasto non risponde al telefono e non posso mettermi d'accordo. E poi non farei mai in tempo.

Più che pioggia sembra un diluvio. Ormai sono bagnato dappertutto nonostante il completo da pioggia testato da uno che evidentemente l'ha provata col sole alto. Ma la tuta è costata poco e non posso dire niente.

Non mancano tanti chilometri ma il tempo scorre lento perché ormai vado avanti ai 20 all'ora assieme alle poche auto che incontro.

E' buio e non vedo un accidente tanto da alzarmi la visiera ogni volta che incontro i fari delle auto che scorrono nella direzione opposta alla mia. Entro alla frontiera del Montenegro (me ne vorrebbero un paio di bicchierini a questo punto, penso...) fradicio ma con la sensazione che non manca tanto. Prima o poi finisce.

Invece il peggio deve ancora accadere. Le strade sono strette e buie e nei paesi si formano dei veri e propri laghetti artificiali con tanto di slalom tra le macchine a due all'ora. Più che

acqua è fango. Plano tra le auto, le schivo. Senza sapere salgo di traverso sopra un marciapiede e rischio di cadere a terra.

Sono sulle Bocche di Cattaro e mancano 43 chilometri.

Ormai ci sono solo io in giro. Percorro quel tratto di costa tra alte montagne brulle con un nervoso zig zag. Ma questa volta questo movimento non mi esalta un granché. Non vedo l'ora di arrivare, ho le braccia che fanno male per la tensione continua dopo 12 ore ininterrotte di moto, piove a dirotto, sono come una "moeca in viero" (granchio in muta nella gabbia) e non vedo niente. Mi sembra di avanzare lentamente come in uno di quei sogni provocati dall'aver mangiato e bevuto più del solito. In quei sogni dove vuoi scappare, fuggire ma non ce la fai perché qualcosa di inspiegabile ti trattiene. C'è molto buio ma dentro il mio casco c'è allegria. L'allegria di riuscire nonostante tutto ad avanzare. Sono orgoglioso in fondo a trovarmi nei pasticci e poi vederli risolti. Quei 43 chilometri sono stati eterni, a guardare il nero dell'asfalto picchiettato dalla pioggia sotto il nero della notte. La cosa che mi ha rincuorato di più è stato quel faro giallo della moto davanti a me e che non si è mai spento, quella moto che ho comperato usata e che ha tenuto fino adesso nonostante tutto andava storto sotto il diluvio, quel rumore del motore, dell'accelerazione e decelerazione così ampiamente familiare.

Arrivo alle 7 di sera a Cattaro, chiamo don Antonio al cellulare e non mi va la linea, forse per colpa di tutto quell'umido l'iPhone è andato in tilt. Gentilmente una signorina, vedendomi in difficoltà, mi fa il numero con il suo telefono e lui si fa trovare dopo 10 minuti.

Mi aspettava ma non così! Dovevamo fare un giro per la città e pranzare assieme ma preferisce portarmi subito alla pensione. Gli devo aver fatto pena così conciato. Pietà cristiana. Mi porta in un alberghetto a pochi chilometri dal centro ed entrando mi vergogno. Sembro il capitano Achab dopo lo scontro con Moby Dick. La signora della pensione, molto gentile, mi offre la camera, la cena della sera e la colazione del mattino per 38€. Saluto don Antonio e ci diamo appuntamento per l'indomani mattina presto. Doccia caldissima e cena con una zuppa e un piatto unico con 9 salsicce, cipolla e patate. Vado in camera, guardo fuori della finestra, ha smesso di piovere e non c'è più vento. Il mare di fronte a me è nero pece, la scogliera è bella illuminata. Proprio una bella serata. I panni stesi ad asciugare all'interno della bella stanza sembrano un groviglio di preghiere tibetane, le mappe i reperti del Titanic appena tirati fuori dalla cassaforte sott'acqua.

Pieralvise

La sottomissione di Traù alla Repubblica ha una data bellissima: l'anno 1000. E' Doge Pietro Orseolo II, uomo di grande coraggio, e fortuna. Infatti nel marzo 992, appena salito al potere, incassa il primo successo: la "bolla d'oro" emessa dagli Imperatori bizantini Basilio e Costantino garantisce ai mercanti veneziani un netto successo rispetto ai loro concorrenti, in cambio dell'appoggio militare contro gli Arabi. Poco dopo arriva il secondo: il 19 luglio l'Imperatore germanico Ottone III conferma i privilegi veneziani nel Regno d'Italia. Ma proprio il 1000 è l'anno cruciale per l'Istria e la Dalmazia: il giorno dell'Ascensione la flotta veneziana comandata personalmente dal doge esce da Equilo e fa vela in soccorso alle città romane sulla costa dalmata, minacciate dagli Slavi. Gli Istriani porgono omaggio al Doge a Parenzo e a Pola. Curzola (poi

amministrata dagli Zorzi per lungo tempo) e Lagosta vengono conquistate, Traù e Ragusa si sottomettono assieme ad Arbe e Veglia. Il Doge torna a Venezia insignito del titolo di Duca dei Veneziani e dei Dalmati.

La Dalmazia è sempre stata teatro di guerra. Tra il 1075 e il 1081 il Doge Domenico Selvo si scontra con i Normanni, peggio dei Saraceni, e con il loro duca Guglielmo il Guiscardo. Poi, nel 1105, a Ordelafo Falier tocca il gravoso compito di riprendersi Zara dal re Colomanno di Ungheria. Tanto per dirne un paio...

Davide Ubizzo

Traù, (in croato Trogir, in tedesco ed ungherese Trau, in dalmatico Tragur, in latino Tragurium). Parecchi leoni di San Marco ornavano la città, nei primi giorni di dicembre del 1932 otto leoni vennero distrutti da un gruppo di nazionalisti croati, anche con l'ausilio della dinamite. Fra questi un celebre e bellissimo leone andante, bassorilievo di Nicolò Fiorentino e Andrea Alessi del 1471, che ornava l'interno della Loggia Pubblica. In memoria di questi fatti i leoni dei Pili che segnalano l'inizio del Ponte della Libertà a Venezia che sono del 1933 sono stati scolpiti e copiati da questo famoso Leone poi distrutto opera di Nicolò Fiorentino.

Cornelia

Bravissimo, Stefano! Quasi una crociata!

Pero' nessun rimpianto per Ragusa: non c'è un solo leone, e la fortezza a semicerchio che hai visto dalla strada non è veneziana. Ragusa è stata sotto il dominio del leone da 1000 a 1023 e poi da 1205 a 1358. Il forte è stato costruito nel cinquecento, da un architetto raguseo, in luogo del forte medievale, più piccolo e quadrato, lasciato dalla Serenissima.

La Repubblica di Ragusa temeva Venezia più che la peste, ma si è sviluppata sul modello della Repubblica del Leone. Un'ammirazione diffidente.

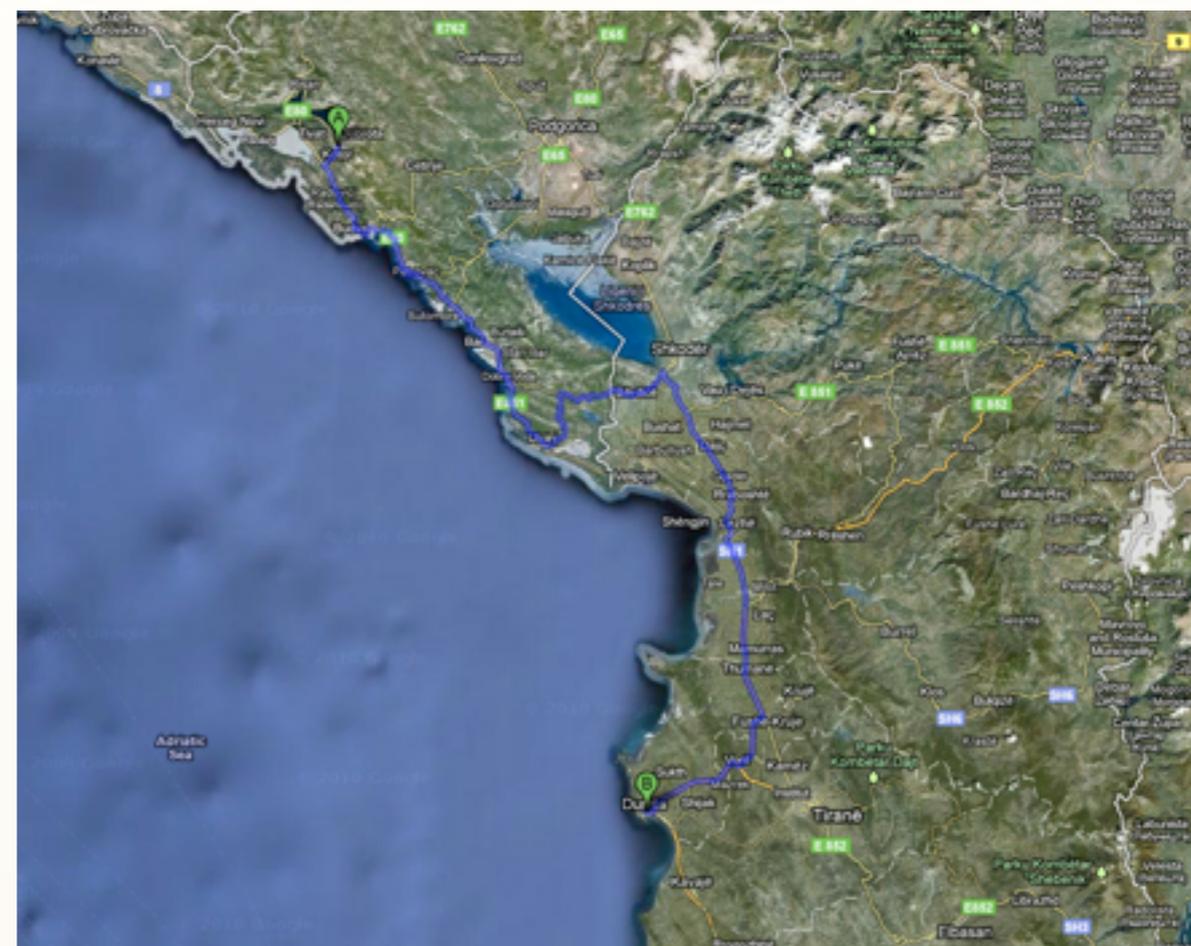
Pieralvise

Beh, Cornelia ha ragione: ma direi che più che temere Venezia più che la peste, i ragusei amavano la propria indipendenza, al punto di concludere patti di sottomissione prima con l'Ungheria, e poi con la Sublime Porta, sempre sotto pagamento di tributi.

Va detto che la Serenissima aveva un pugno alquanto ferreo, che non sempre suscitava reazioni entusiastiche in chi riteneva di avere diritto ad autonomia commerciale e governativa. In certi casi poteva essere più facile sottomettersi agli Ottomani, che avere in casa un governatore veneziano che faceva il bello e il cattivo tempo, soprattutto in termini di mercato.

Bisogna vedere il panorama dell'Adriatico antico non tanto da un punto di vista patriottico veneto, ma soprattutto da un punto di vista economico/commerciale, per capire le numerose guerre e le situazioni apparentemente paradossali di convivenza di guerra e commercio tra stati potentissimi e con politiche in fondo abbastanza simili nei confronti delle colonie. Quella zona interessava più o meno tutti, perché fino all'apertura delle rotte verso le Americhe rappresentava il canale più importante Oriente - Occidente, e quindi import materie prime ed export lavorati e semilavorati. Per non parlare dell'appalto dei trasporti per la Terrasanta, pellegrini, mercanti o Crociati, un affare ghiottissimo.

Potremmo azzardarci a dire che le guerre combattute allora in nome e col pretesto della religione ricordano molto quelle odierne, dove la religione (e il terrorismo) sono ricchi paraventi per politiche strettamente legate al mercato del petrolio delle armi, dell'oppio. Leggendo la Storia ritroviamo



situazioni modernissime, i pirati Usocchi segretamente (ma non troppo) finanziati dall'Austria per dare fastidio ai traffici veneziani, oppure i numerosi giri di valzer delle alleanze pro e contro Venezia e pro e contro la Sublime Porta.

Può strapparci un sorriso acidino notare come ad una Istanbul post costantinopolitana di allora, metropoli internazionale brulicante di vita, di affari, di cultura e di divertimenti, oggi si contrapponga una realtà creata dal nulla con un'abile operazione di marketing, una sorta di replica contemporanea: Dubai. D'accordo, ci sono molti punti che non combaciano, son tempi diversi, però... è un bel tema di riflessione.

GIORNO 4

Sono le 6 meno 5 e subito dopo sento la sveglia. Controllo dalla finestra e le nuvole basse e grigie non mi rincuorano affatto. Sono le 6 dal caldo della camera, fuori piove, alle 7 e mezza mi trovo in piazza a Cattaro con don Antonio dopo messa, devo ritornare indietro a Perasto e mi aspetta l'Albania. Don Antonio ieri sera mi aveva detto che qui ci sono parecchie le moto che visitano questi posti ma mai in inverno. Non è bello qui d'inverno, non è indicato! E poi se vai in Albania le strade sono brutte, immagina sotto il diluvio. Ma siccome per me è quasi una sfida, smetto di ascoltare il sibilo del vento della camera e mi vesto usando dei vestiti asciutti. Preparo la moto, mi metto il giubbotto da moto ma non c'è nessuno alla reception. Aprono alle 8 ma io devo essere in paese alle 7:30. Pago al signore che mi vede all'uscita col casco in mano i 38€ la cena di ieri sera, il pernottamento e, in teoria, la colazione. Don Antonio arriva dopo 5 minuti e cominciamo a parlare davanti a un caffè e a una torta "Marzipan" di origine veneziana. Gli spiego chi sono e mi riconosce perché a Cattaro si sapeva del nostro "Funerale di Venezia", la manifestazione che avevamo organizzato noi di Venessia.com tempo addietro e che era finita in tutti i giornali e tv del mondo. Usciti, mi mostra la veneziana torre dell'Orologio con tanto di leoncino e il resto dei leoni un po' sparsi di cui uno davanti alla porta della fortezza estirpato dalla sede e sostituito con una targa in marmo lucido raffigurante una stella e scritte in slavo e uno mezzo scalpellato ma che lo si riconosce dal musetto e dall'ala. Camminiamo svelti in quel dedalo tipico di viuzze medievali e intanto mi spiega

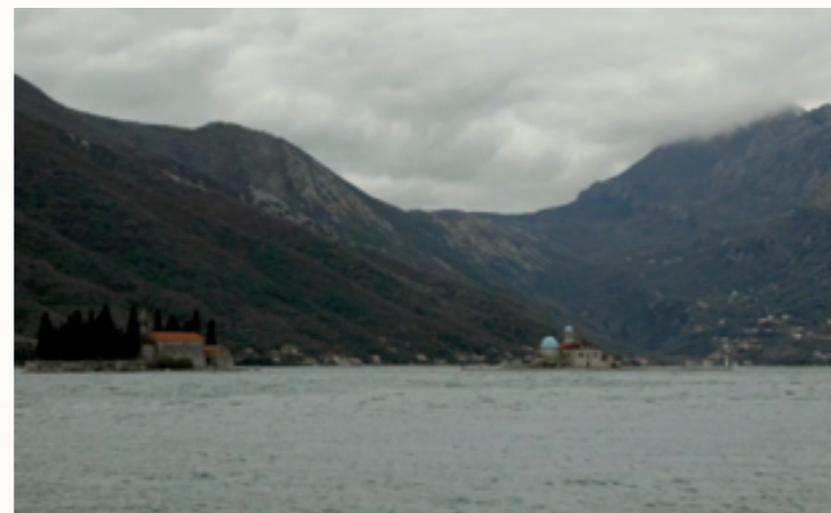
che una pompa antica di estrazione d'acqua la chiamano Carampana da cui il detto "vecchia come una carampana". A Venezia il riferimento è diverso ma la musica non cambia. Indicando le mura che si ergono sopra la città e che fanno un po' paura mi dice un'altro detto "Ti me costi come e mura de Cataro". Quelle mura seguono irte il profilo della montagna costruite dai bizantini e restaurate dai veneziani con molta fatica e con molti denari. Da qui il detto. La chiesetta in alto è la Madonna della Salute. A proposito della Madonna della Salute, mi dice che in questo periodo si usa mangiare la "castradina": mentre noi a Venezia la mangiamo solo nei giorni della festa dedicata alla Madonna, qui la si usa mangiare durante tutto l'inverno. Il piatto (brodo e carne di montone con verze e spezie) infatti proviene da queste zone e ha sfamato i veneziani rimasti isolati in città nel periodo di peste. Dopo mezzoretta di chiacchiere interessanti ci salutiamo. Ha smesso di piovere. Saluto Don Antonio.

Prima di andare in Albania passo per Perasto. Perasto è sulla costa con le sue tipiche case a blocchi rettangolari di pietra bianca e davanti ha l'isoletta di San Giorgio e quella della Madonna dello Scalpello (una volta, si vede, era zona di scalpellini). La seconda isola ha la particolarità di essere stata creata affondando centinaia di barche formando in pratica un'isola artificiale per potervi costruire una graziosa chiesetta dedicata alla Madonna, zeppa di ex-voto. In paese ci saranno state sì e no 5 persone in tutto e le case son quasi tutte chiuse eccetto un giornalaio/tabaccaio (1 pacchetto di sigarette 1€). Avendo poco tempo, con quel vento e con quelle nuvole cariche di pioggia non mi resta che fare il solito filmato, le foto e 5 centesimi di sigaretta. Mi invento però una cosa quasi blasfema: sotterro un piccolo gonfalone di San Marco sotto una pietra come aveva fatto nel 1797, anno della fine della Repubblica di Venezia, il prete di Perasto. I fidi perastini avevano



Bocche di Cattaro

infatti l'onore di custodire il gonfalone di guerra della Serenissima e in quell'infelice anno l'hanno sepolto perché nessuno l'abbia da trovare. Forse esiste ancora sotto l'altare della chiesa del paese. Ritorno a Cattaro col suo mercato sotto la tettoia in legno e marmo della Serenissima direzione Albania e controllo la mappa. Le strade sono perfette come al solito e



Perasto

continua a non piovere. L'aria è diventata gelida, complice, come aveva detto Don Antonio, il vento da Levante. Mi metto i sottoganti ma li levo subito perché li tenevo

dentro il bauletto della moto assieme alla bottiglia di Maraschino di Zara mezza aperta. Tutto sa di Maraschino.

Mentre mi avvicino al confine il paesaggio si fa diverso e la gente pure. Il primo paese che incontro sembra un campo nomadi. Le auto non rispettano le normali regole della strada e una bambina in calzamaglia e stivaletti piange, lontano da lei bambini schiamazzanti. Tanta gente in giro apparentemente sfaccendata tanto da sembrare la domenica mattina dopo la messa nei paesetti di campagna di tanto tempo fa. L'unica cosa che non c'entra sono le Mercedes. Sembra Stoccarda al

commemorativo dell'azienda. Tutte di grossa cilindrata e tutte targate Montenegro e Albania. A farle decelerare i carretti col mulo che non trasportano niente. La strada si fa stretta che sembra quasi una strada privata che porta in qualche rudere abbandonato ma è quella giusta. Più avanti noto un paesetto fantasma con un ristorante "Mala Venezia", una specie



Confine Montenegro Albania

di laghetto con le case sull'acqua e le barche legate fuori come sotto casa mia compresa una vecchia auto. Un'edicola totale (giornali, sigarette, pane, bibite e snack) di un paio di metri quadri e una signora che vende pescioni del lago nel catino della biancheria. Questo è tutto il paese. Mi accorgo però che tutta la zona intorno è allagata ma dev'essere per via della pioggia a dirotto di ieri.

Di nuovo la strada si restringe, si inerpica. Mi tocca andare ai 10 all'ora per via dei milioni di buche sull'asfalto. Di colpo la frontiera con l'Albania. Passaporto, carta verde e passo. Semplice. Davanti a me la strada è larga come tutte le frontiere ma tutta rotta. Le Mercedes che vanno in Montenegro fanno

a zig zag per centrare il posto di blocco senza rovinare le sospensioni. Penso sia perché devono mettere a posto di lì a dieci minuti ma dopo un'ora di marcia funebre tutto saltellante sulla sella concordo che le strade dell'Albania sono veramente brutte. A destra e a sinistra cumuli e cumuli di immondizie, scarpe affioranti, pezzi di nylon come capelli strappati dalla spazzola e gettati sul lavandino, bottiglie schiacciate. Una vecchia tiene ad una corda, quasi fosse un West Highland White Terrier, una mucca. Giovani con la fronte larga, viso e capelli tinta fango con un ombrello chiuso legato con lo spago a una specie di valigia. A parte le Mercedes vanno tutti a piedi. Il primo paesotto importante che trovo ha le strade messe meglio e trovo anche qualche cartellone pubblicitario che fa un po' di allegria (pensa te!). Invece di mettere la freccia a sinistra premo il vicino pulsante del clacson, la polizia ferma all'incrocio rizza le orecchie, mi segue, sono il solo "foresto", guardo l'unico specchietto retrovisore (all'altro è volato via lo specchio il primo giorno) se ce l'ha con me. Non faccio il tempo neanche di focalizzare la strada, che mi trovo in mezzo un tombino della fogna senza coperchio. Lo schivo come nulla fosse e poi mi fermo col sangue alle gambe. E se non l'avessi schivato? Mi sa che qui devo avere sei occhi al posto dei soliti quattro consigliabili.

Finita la parentesi spavento vedo un cartello con scritto Durazzo. La strada è larga e finalmente comoda e senza buche. Dopo un paio di ore ai 20 all'ora accelero un po'. In quella strada ogni 2 o 3 chilometri c'è o un autovelox o la polizia con l'autovelox. Faccio benzina. Non so che soldi si usano qui e ho solo euro ma il benzinaio, in perfetto italiano, mi dice

che posso pagare anche con la mia moneta. Viaggiando senza la tanto temuta pioggia condita da strade impraticabili comincio a notare le tante cose che troverò spesso da queste parti.

Una zaffata d'aria acida (mi ricorda quando da piccolo i miei nonni squartavano il maiale) anticipa quelle tipiche casette in ferro con la tettoia dove sono appesi pezzi di animale. In pratica sono macellerie. Di solito si trovano vicino al piccolo distributore di benzina. Si vede che non riescono a prendere molti soldi con la benzina e arrotondano con la bestia o viceversa. Strano abbinamento. Un'altra cosa che mi colpisce sono i tanti "Lavazah", abbinati questa volta a dei piccoli caffè. "Lavazah" non deriva dalla marca di caffè ma da Lavaggio. Ce ne saranno a centinaia. La lingua albanese assomiglia molto a quella italiana ed è molto facile tradurre. Cartelli strani ne ho visti parecchi e fanno pure sorridere: Mona è un laboratorio ginecologico in un paese vicino al confine e Kapeloto è il nome di un bar (probabilmente il barista era un noto playboy del posto).

Arrivo a Durazzo realizzando che la povertà che ho visto prima si trova dappertutto ma è destinata, spero, a scomparire. Il centro di Durazzo è quindi una normale città con i suoi negozi, alberghi e ristoranti come intendiamo noi. A parte qualche zona di periferia con case fatiscenti, cani e cavalli sparsi per le strade tutto il resto è "normale". La gente è vestita bene a parte un ragazzo sulla ventina con gli stivali bassi da acqua alta, pantaloni da festa a scacchi marron e terracotta con giacchetta da tennis azzurra in lucido acetato con inserti fuc-

sia. Non vedo alberghi e prendo una strada principale che subito dopo si restringe, non c'è più l'asfalto e tutto si trasforma in una lingua di 3 chilometri piena di buche e pozzanghere e fango tinta capelli d'albanese.

Faccio quei tre chilometri pensando che prima o poi tutto finisca e mi ritrovo la strada che sbuca in una fabbrica. Torno indietro, sempre ai 5 all'ora e noto che i bus, nonostante tutto passano anche là in attesa che la asfaltano, hanno qualcosa di familiare: sono i bus dell'Actv! Tutti arancione con ancora la scritta "Trasposto urbano". Tra le scritte, le pubblicità in pseudo italiano e i bus di Mestre mi sento quasi a casa.

Ritorno all'incrocio di prima, prendo a sinistra invece che a destra e mi ritrovo al porto. E' un classico molo con una zona piena di vecchie navi e gru e un'altra piena di giostre, gli alberghi e il lungomare. L'acqua è molto mossa e quindi grigia ma lo sporco e l'incuria la fanno da padrone. Decido di fermarmi in un piccolo albergo che da sul mare e mi accorgo quanto sporco sono anch'io. La moto e i miei stivali sono pieni di fango. Mi ci vorrebbe un "Lavazah". Il ragazzo dell'albergo mi dice, in italiano, 25 €. Per lo sporco non c'è nessun problema. Devono essere abituati.

Davanti al porto ci sono le mura e i bastioni di una fortezza. E' stata costruita dai romani, dai bizantini, dai turchi e dai veneziani. Niente leoni. Di venezianità nemmeno l'ombra.

Doccia e cena nel ristorante dell'albergo: 2 birre, un antipasto gigantesco di affettati e formaggi, focaccia, patatine fritte e bisteccona 15 euro. Domani Grecia! Ma prima di andare a

letto faccio un giretto nella strada principale, al molo e ritorno subito in camera. Tutto è calmo in questa sera albanese.

Pieralvise

Proprio a Durazzo, nell'estate del 1081 arriva l'armata navale veneziana a soccorrere la città assediata da Roberto il Guiscardo. Con una tecnica geniale, i Veneziani creano una specie di porto galleggiante fortificato legando insieme le navi più grosse, costruendo torri di legno attaccate alle alberature e appendendoci scialuppe piene di arcieri e frombolieri. La fortezza galleggiante non solo sostiene l'assalto delle navi di Boemondo d'Altavilla, ma gli affonda la capitana. Quando poi esce dal riparo la squadra leggera veneziana, i Normanni tagliano la corda.

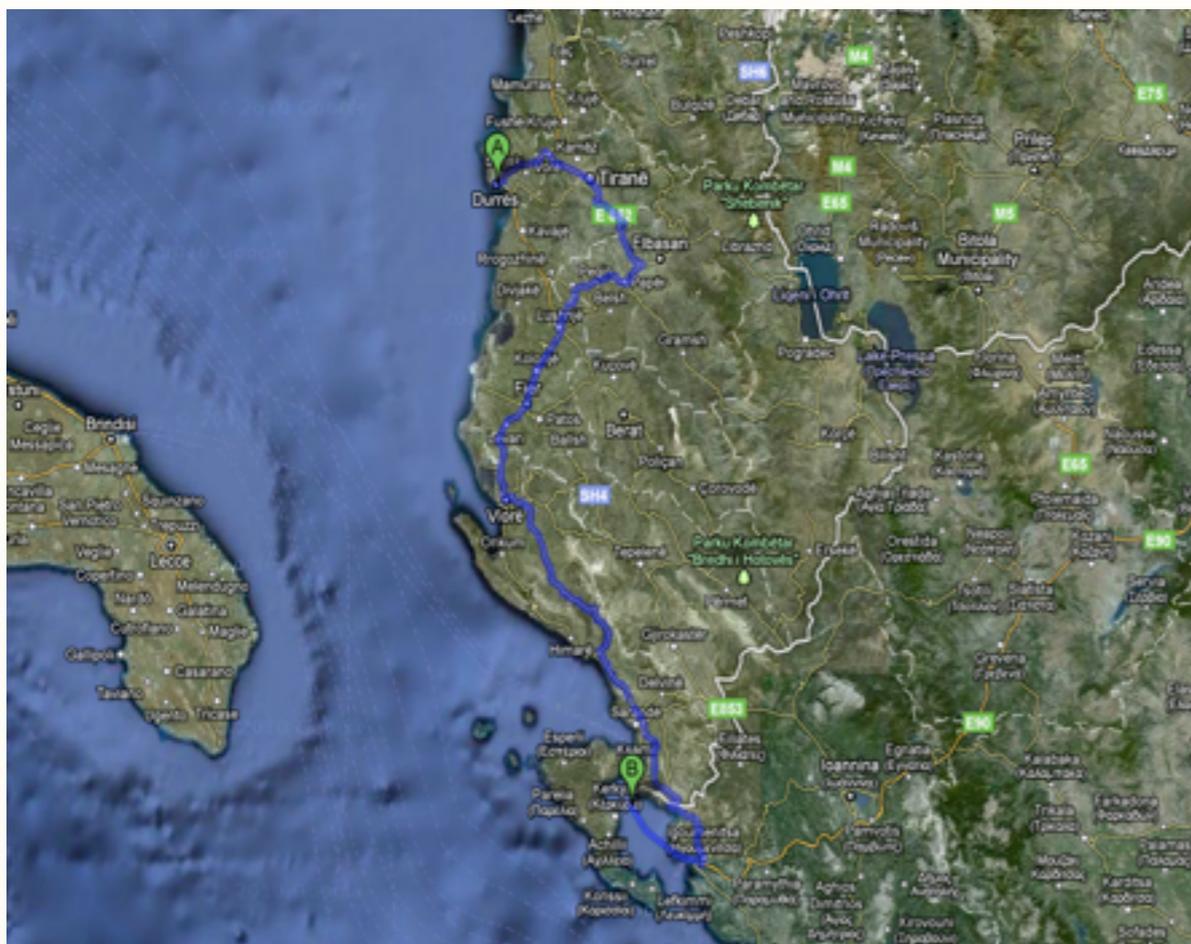
Peccato che il successo di Domenico Selvo non sia durato che pochi mesi: nel 1082 Durazzo cade, e una campagna navale nell'inverno 1084 finisce malissimo, e ci rimette la vita il figlio del Doge. In seguito alla sconfitta il Doge è costretto ad abdicare, e al suo posto sale Vitale Falier. Ha più fortuna, anche perchè il Guiscardo muore, e l'imperatore Alessio (?) Comneno riprende fiato, e territori. I veneziani ci guadagnano la "bolla d'oro" e i loro traffici commerciali si arricchiscono di nuove rotte e di nuovi porti.

Quando vai a Santa Maura? Mi spiace non poterti accogliere da "bailo". In effetti la nostra famiglia si è fregiata per lunghissimo tempo del titolo di "conti di Santa Maura". Va ricordato però che qualsiasi titolo non ha, quando si parla di possedimenti veneziani, alcun significato feudale. Si assumeva il titolo spettante al possedimento (in genere dalmatico o greco, per tradizione), ma in realtà si aveva l'incarico di amministratori per conto della Repubblica. Il titolo permaneva finché durava l'incarico, poi poteva essere passato ad altri patrizi che dovessero subentrare.

Esiste una grande tradizione di "NH greci" o dalmatici. In fondo siamo stati lì per secoli. Ho incontrato (in un'osteria, naturalmente) a Mendonitsa (la veneziana Bodonizza, marchesato degli Zorzi e poi ceduto dalla Repubblica ai Villehardouin) un simpatico imbriagon come mi che mi ha esibito con orgoglio una carta d'identità greca da cui risultava chiamarsi Kostas Zorzi. So che esiste un ramo di famiglia a Cefalonia, e un altro in Eubea. Prima o poi faccio una bella festa.

A Monemvassia (Malvasia) ci sono dei Contarini, e dei Morosini. Naturalmente pronunciati alla greca: Contarigni e Morosigni.

GIORNO 5



Mi alzo come al solito alle 6. Stanotte si è rotto l'impianto di riscaldamento, la soluzione era quindi di azionare il generatore a gasolio. Proprio sotto camera mia. Ho quindi dormito col fracasso e con la puzza fino al mattino ma nessuno si è lamentato visto che ero l'unico ospite in albergo.

Fuori ha appena spiovuto e c'è il sole. Parto come sempre senza fare colazione ma in tasca ho 450 Leki (circa 3 euro), la moneta albanese, e mi verrà fuori qualcosa di buono. Giro per strade che non conosco, nelle rotatorie e incroci i cartelli indicano luoghi i cui nomi non mi dicono niente. Mi orizzon-

to col sole. E non ho mai sbagliato: devo andare a Sud. Però mi fermo prima di un cavalcavia e un usciere, da dietro un cancello di una fabbrica, mi grida qualcosa di incomprensibile, mi avvicino e capisco che mi vuole indicare la strada. E io dico Grecia. Mi indica a destra e ci vado. Dopo un'ora di strada larga tutto si restringe e cominciano le buche e l'acqua fangosa. Finisce tutto in meno di mezz'ora ritrovandomi di nuovo su una bella strada. Per bella strada intendo uno stradone dove ogni tanto si incontrano decine di metri ancora da asfaltare e qualche buca profonda da lasciarci una ruota dentro. Mi fermo per fare colazione entrando in una specie di albergo/bar moderno tutto acciaio come i nostri. Entro, sono le 8 e tutti sono ben vestiti da messa cantata con le Mercedes fuori. Tutti a bere chi un caffè, chi un bicchiere d'acqua. Ordino un caffè al banco domandando anche da mangiare ma il barista in divisa impeccabile mi dice che ha solo caffè, acqua e liquori. Finito il caffè, in perfetto italiano mi dice *"A posto, a posto, è offerto"*. Gli devo aver fatto pena visto che ero l'unico messo male, tutto infangato e coi capelli che sembravo uno spaventapasseri locale.

La giornata si mette al bello e, anche se la natura deve ancora fiorire, il paesaggio non è poi così male. Seguo le indicazioni per il prossimo paese importante segnato sulla mia mappa ma la strada punta verso delle lontane nubi da pioggia. Faccio benzina: con 10 € faccio il pieno, pago, non ha euro e mi da "il resto in caramelle": una Red Bull e un pacchetto di sigarette. La signora mi da sopra ancora soldi ma regalo quello che resta. Sorridono beati farfugliando qualcosa e facendo di sì con la testa.

Piove. Mi fermo sotto la tettoia di un *gomisteri* che si avvicina offrendomi una sigaretta prima di salutarmi. Mi aiuta a vestirmi e intanto mi domanda da dove vengo e dove vado. Mi augura buon viaggio. La strada è in salita. E' stretta, piena di buche e di Mercedes (il *gomisteri* alla mia domanda del perché di tante Mercedes mi dice che tanti albanesi sono pieni di soldi). Ogni tanto sento odori acidi di petrolio accorgendomi che provengono da dei mini-estrattori come in Texas. Il lato della strada, e non nei paesi, è tutta una serie di negozi: chi vende galline e galletti da dentro delle piccolissime gabbie e chi sacchetti di fagioli, chi lava macchine sotto la pioggia e il fango e chi vende frutta libera da O.G.M ma prigioniera di fango e smog. In quelle montagne sperdute, mentre piove a dirotto, la gente cammina solitaria senza ombrello e apparentemente senza meta. La solita vecchia con la mucca a guinzaglio o legata a una corda impiantata con un chiodo mangiando erba e immondizie chiacchiera assieme a un vecchio in piedi sopra un carretto, che evidentemente ha appena trasportato letame, con il mulo che lo traina. Appena dopo un ponte non faccio a meno di accorgermi che un signore seduto con un ginocchio a terra sta levando con un coltellaccio le orecchie ad una testa di una pecora nera mentre il resto del corpo alle sue spalle sta inerme nel marciapiede. Un amico parla con lui sigaretta in bocca e mani dietro. E' uno di quei macellai ambulanti su di quelle casette al lato della strada con annesso la pompa della benzina. Al posto dell'insegna sbandierano, attaccate ad un albero, le pelli delle pecore appena uccise e, appena sotto, le interiora. Anche se mi ha dato il voltastomaco realizzo che tutte quelle pecore che ingentili-

scono i prati non è che sono messe lì apposta dall'assessore al Decoro albanese.

La strada è interminabile. Non posso controllare se è la direzione giusta perché non ci sono nemmeno i cartelli dei paesi. In un'ora e mezza di questa tortura per le mie braccia e per quelle della moto incontro solo due paesi degni di questo nome, almeno in Albania, il resto sono case sparse. E questi due paesi hanno le caratteristiche di tutti questi paesi poveri che ho incontrato fino adesso: terra, fango, buche, tanta vita per strada, musica con influenza araba a tutto volume, qualche baracca fatiscente che vende bibite e la gente tranquilla come niente fosse che sembra a fare *liston* in piazza San Marco ma coi piedi nelle sabbie mobili. In mezzo a tutto una giovane e bella ragazza vestita bene aspetta il suo amato. La strada si allarga ma non smette di piovere. Trovo il primo cartello con scritto Grecia.

Arrivato alla frontiera il doganiere mi domanda se ho comperato oro in Albania, io gli mostro l'adesivo con le mete del viaggio e mi dice buon divertimento. Di botto la strada si fa bianca, larga e asciutta. Splende il sole e da sotto zero dell'Albania siamo passati a 15 gradi. Le montagne sembrano come dipinte da un abile acquerellista. Penso per un attimo ai poveri albanesi che sia del tempo meteorologico sia delle montagne brulle non hanno colpa. Penso intensamente però più a me. Mi spoglio dall'impermeabile e guardo il panorama sorvegliando avidamente quel poco di Maraschino rimasto leccandomi le labbra sporche di polvere.

Ed eccomi a Igoumenitsa dopo una cavalcata impagabile in autostrada priva di auto e piena di sole. In un battibaleno arrivo al porto. Trovo subito le indicazioni del traghetto per Corfù e prendo il biglietto. La nave parte dopo un'ora e mezza. Intanto vado in città e mi faccio un piatto di carne e patatine. Arrivo mezz'ora prima alla partenza ma la nave non c'è più. E' già partita, mi dicono i militari della Guardia Costiera, poi sorridono ricordandomi che c'è il "Greek time". Non avevo calcolato che devo spostare in avanti un'ora! Pazienza.

Parto col prossimo traghetto e, seduto sulle poltrone a prua, mi metto al computer e scrivo quello che mi è successo oggi. Arrivo a Corfù con lo scuro. La città è molto bella ma fatico a trovare un albergo. Ma ecco il destino: dall'Italia mi telefona Kikos che è di Santorini ma che adesso si trova a Venezia per studio/lavoro che mi consiglia un bel 3 stelle in centro. Sapeva che facevo il viaggio e voleva aiutarmi immaginandosi dove mi trovavo più o meno in questo momento. L'albergo si chiama "Bella Venezia" ed è carinissimo. Col wifi gratuito in camera mi getto a capofitto sul mio fido Mac. Ma prima di tutto una doccia calda da ricordarsi per anni e anni.

La cena l'ho fatta proprio a un centinaio di metri dall'albergo in una trattoria tipica dove ho ordinato piatti tipici di Corfù: una torta salata, una "pastissada" e una "pincia" come dolce. Mi sembra che qui i veneziani hanno lasciato proprio il segno. Sia la pastissada che la pincia sono cibi veneziani ma i ristoratori manco lo sapevano. La pastissada (in greco si dice come in veneziano) è carne col sugo di pomodoro e spezie e la pincia pane rafferma, latte, uova e uvetta.

Pieralwise

Anni fa mi metto a chiacchierare col marinaio di un caicco e gli faccio notare che tutte le parole del gergo navale anche in Grecia sono veneziane. Gli chiedo come si chiamano cose e azioni, e lui mi dice randa, cazza, molla, timoni. Vedi, dico io, tutte parole veneziane! Lui ci rimane un po' male, ci pensa su, e poi raggiante mi dice che c'è una parola tutta greca. Mi indica un oblò e mi chiede come si dice, e io rispondo oblò. Al che lui trionfante dice: visto? In greco si dice finistrìn. Come volevasi dimostrare.

GIORNO 6

Ricca colazione e via a visitare la città. Inizio nelle callette della città vecchia e mi trovo davanti un edificio che sa di veneziano e infatti c'è il busto di Morosini e un po' di leoni sparsi. Quella era la "casa di ritrovo" dei nobili dell'epoca. E' domenica mattina e la gente dorme ancora. Nel silenzio totale si sentono da lontano preti che dicono messa. La chiesa principale è San Spiridione che è il Santo patrono. L'interno della chiesa è buio ma fantastico coi soffitti dipinti e, dietro all'altare, il sarcofago del Santo. Sopra di lui una trentina di aspersori spenti in luccicante argento creano un'ambiente unico e ieratico. Una giovane signora col velo bianco muove svelta le labbra guardando gli aspersori facendosi molte volte il segno della croce. Poi lascia un bigliettino in una teca piena di candele accese.

A Corfù ci sono diversi campielli con la vera da pozzo al centro. Un ragazzino gli gira intorno con la bicicletta. Non ci sono turisti e mi sento molto bene. Ogni tanto si vede un caratteristico palazzo veneziano con i reggi poggioli leonini. Il nome di molti posti sono di influenza lagunare.

Mi avvicino alla Fortezza Nuova, una delle due fortezze di Corfù. Quella a Nord è chiusa per la stagione invernale. Tutt'attorno alle possenti e alte mura, leoni e iscrizioni in latino. Ritorno al centro. Una strada larga con la pavimentazione in marmo e sottoportici a lato si chiama Liston. Il "Liston" a Venezia era quella striscia di pavimentazione in pietra al posto che di terra. Chi camminava sul "Liston", tipico quello in piazza San Marco, era ricco e poteva farsi ammirare passeggiando rendendo invidioso il popolo che non se lo poteva permettere. Certe donne potevano camminare solo sul "Liston" con quelle scarpe particolari in raso con la suola alta anche 40 centimetri. Vicino al "Liston" la Spianada. Una spianata di terra con le aiuole e un pozzo col leone. E vicino alla Spianada la Fortezza Vecchia, un'altro insieme di torrioni con tanto di alto fossato tutt'attorno. Mentre faccio le foto d'obbligo e riprendo da fortezza dalla Spianada, dei giovani giocano a Cricket, importato più di cento anni fa dagli inglesi.

Entro nella fortezza entrando (cancella entrando) passando numerose porte d'ingresso possenti, come possente è la fortezza. Siamo in marzo e c'è pochissima gente. Sono solo infatti a percorrere le mura interne, i passaggi e, una volta arrivato in

cima, ammiro il paesaggio. Davanti a me il mare e, in fondo, l'Albania. Alla mia sinistra la Fortezza Nuova.

Rientro all'albergo e la signora Stijia, molto gentile e disponibile, parlando in italiano, mi da dei consigli e curiosità sulla città. Mi parla della chiesa di San Spiridione, da cui deriva pure il suo nome e del suo collega Spyros, con una sua leggenda. Il Pisani voleva costruire dentro la chiesa ortodossa di San Spiridione un altare cristiano. Nei giorni seguenti lui e il suo esercito perirono in battaglia e nella sua casa a Venezia un fulmine è entrato nella sua stanza incendiando la sua immagine dipinta in un quadro. Mi dice pure che il campanile di San Spiridione è alto come quello di San Giorgio a Venezia ed è pure uguale. Mi viene in mente allora che il campanile di San Giorgio un tempo non era fatto come lo vediamo



Corfù

adesso ma che si può vedere benissimo nei dipinti antichi la rassomiglianza.

Mi indica una chiesetta da visitare e che dista un chilometro e mezzo dall'albergo. Ci vado e non posso non notare che all'esterno c'è un leone della Serenissima. Ne visito un'altra lì vicino tutta diroccata ma antichissima. Mangio in un ristorante dove sono solo io come cliente. Ordino un Tzatziki e un Sofrito. E' in pratica uno spezzatino in bianco con aglio. Dietro di me si siedono tre signore anziane con i capelli nerissimi e incotonatissimi simili a dello zucchero filato alle seppie e un signore di uguale età ma coi capelli bianchi. Mentre il cameriere propone i piatti del giorno sento parole familiari come "spaghetada", "macheronada", "pastissada", calamari... Il signore evidentemente riconosce che sono veneziano da come condisco le parole mentre mi rivolgo al cameriere (quando sono all'estero e non so la lingua è inutile che parli in italiano o inglese, parlo direttamente in dialetto veneziano tanto per il locale che non conosce la mia lingua è lo stesso) mi chiama, mi sorride e si mette a cantare una canzone in veneziano. Mi giro, mi strizza l'occhio, facciamo un po' di amicizia e gli racconto cosa sto facendo là.

Ritorno all'albergo e con Stijia, temporeggiando prima di prendere il traghetto, parliamo di mangiare. Gli dico "saor" e lei mi risponde "sapore" che sono "sardele" (si dice pure in greco) senza cipolle ma con le uvette e pinoli. Io gli dico una parola antica veneziana, il "lavrano" (alloro) e lei mi risponde che in greco antico è traducibile proprio con alloro. Stija mi regala un libro della città, non una guida ma testi e fotografie

di due suoi amici. Continuiamo a chiacchierare piacevolmente e parliamo pure del mio viaggio. Sono quasi le quattro e fra mezz'ora ho il traghetto per Igoumenitsa.

La nave è partita e arrivato in orario. Ad attendermi la pioggia. Parcheggio nella tettoia della gendarmeria per vestirmi da baleniere coi soliti sopraguanti a tre dita come Topolino. Di una cosa però mi accorgo: è partito anche il secondo specchietto, quello più importante. Lo specchietto sinistro infatti me lo trovo penzolante ad un lembo sottile di plastica. Evidentemente nel tragitto mi hanno spostato malamente la moto. Sta scendendo il buio, sono senza specchietto, piove che è un piacere ma ho solo 115 chilometri per arrivare a Santa Maura. Risolvo il problema specchietto con lo scotch speciale comperato a Venezia dal mio amico Manny, per il resto non c'è problema. E' sceso il buio e non vedo niente. Alla pioggia, che mi fa vedere come un alcolizzato vede le farfalle, si somma il fatto che le strade in Grecia sono grigie chiaro e le linee bianche di mezzeria non fanno il necessario contrasto. E in più, tranne che nei rari paesi, non c'è illuminazione. Per fortuna che le strade sono larghe e senza buche.

Dopo Prevesa però la strada diventa stretta e ci sono pure i tornanti. Solo solo, sono quasi le 8 di sera, è buio ma canto dentro il casco che ha un piacevole rimbombo che esalta le note basse. Intervallo il buon canto con chiacchierate imitando Barry White col mio portafortuna Pluto che dall'inizio del viaggio mi guarda seduto tra il lunotto e il quadro comandi e sembra esserne contento. Ride sempre quando mi guarda.

Dopo le 8 arrivo a Santa Maura. Scelgo l'unico albergo che vedo appena passato la stretta lingua di terra che unisce l'isola col continente ed entro. Il signore mi guarda strano: sembro un pescatore chioggiotto d'inverno al rientro di una pesca infruttifera dopo una burrasca. Mimo che di solito non sono così, accennando un sorriso sardonico. In uno stentato inglese mi dice il prezzo della camera. Visto che è poco accetto mostrandomi che anche se sono messo così, non sono così povero per non pagare i 40 euro.

L'aglio del Tzatziki di oggi mi ha riempito lo stomaco (ed il casco, accidenti) e l'alito mi spinge a mangiare leggero. In Grecia è quasi un'istituzione: sono delle edicole aperte a qualsiasi orario dove puoi trovare snack, bevande, cioccolata e sigarette. E proprio in una di queste edicole, fatalità vicinissima all'albergo, coperta di nylon per la pioggia, che mi comperò un sacchetto di patatine e una birra. Una doccia io e Pluto e al computer con il vento che fischia tra le finestre. E' proprio

una serata adatta per stare dentro ad una stanza d'albergo mentre con i chilometri di spago che mi son portato dietro ho creato una specie di ponte tibe-



Pluto si fa il bagno

tano dove appendere mutande, t-shirt, maglioni e pantaloni tutti bagnati davanti all'aria condizionata.

Pieralvise Zorzi

Francesco Morosini detto il Peloponnesiaco, vittorioso comandante di una fulminea campagna militare che aveva strappato ai Turchi gran parte della Grecia. Peccato che una cannonata ordinata dal suo comandante svedese dei "marines" veneti, il Conte di Koenigsmark, avesse centrato in pieno una polveriera turca ad Atene facendola saltare in aria. Peccato che la polveriera fosse il Partenone. L'episodio rientra nella tradizione del cretinismo militare nei confronti dell'Arte (vedasi più recentemente Montecassino).

Ma il vero eroe, anzi, i veri eroi di Corfù sono il Provveditore Antonio Loredan e il comandante in capo delle forze veneziane di terra, il feldmaresciallo conte Mathias von der Sculenburg.

Il 5 luglio 1716 la flotta ottomana stringe d'assedio Corfù. I veneziani reagiscono con energia: la flotta forza il blocco due volte, in terraferma i fedeli schiavoni compiono prodigi di valore. La notte del 19 agosto Schulenburg tenta una sortita, e spacca l'assedio annullando un'offensiva turca proprio sul nascere. E una volta tanto ancora la Storia si mostra generosa: a Petervaradino il Principe Eugenio di Savoia ha inflitto una sconfitta definitiva ai turchi, che abbandoneranno ogni aspirazione di espansione europea. Il 22 agosto abbandonano Corfù, e la flotta veneziana riprende coraggio: un po' per volta, vittoria dopo vittoria e sacrificio dopo sacrificio (muoiono vittoriosi i patrizi Lodovico Flangini, Lorenzo Marcello, Lazzaro Mocenigo) Venezia si riprendè provincie e fortezze, isole e città, ma la fulminea rimonta viene fermata dalla pace separata dei Tur-

chi con gli imperiali. E' la famigerata pace di Passarowitz, dove al Leone vengono tagliati gli artigli.

A proposito della leggenda del Pisani: quale Pisani? Certo non Andrea, vittorioso comandante in capo dell'armata dal 1716, subentrato al debole Dolfin che sì che ci aveva rimesso roccaforti e armati. Però è vero che Andrea Pisani muore quando salta in aria la Fortezza Vecchia di Corfù, ma pochi mesi dopo Passarowitz. Che sia stata la maledizione? Mah.

Quanto al ritrovo dei nobili sparsi, come dici tu, ti ricordo che i Veneziani, e non gli Inglesi, hanno inventato i Clubs. I famosi Casini (a Venezia c'è il Casin dei Nobili e il Casin degli Spiriti), che non erano bordelli bensì ritrovi dove si fumava, si beveva, si amareggiava ma soprattutto si giocava d'azzardo, grande passione dell'aristocrazia veneziana che al gioco rischiava (e talvolta perdeva) case e capitali con grande disinvoltura.

Pietro Bortoluzzi

Nel 1645, la Serenissima fu trascinata in una nuova terribile guerra contro i Turchi. Il conflitto definito come «La guerra di Candia» si trascinò per 25 anni e costò a Venezia, la perdita dell'isola di Creta. Venezia fu impegnata contro il potente Impero Ottomano a terra, intorno alla città di Candia, e in mare per intercettare i convogli dalla Turchia a Creta e per proteggere i propri traffici. Proprio durante questa guerra Venezia trovò un grande capo in FRANCESCO MOROSINI. Nato a Venezia nel 1616 da Pietro, Procuratore, entrò all'età di 20 anni nel Servizio Navale e rimase imbarcato ininterrottamente fino al 1661 cioè per 25 anni durante i quali partecipò con molto valore a tutte le operazioni belliche di qualche importanza. Fu dapprima per tre anni «Nobile di Galea» operando lungo le coste albanesi; a 23 anni venne promosso «Sopracomi-

to» (Comandante di Galea). Nel 1646, apertasi la guerra di Candia, divenne «Governatore» (Comandante) di una Galeazza, poi «Capitano del Golfo» e, nel 1651, «Capitano delle Galeazze». Nell'anno 1652 fu nominato «Provveditore dell'Armata Veneta» e nel 1656 «Provveditore Generale di Candia». Nel 1657, appena quarantenne, in seguito all'imatura scomparsa di Lazzaro Mocenigo, il governo veneto gli affidò il Comando in Capo della Flotta nominandolo «Capitano Generale». Il Morosini, con le navi disponibili, poté dedicarsi solo ad azioni di preda contro le fortezze turche dell'arcipelago. Così attaccò e distrusse le fortezze di Calamata in Morea, di Toron presso Salonicco e di Cesmè in Asia Minore. Nel 1666, in seguito alle dimissioni di Andrea Cornaro, la Repubblica di S. Marco affidò nuovamente il Comando in Capo dell'Armata Veneta a Francesco Morosini. Nel frattempo la situazione di Candia era divenuta molto grave. I Turchi, comandati dal Gran Visir in persona, sferrarono un violentissimo attacco che gli eroici difensori, sostenuti dall'Armata Navale, riuscirono a respingere valorosamente. Il Gran Visir, meravigliato della strenua resistenza e disperando di poterla vincere, offrì al Morosini il Principato di Valacchia e Moldavia in cambio della consegna di Candia; il Comandante Veneziano respinse la proposta. La guerra riprese quindi ancor più cruenta. Il governo di San Marco ordinò che tutta l'Armata Navale stazionasse in permanenza nel porto di Candia, che gli equipaggi combattessero in gran parte sulle mura e che Francesco Morosini assumesse personalmente il comando della difesa. Sulle mura diroccate i Veneziani resistettero con valore leggendario; nel solo 1668 la sanguinosa battaglia costò la vita a 23 mila Turchi e 7 mila Veneziani. Nell'agosto del 1661 i Francesi, che nel giugno dello stesso anno erano venuti in aiuto dei Veneziani, rientrarono in patria abbandonando la lotta. I Turchi ne approfittarono subito per sferrare un grande assalto e conquistare gli ultimi tronconi delle mura, occupando parte del-

la città. Candia era ormai perduta e Francesco Morosini propose la resa. I Turchi, in riconoscimento del valore degli avversari, consentirono loro una resa onorevole, i cui patti furono firmati il 6 settembre 1669 e furono lealmente rispettati. La Repubblica Veneta perse l'intera isola di Creta, salvo tre isolette fortificate. Nel 1678, ritornato in patria, Francesco Morosini fu sottoposto ad un secondo processo, da cui di nuovo uscì assolto. Fu quindi eletto «Ispettore Generale» delle fortificazioni venete e, cinque anni dopo, «Provveditore Generale» nel Friuli. Ma la Serenissima non si era rassegnata alla perdita di Creta e dopo 13 anni, alleatasi con gli Austro-Prussiani, riprese la guerra contro i Turchi. Nel 1684 la nuova Armata Veneta si concentrò a Corfù, dove erano già riunite alcune galee della S. Sede, del Granducato di Toscana e dei Cavalieri di Malta. Il comando fu ancora assunto da Francesco Morosini. Per accontentare i suoi alleati, Venezia fu costretta ad attaccare subito la Morea, rimandando le operazioni contro Creta. Dopo una serie di brillanti operazioni, nel 1687 l'Armata Veneta espugnò il Pireo, vi sbarcò un Corpo d'Esercito e, dopo pochi giorni, conquistò Atene (ahimè, bombardando purtroppo anche la polveriera turca, cioè il Partenone, insanamente utilizzato in quel modo, che saltò per aria). Per questa magnifica vittoria Francesco Morosini fu insignito del titolo di «Peloponnesiaco».

All'inizio del 1688, in seguito alla morte del Doge, Francesco Morosini fu eletto suo successore, pur conservando il Comando in Capo della Flotta; fatto eccezionale, sia perché un Doge non aveva mai preso di persona il Comando dell'Armata, sia perché non era mai accaduto che il capo della Flotta impegnata in guerra venisse eletto Doge. Nel 1689 il Morosini, colpito da malattia ed in età ormai avanzata, chiese ed ottenne di lasciare il Comando Supremo e tornò a Venezia con onori trionfali. Nel 1693 il governo veneto decise di imprimere maggior vigore alle operazioni belliche che ancora continuavano: richiamato il supremo Comandante

della flotta veneziana Domenico Mocenigo, affidò ancora una volta tale Comando al Doge Francesco Morosini, nonostante la sua tarda età. Il nuovo Capo della Flotta condusse le navi in Egeo per attaccare quelle avversarie, ma una violenta tempesta le costrinse a fermarsi. Il 6 gennaio 1694 Francesco Morosini concluse, all'età di 78 anni, la sua esistenza di grandissimo condottiero.

Pieralvise Zorzi

Grazie Pietro della monografia su Francesco Morosini. Aggiungerei due curiosità: nel Museo Correr sono conservati il suo stocco e il suo messale, che contiene, celato in un vano ritagliato tra le pagine, una piccola pistola. E poi c'è Nini, il suo adorato gatto. Quand'era Capitano Generale Da Mar se lo portava sempre appresso, persino nelle campagne in Levante, come mascotte portafortuna. Quando il gatto Nini defunse, Morosini dispose che fosse imbalsamato con un topolino bianco tra le zampe... ed oggi eccolo ancora lì, nella sua teca di vetro, che ricordo aver visto esposta al museo Correr. Spero ci sia ancora, e non sia finita, come il topolino bianco, tra le zampe di qualche collezionista o peggio ancora in qualche deposito.

Ultimo particolare un po' macabro: come alcuni illustri principi guerrieri, è sepolto in due posti: i suoi organi interni a Nauplia, e il resto a Venezia, nella chiesa di San Stefano.

Marco Gasparinetti

A Pieralvise: al Correr ci sono stato poco tempo fa, e l'armeria Morosini è impressionante, occupa due sale intere! C'è anche il triplice fanale che si trovava a poppa della "galera" ammiraglia dell'ultima spedizione con-

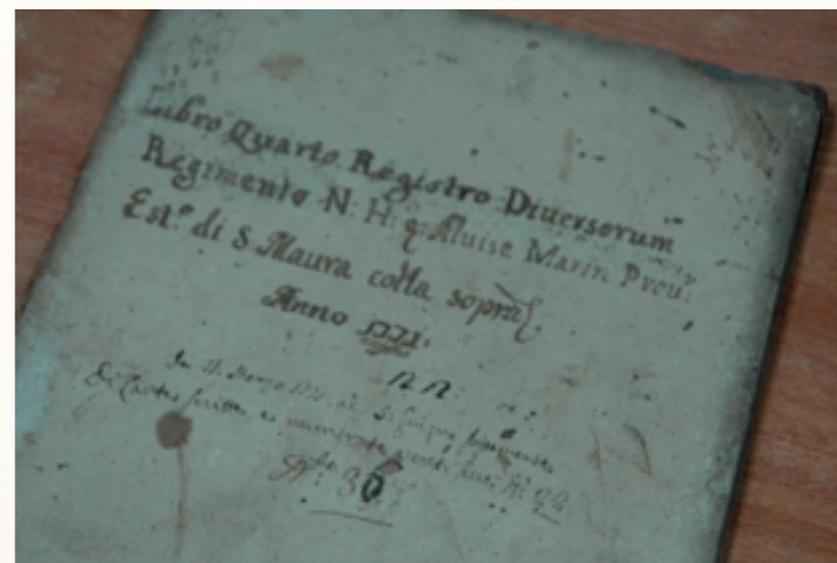
tro i turchi! e poi la sua spada, archibugi e altre armi dell'epoca, ma la cosa più originale è il Libro di Preghiere di Morosini: la rilegatura del libro nasconde.. una pistola!!!

GIORNO 7

Apro la finestra dell'albergo che da sul ponte che divide la laguna dal mare e l'asfalto ed è asciutto. Tira però vento forte. Santa Maura ha le stradine strette e solo la strada principale un po' più larga. Le case sono basse tutte a un piano e colorate vivacemente come a Burano. Di Venezia non è rimasto niente dopo i diversi terremoti che ci sono stati negli anni. Tra la tanta gente in giro qualche negozio di cinesi e un po' di cingalesi seduti che vendono ombrelle e borse e cinture che si mescolano a vecchiette greche anch'esse sedute che vendono erbe e aglio. Le molte piccole chiese sono quelle tipiche della nazione. Certi campanili sono fatti di traliccio di ferro dipinto con l'orologio al centro, una particolarità che non ho mai visto in altre parti ma che non mi esalta. Pago l'albergo e mostro alla signora della reception la carta tradotta da Kikos dove c'è scritto in lingua locale il perché del mio viaggio. Lei, prima di lavorare come albergatrice, era avvocato e mi consiglia di andare all'archivio di Santa Maura dove troverò sua amica che mi potrà far fotografare qualche documento. Entro all'archivio ma l'amica non c'è, trovo però dei gentili ragazzi che, mi spiegano, sono stati a Venezia all'istituto ellenico a studiare.

All'interno dei locali tutto è moderno, antichi sono i fogli di carta tutti impacchettati da nastri larghi di cotone. Domando via telefono alla direttrice il permesso, che poi ho firmato, per fare almeno una foto. Sono stati molto gentili e hanno voluto sapere di Venezia. Mentre dicevo dove lavoravo e dove abito hanno mimato di spaccarsi la testa tanta la voglia di ritornare.

Fuori è venuto fuori (uscito) il sole, il cielo non è limpido ed è molto ventoso. Parto con tutta la moto sporca di sabbia del-



Il documento fotografato all'interno dell'Archivio di Santa Maura

l'Africa. Come succede anche a Venezia, quando spira vento e pioggia da Sud, la sabbia riesce ad arrivare pure qui trasportata dalle nubi. Mi fermo a vedere la fortezza dei Veneziani di Santa Maura a lato del corridoio di terra che unisce la città con il resto della Grecia. La fortezza è quasi un rudere tenuto discretamente bene, c'è solo una piccola indicazione per l'entrata vicina ad una casa con le galline che fanno il solito loro casino e la vecchia ferma a guardare cosa andavo a ve-



Il castello di Santa Maura

dere. Pensate che figura ci facevo dicendo alla vecchia che ero veneziano.

Ci sono 3 ore di strada per arrivare a Lepanto. Il nome Lepanto mi ha da sempre evocato sangue e morte. Forse perché quand'ero piccolo, e l'accesso al palazzo ducale era meno restrittivo, mi intrufolavo nelle sale (i miei genitori, ed io adesso, avevano da sempre lavorato nelle bancarelle di souvenir sotto i portici di palazzo ducale e mentre loro lavoravano io giocavo correndo e giocando all'interno del palazzo) e osservavo i dipinti di battaglie con sangue, frecce, mannaie conficcate nella testa della gente con la descrizione delle battaglie sotto. E in uno di quei dipinti c'era il nome di Lepanto.

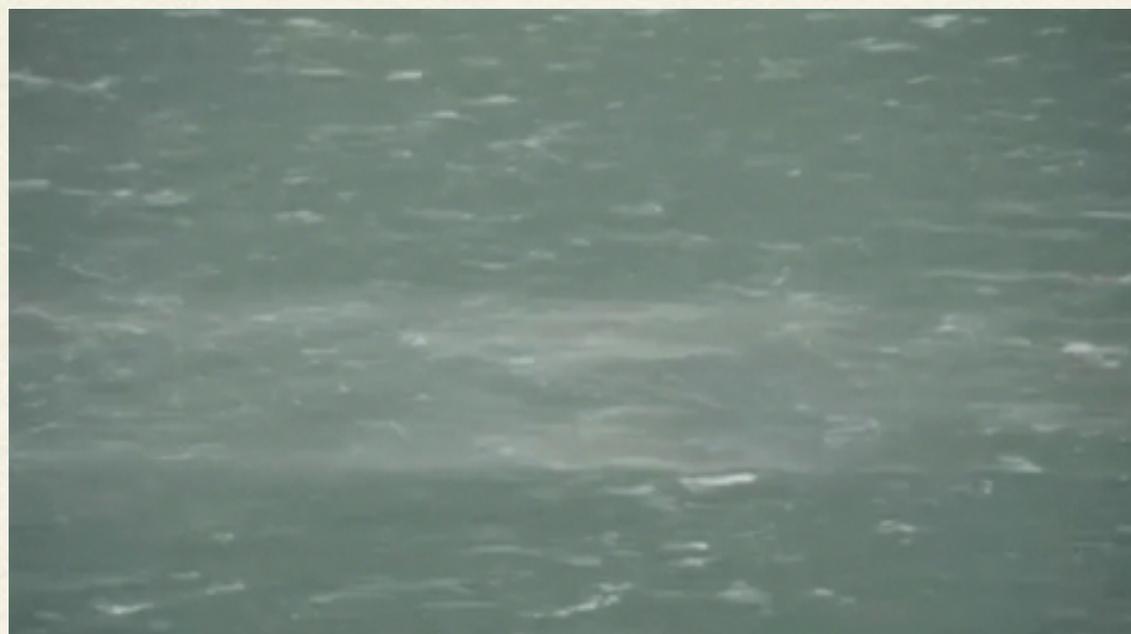
Il sole è man mano sparito sostituendosi con un cielo plumbeo e ventoso. Scendo dalla montagna che mi porta a Lepanto, di colpo vedo il mare, quel mare che ha visto combattere

turchi contro i cristiani. Mi fermo vicino ad un precipizio, E' quella la zona della battaglia, allo sbocco dal canale di Corinto. Non mi è stato difficile immaginare lo scontro. Dall'alto della montagna non sto in piedi per colpa delle raffiche di vento che mi tocca stare vicino alla moto perché ho paura che cada. Il mare sotto è striato di bianco e gli spruzzi di pioggia sembrano sassolini gettati da un gigantesco spargisale nei passi montani.

Dribblo i camion che nella discesa vanno pianissimo, ogni tanto sbando frenando nei tornanti. Dentro il casco ho un rumore assordante fatto di motore di camion, della moto e del vento, ma accelero per levarmi via dall'impaccio il prima possibile. Eccomi al livello del mare, il vento sembra essersi attenuato e pure la pioggia. Finalmente Lepanto.

La città non è poi tanto grande da come immaginavo e segue la costa. Alla mia sinistra, in alto, la fortezza. Percorro la strada che sembra quella principale e alla mia destra vedo il molo/fortezza di mare. Decido di fermarmi nell'unica sistemazione che ho trovato nella zona e, da una porta color pervinca, esce un signore non tanto vecchio che mi fa accomodare di sopra in una stanza tutta bianca e rosa. Doccia e a guardare il molo. Il posto è suggestivo e il vento lo rende ancora più drammatico. Delle targhe commemorative, tra cui una in italiano, ricordano la battaglia di Lepanto ribadendo che l'amore tra i popoli vince tra le razze e religioni. E' un bel posto per meditare con tutta quell'acqua davanti, il rumore della spiaggetta fatta di ghiaia, le montagne imponenti da una parte e la Storia nella mente.

Prendo pure un souvenir: un particolare della torretta del molo in resina con all'interno una luce alimentata da una batte-



Lepanto

ria. Per uno che ha sempre venduto souvenir è un controsenso comprarne uno del genere ma io lo compero lo stesso quasi per scacciare quell'immagine che mi ho sempre portato dentro di me da quei dipinti della mia infanzia. Entro in un bar di fronte al molo e una ragazza tutta scoppiettante mi porta una birra. Mi parla in inglese perché non conosce la parola "birra". Dopo avermela portata corre in braccio ad un gruppo di amici seduti a bere acqua e a fumare sigarette. Attorno a me riproduzioni di vecchie foto di una Lepanto in bianco e nero e altre riproducenti la battaglia. Per il momento questo è quello che ho trovato di veneziano in Lepanto.

Marco Gasparinetti

VENETORUM FIDES INVIOLEABILIS, avevano scritto sulle monete coniate durante l'assedio di Famagosta. Difficile capire Lepanto, se non si parte dagli eroici difensori di Famagosta: a Lepanto, i veneziani hanno vendicato Bragadin, scorticato vivo dai turchi poche settimane prima. Quel che resta delle sue spoglie si trova a San Zanipolo (San Giovanni e Paolo, per i foresti). Lo sapevate che alla difesa di Famagosta è dedicato uno dei primi libri di Emilio Salgari?!? Si chiama Capitan Tempesta, pubblicato nel 1905 da quello che tutti conosciamo come l'autore di Sandokan. E sapete dove aveva maturato la sua passione per le storie di mare e di pirati, il veronese Emilio Salgari? All'Istituto Nautico "Paolo Sarpi" di Venezia, dove aveva studiato dal 1878 al 1881. Veronese, di madre veneziana, dice la sua biografia. Dal Leone di San Marco alla Tigre della Malesia, il passo deve essergli sembrato breve.

I resti di Bragadin quindi furono recuperati da un mercante veneziano a Costantinopoli nel 1580: trasportati immediatamente a Venezia, furono conservati prima nella Chiesa di San Gregorio e poi in quella dei Santi Giovanni e Paolo, divenendo meta di incessanti pellegrinaggi. Ispirata dal coraggio dei martiri di Famagosta, la flotta veneziana combattè furiosamente nelle successive battaglie contro i Turchi. Pochi mesi dopo la caduta di Famagosta, la flotta turca venne distrutta nella battaglia di Lepanto, costringendo il sultano a rovinosi programmi finanziari per ricostruirla, e dando una boccata di ossigeno a Creta, che capitolerà soltanto nel secolo successivo. Il sacrificio di Bragadin non era stato vano.

Pieralwise Zorzi

Ringrazio Marco che ha giustamente citato Famagosta e la terribile fine di Marcantonio Bragadin, fornendoci anche ampi spunti bibliografici.

Siccome ne ha parlato lui, io scriverò di Lepanto. Ma non vi scriverò la dinamica della battaglia, che potete andarvi a leggere (come dice Marco) nelle pagine del mio illustre genitore. Mi piacerebbe però raccontarvi qualcosa di due personaggi, l'uno da una parte e l'altro dall'altra, vittorioso il primo e non vinto e poi eroe nazionale l'altro.

Sebastiano Venier, e il Bey di Algeri Uludj Ali Pasha, meglio noto come Ucciali.

Cominciamo con Sebastiano Venier: di lui mi limiterò a raccontarvi come per un pelo non fece saltare l'alleanza.

I quadri ce lo mostrano vecchio, arcigno, barbuto, guardare con occhio grifagno i combattimenti e le navi che bruciano. Eppure per un pelo l'eroe di Lepanto non mandò all'aria tutto poco prima dello scontro, a causa del suo proverbiale cattivissimo carattere. Fin da ragazzino infatti Sebastiano Venier si cacciava nelle risse tra coetanei, dandole e prendendole a tutto spiano. E poi era un avvocato, abituato a sublimare l'aggressività nel foro. Ma qui le risse sono vere, e l'occasione nasce poco prima della battaglia, a causa di una gaffe grossolana del comandante in capo: don Giovanni d'Austria manda Gian Andrea Doria, genovese e quindi nemico naturale, e in più mal visto per il suo scarso entusiasmo a battersi (le navi della sua squadra erano di sua proprietà e questo spiega tante cose) a ispezionare la sua galera. Venier si arrabbia parecchio. Scrive al Senato: «Mi riscaldai alquanto che uno Andrea Doria volesse venire a vedere come era ad ordine la galea, di un generale di vostra Serenità, essendo stato per innanzi Don Giovanni e laudatata.» Non si comincia affatto bene, e si va anche peggio: Venier apprende che a bordo di una delle sue galere è scoppiato un violento tafferuglio tra dei soldati veneziani e spagnoli, e l'ispettore veneziano incaricato di ristabilire l'ordine è stato lui stesso ferito dal capitano dei balestrieri Muzio, designato da Don Giovanni. E

pensare che le truppe erano state mescolate sulle navi proprio per evitare scontri nazionalistici, regolamenti di conti fra potenze e voltafaccia. Venier interviene prima che la rissa si allarghi, ma fa arrestare ed impiccare sul campo il capitano senza consultare Don Giovanni. Questi non gli perdonerà mai questo attentato alla sua autorità: i suoi consiglieri vorrebbero arrestare, o addirittura impiccare l'ammiraglio veneziano. Insomma la spedizione sta per fallire prima dello scontro. E' allora che interviene il Provveditore Agostino Barbarigo, uomo giudizioso e cortese, che insieme a Marcantonio Colonna si adopera per calmare gli spiriti. Da questo momento comunque la rottura è irreversibile: Don Giovanni non lascerà più salire Venier sulla sua galera e non gli parlerà più, ed è ormai Barbarigo (che morirà nella battaglia) che rappresenterà Venezia nei consigli degli alleati. Sebastiano Venier ci rimase male: scrisse al Senato pregando che venisse eletto un altro capitano generale in suo luogo «più prudente et più paziente» di lui, ma il Senato non volle saperne. Anche la salute non lo assisteva, essendo già settantacinquenne, travagliato da male ad una gamba, ed una mattina essendo rimasto quasi completamente sordo. Ma alla fine combatté eroicamente, seppure in pantofole perché soffriva di calli. Fu l'unico Doge ad avere due funerali di Stato a distanza di qualche secolo: il primo alla sua morte nel 1578, e il secondo nel 1907 quando le sue ossa vennero traslate con la massima pompa dalla sepoltura di Murano a San Zanipolo.

Andate a vedervi la sua casa, non grande e molto semplice, in Campo Santa Maria Formosa, e se volete saperne di più su di lui e sui Dogi vi consiglio di (leggere) Andrea Da Mosto "I Dogi di Venezia", Aldo Martello editore, Milano 1960

E adesso vi racconto di Occhiali, o Ucciali, l'unico ammiraglio turco non vinto a Lepanto.

Nella giornata in cui fu distrutto l'orgoglio ottomano, Miguel de Cervantes ebbe una bruttissima esperienza. Oltre a perdere l'uso della mano sinistra per una ferita, si ritrovò coi ferri ai piedi e le manette ai polsi sulla galera di un grande nemico, tanto odiato quanto ammirato per le sue capacità marinare. Ucciali, re di Algeri, brillante e ardito corsaro e kapudan dell'ala sinistra ottomana, aveva attaccato e preso all'abbordaggio la galera capitana di Malta dove solo tre cavalieri restavano ancora vivi, e tutti e tre gravemente feriti. La capitana di Andrea Doria si precipitò a soccorrerla. Cervantes, che è imbarcato proprio su quella galera, salta spada alla mano sul ponte nemico, ma Ucciali sceglie proprio quel momento per disimpegnarsi bruscamente dalla galera che l'attaccava, così che il bellicoso ma incauto Cervantes resta lì tutto solo, in mezzo ai nemici, coperto di ferite, "il solo triste tra tanti contenti, il solo sconfitto tra tanti sconfitti", come egli stesso racconta (per fortuna se la cava e si ricovera a Messina, dove, dicono, concepisce il Don Quixote).

E Ucciali, l'ammiraglio corsaro? Se la cava brillantemente. Infatti vista la malaparata riesce a sganciarsi con tutta la sua squadra navale praticamente indenne dallo scontro di Lepanto, e rientra nel porto di Costantinopoli ostentando la gloria del vincitore, mescolando alle sue navi ogni battello trovato nell'arcipelago per far miglior figura, e soprattutto portando al Sultano l'odiato stendardo dell'Ordine di Malta. Da quel giorno il "kapudan" diventa Kilidji Ali, Ali la Sciabola. E' lo stesso Selim II a conferirgli il titolo. Del resto non era certamente un corsaro qualsiasi. Era "capace di far fare alla sua galera ciò che un cavaliere fa con un cavallo di maneggio", come scrive non senza marinaresca ammirazione Girolamo Diedo. Ma ecco la sorpresa: il più bravo ammiraglio del Sultano e per giunta terrore dei Cristiani era, ahimè, italiano: si chiamava Giovanni Dionigi Galeni, era nato in Calabria, da povera famiglia. Catturato dai Turchi a 16 anni, si prende la tigna; i compagni di ciurma lo

prendono in giro, lui ne uccide uno. Non gli resta che scegliere la sola possibilità di evitare la morte: abiura il cristianesimo e si converte all'Islam. Fa una carriera formidabile: prima assiste poi succede al celeberrimo Dragut, ucciso a Gozo. Diventa Beylerbey di Algeri, ammassa una fortuna incredibile, e si dice che avesse addirittura 1800 schiavi cristiani. E' un grandissimo marinaio, è capace di gesti cavallereschi e di ammirazione per il coraggio degli avversari. Ma è anche crudele e inflessibile: gli assediati di Sant'Elmo vengono tutti passati per le armi.

Ucciali è brillantissimo, quindi pericolosissimo, e la cristianità tenta una mossa da multinazionale: proviamo a comprarcelo. E difatti dopo la battaglia di Lepanto il Papa e Filippo II provano ad attirarlo dalla loro parte, per dare un brutto colpo al Sultano (che era rimasto così male da Lepanto da non riuscire a dormire per tre notti di fila), ma soprattutto per sconvolgere tutto lo scacchiere mediterraneo a proprio favore. Le trattative hanno come intermediari Marcantonio Colonna e un certo Ganguzza, cugino di Uludj. L'offerta è molto allettante: il principato di Salerno, oltre a quattrini ed altri "fringe benefits". Purtroppo tutto si blocca quando Ganguzza scompare misteriosamente in mare proprio al momento di trasmettere la proposta. Incidente? Lupara bianca cinquecentesca? Mah. Così Uludj, sfuggito alla cattura e alla morte sul campo di battaglia ed al tentativo di farne un alleato dei Cristiani, potrà diventare Kapudan Pascià e intraprendere la sua grande opera di ricostruzione della flotta turca, con gravi danni per l'Occidente e purtroppo per Venezia.

Marco Gasparinetti

Leggendo Pieralvise capisco meglio la frase di Orwell: "chi controlla il passato, controlla il futuro". Se in Veneto prendessimo coscienza dei tanti fatti gloriosi della nostra storia (quelli che a scuola non insegnavano,

quand'ero bambino io) ci renderemmo forse conto che ognuno di noi in battaglia vale per 20, quando ci decidiamo a combattere ;-) Una domanda per te, Pieralwise: gli storici ricordano che la flotta veneziana era la più agguerrita, nella flotta cristiana, ma quante erano in tutto, le galere veneziane a Lepanto?

Stefano Soffiato

Leggendo nelle guide locali non è che mettano su un piedistallo i veneziani del tempo. Noi li mettiamo giustamente davanti a tutti ma qui no. Non che ce l'abbiano su con i nostri padri ma la sensazione è diversa da come la vediamo noi.

Pieralwise Zorzi

Marco, la flotta più numerosa era quella veneziana: 104 galee sottili. 54 erano con equipaggi provenienti da Venezia, 30 da Creta, 7 dalle Isole Ionie, 8 dalla Dalmazia, 5 da città di terraferma.

Poi c'erano le 6 galeazze, vere e proprie fortezze galleggianti armate di 40 o più cannoni, in grado di sparare palle da 13 chilogrammi in coperta e da 23 chilogrammi da sottocoperta. Pensa che l'Arsenale le aveva sfornate, più altre due e 50 galee, in solo tre mesi.

Le 6 galeazze funsero da vera trappola perchè attirarono la flotta turca e poi la falciarono a cannonate (non si erano mai viste navi simili prima). Quelle davanti allo schieramento veneziano erano cammuffate da navi da carico ed erano comandate da Antonio e Ambrogio Bragadin, che come si può immaginare non vedevano l'ora di vendicare lo scempio fatto di Marcantonio.

Invece la galera Aquila , di Candia, nel corno sinistro, era comandata da Girolamo Zorzi. Non se la passò benissimo, perchè fu affondato, ma per fortuna fu ripescato e se la cavò. Se no chissà se leggeresti queste righe...

Pieralwise Zorzi

Marco, l'equivoco con gli spagnoli è facilmente spiegabile. Infatti molti danno 50 galee veneziane e 79 spagnole (poi ci sono le 3 dei Savoia, le 12 toscane noleggiate dal Papa, le 28 genovesi e quelle degli Ospitalieri).

In parte è vero, infatti delle 104 veneziane 54 venivano da Venezia: ma poi c'erano le altre provenienti dai domini veneziani, quindi veneziane a tutto diritto. Invece, quando si parla delle spagnole, ci si riferisce a quelle che battevano bandiera spagnola, e quindi ce n'erano 29 dal Regno di Napoli, 7 dal Regno di Sicilia e 3 di Malta.

Gli storici sono ancora leggermente discordi: fatto sta però che era Venezia, e non la Spagna, ad avere il massimo interesse nel vincere quella battaglia, e quindi aveva investito enormemente nel successo.

Marco Gasparinetti

Per Stefano: le cannonate sul Partenone, i greci non le dimenticano, e lo posso capire: ero presente all'inaugurazione del nuovo Museo dell'Acropoli, l'anno scorso, e nel documentario proiettato per l'occasione l'episodio veniva ovviamente citato (le circostanze storiche dell'accaduto le ha già spiegate Pieralwise, nel post dedicato a Morosini il Peloponnesiaco)

Marco Gasparinetti

Grazie Pieralvise, per la precisione e la dovizia di particolari con cui hai colmato la mia lacuna storica (imperdonabile, lo ammetto; come circostanza attenuante, considera che i miei colleghi spagnoli sono tuttora convinti che la flotta più numerosa fosse la loro, e che Cristoforo Colombo sia nato in Spagna, of course!!!) Non sapevo che fra i comandanti ci fosse anche un tuo antenato, e meno male che se la cavò, altrimenti non avremmo uno Storico ufficiale, per la spedizione di Stefano!

GIORNO 8

Stamattina visita alla fortezza di Lepanto. L'unica fortezza con 5 punti di difesa. La salita si inerpicava tra olivi e case. E' lunedì mattina e si sentono gli schiamazzi degli alunni di una scuola nell'ora di ricreazione. Mezz'ora fa il cielo era grigio e le nuvole basse, adesso sembra sia spuntata fuori di colpo la primavera. Approfito di quei momenti per fare colazione vicino all'entrata del castello. Mi metto seduto sotto un pino marittimo e mangio biscotti e succo di frutta. Ho preferito fare qui la colazione perché nell'alberghetto non la servivano. Entro, sono solo, non c'è nessuno a parte un paio di guardie al castello che mi avvertono, vedendomi con cinepresa, macchina fotografica e cavalletto, che se sono di una tv devo avere il permesso. In inglese rispondo che era per me. Italiano? Sì, da Venezia. Si avvicina allora un signore che mi dice di aver studiato archeologia nella mia città negli anni '80. Abbiamo così chiacchierato per un quarto d'ora, in italiano ovviamente. Gli domando se ci sono leoni e lui mi risponde che prima c'erano ma che adesso non ci sono più.

Dalle mura si vede un meraviglioso paesaggio su tutto il golfo di Corinto. Il sole si insinua sempre di più e crea un riflesso nell'acqua che sembra quando ti puntano una luce davanti agli occhi in un interrogatorio. Il grandissimo ponte che unisce la Grecia con la Morea (il Peloponneso) di un bianco lucicante è lì in fondo alla mia destra ma sembra sia vicinissimo tanto è grande. E' ora di partire. Discendo dalla Fortezza e mi dirigo verso quel ponte meta la cittadina di Killini per l'isola di Zante. Visto che c'è tempo vado piano e ogni tanto mi fermo ad osservare. Il sole fa esaltare il mare nel suo azzurro e blu più indicato per gli occhi e per la mente. Sembra primavera inoltrata con tutto quel verde. Tutto attorno a me olivi, cipressi, agrumeti sopra un manto di fiori bianchi e gialli. Sono arrivato nel piccolo porto e attendo il ferry. Il grande spiazzo è quasi vuoto, c'è molto sole e mancano solo le cicale. I veneziani chiamavano Zante "Fior di Levante" per la sua caratteristica di isola piena di vegetazione e di colori. Alla fine del XV secolo è diventata dominio della Serenissima e i suoi abitanti divisi in tre categorie sociali: Nobili, Borghesia e Plebe. Negli anni seguenti diede ospitalità ai Cretesi fuggiti da Candia a causa dell'oppressione turca. Dopo la caduta della Repubblica di Venezia, nel 1797, accolsero i liberali francesi bruciando simbolicamente in piazza San Marco a Zante il libro d'oro della nobiltà.

Ho il pomeriggio a disposizione e mi tengo il centro per dopo. Consulto la mappa che ho comperato nel ferry e punto verso la fortezza veneziana che non si vede perché il bosco l'ha quasi coperta. Dopo quasi mezz'ora di curve e salite sono

arrivato all'ingresso un avviso mi da il benvenuto: lunedì chiuso. Ed è lunedì.

Mi dirigo allora verso Nord per vedere dove finisce l'isola. L'impressione che mi da Zante è quella di un'isola per farci spiaggia, i negozi e i ristoranti vicino al mare sono chiusi o in restauro per la stagione estiva. I paesetti all'interno sono gravidi di olivi, cipressi e palme. Mi inoltro nelle strade secondarie dove ci passa solo un'auto e trovo gente che chiacchiera o che lavora nei ripidi orti. Certi locali sono aperti e mi domando chi mai ci può passare visto che in giro non trovo anima viva meno che mai turisti. Il sole splende e la temperatura è piacevole. Vado piano, le salite sono piene di curve, il mare è azzurro. Alla fine dell'isola ci dovrebbe essere, almeno scritto nella mappa, una grotta nel mare. Le indicazioni sono poche e mi tocca tornare indietro perché ho appena passato un cartello con un disegno di una "cave" e la scritta in inglese. Di colpo la strada si fa ancora più stretta e le curve più curve. Devo quasi fermarmi per lasciar passare una ventina di caprette pestando con le ruote mille palline nere. Ecco il faro, sono sopra la scogliera coperta di alberelli bassi e da pietre bianche. Spengo la moto. Il silenzio è totale. Davanti a me l'isola di Cefalonia. Mi dirigo in punta di piedi per non far rumore, tanto è piacevole quel silenzio, ma mi disturba il mio respirare affannoso per colpa dei troppi vestiti da moto che ho addosso, che sono sempre attillati, e per la discesa tra le pietre. Scendo dai scalini che penso portino all'accesso della caverna e dopo un paio di minuti arrivo, ma della caverna nessuna traccia a parte una piccola insenatura dove l'acqua del mare entra rabbiosa e esce con la stessa forza. Intuisco da

una bitta che d'estate fanno il traghetto per un altro posto con una barchetta uguale al disegno che avevo visto prima lassù. Lascio perdere.

Torno indietro per una strada diversa e mentre sto facendo l'ennesima curva noto un cartello marron vicino a delle case quasi coperto del tutto da delle piante. Il cartello dice "Venetian watcher". Entro accolto da un gruppetto di cani che mi salutano col loro bravo "abbaio ma non mordo" e mi fermo davanti a una casupola antica di mattoni con un'unica finestra rivolta verso il mare: ecco il leone! L'unico leone che ho potuto incontrare a Zante. E' quasi sicuramente una torre di avvistamento. Contento e beato ritorno a Zante città.



Zante

Il paesotto, come del resto tutta l'isola, ha la particolarità dei campanili assomiglianti al nostro campanile di San Marco. Le case purtroppo sono tutte anonime e bruttine. Non c'è niente di medievale o che possa farmi intuire che quella è stata un'isola veneziana. Probabilmente l'ennesimo terremoto ha spazzato via tutto. C'è la piazza San Marco ma l'unica cosa che richiama Venezia sono i nomi dei negozi: "La Venetsiana", "Squero", "Cafe San Marco". Mestamente ritorno all'albergo "Strada Marina".

Dopo aver mangiato e bevuto del buon vino della zona in un caratteristico bicchiere in alluminio, passeggiavo per la città. Anche se sono le 9 di sera i negozi sono tutti aperti come da noi alle 11 di mattina. Vedo uscire da un'abitazione un paio di persone e non posso non notare che all'interno hanno mol-

ti quadri di Venezia. Riproduzioni del Canaletto e, in alto sulla scala, le maschere della Commedia dell'Arte. Vado a letto presto sapendo che ho la sveglia alle 5 per prendere il traghetto.

Pieralwise Zorzi

Di famiglia greco-veneziana di Zante era Ugo Foscolo: ve lo ricordate il sonetto "A Zacinto", quello che recita: Nè più mai toccherò le sacre sponde - dove il mio corpo fanciulletto giacque - Zacinto mia eccetera eccetera. Se non ve lo ricordate spero almeno vi ricordiate che dalle acque di Zante nacque Venere, che creò l'isola e la rese fertile col suo primo sorriso.

Zante vive un episodio importante quanto sfortunato: la riunione delle navi della seconda grande lega antiottomana, alla vigilia della interminabile Guerra di Candia. Siamo a metà del Seicento, succede un fattaccio: un brutto giorno del 1644 sei galee di Malta attaccano un convoglio di pellegrini diretti alla Mecca, con a bordo tra gli altri il Cadì del Cairo e un vecchio capo degli Eunuchi del Sultano. Un galeone cade nelle mani dei cavalieri di Malta, che, sorpresi dal maltempo sulla via di Malta, danno fondo nella rada di Kalismene a Creta e ci restano venti giorni. Il Sultano Ibrahim I si inferocisce, se la prende con Venezia e la accusa di complicità coi Cavalieri di Malta, insomma salta a piè pari sul pretesto, e sull'occasione di attaccare Creta. Pare ci siano sotto anche i Francesi, e persino l'aristocrazia cretese non felicissima di sottostare a Venezia. L'arsenale di Costantinopoli si mobilita, e il bailo Giovanni Soranzo avverte il Senato, che invia uomini a provveditore generale di Creta, Andrea Corner. Ma sono solo 3500 uomini, ben poca cosa rispetto alla flotta che il 30 aprile 1645 esce dai Dardanelli. Quattrocento vele, cinquantamila

combattenti al comando di Yussuf Pasha. La versione ufficiale è che facciano rotta su Malta, ma il 20 giugno a Capo Spada viene avvistata una foresta di vele, e i turchi sbarcano a Canea. Poco possono gli uomini del Corner: Canea è assediata. Ma dov'è la flotta veneta?

Venezia reagisce scegliendo la via più lenta: cerca di montare una nuova lega, e seppure in tempi lunghi ci riesce. Proprio a Zante si riuniscono l'armata veneta, cinque galee del Papa col principe Ludovisi, cinque di Toscana, cinque di Napoli, e sei dei Cavalieri di Malta. Il comando supremo è di Girolamo Morosini, e l'armata arriva a Suda il 4 settembre. Ma il 3 ottobre le navi degli alleati se ne vanno con vari pretesti. Canea è caduta il 22 agosto, nonostante il gesto eroico del capitano del castello di San Todaro, ser Biagio Zulian, che aveva dato fuoco alla santabarbara saltando in aria coi suoi assalitori.

La guerra di Candia va avanti per 24 anni, tra vicende alterne e gesta eroica di tanti comandanti, ma di questo parleremo un'altra volta.

GIORNO 9

Sono le 5 del mattino e devo arrivare mezz'ora prima della partenza al traghetto del porto. Il portiere di notte però mi avverte che quello delle 6 non parte causa vento. Fuori c'è solo una brezza, guardo in lontananza e vedo tutto apparentemente calmo. Per terra è asciutto, mi dirigo al porto senza bagagli né casco visto che in Grecia si può farlo e domando al signore della biglietteria se ci sono problemi per oggi: fino alle 10 la partenza è sospesa poi si vedrà. Questo mi scombusso la i piani perché oggi dovrei fare oltre 9 ore di moto per arrivare a Malvasia passando per Olimpia, Modone e Corone.

Arrivo alle 9 e mezza ma in biglietteria non c'è nessuno. Qui tutto è calmo e la nave con i motori aperti ha la porta gialla mezza chiusa. Ogni tanto passa qualcuno con l'auto, parla con qualcun altro e poi sparisce. Aspetterò qui sperando di partire anche se mi seccherebbe arrivare a Malvasia troppo in ritardo. Fantastico immaginandomi di partire domani e di non farcela a prendere il traghetto per Candia. Di quelli ce ne sono un paio alla settimana.

Piove a dirotto e una coppia di Svedesi, gli unici turisti che ho visto in giro, si fermano vicino a me, si immaginano che abbia il loro stesso problema e mi dicono che si sono informati in paese e che forse il prossimo ferry è alle 6 di stasera. Bisogna trovare qualche soluzione. Devo trovare un internet point e vedere tutte le combinazioni di traghetti per arrivare in tempo domani alle 13 per Creta. Mi vesto di nuovo come se dovessi arpionare qualche grosso cetaceo e mi avvio a fare quello che dovevo fare ieri e cioè la visita del Castello di Zante. Oggi non è giorno di chiusura e dovrei farcela. Non ho 3 euro di moneta, ne ho solo 2 ma il cassiere mi fa lo sconto. Ovviamente sono l'unico turista in moto che entra d'inverno sotto la pioggia e il vento alla fortezza.

Rassicurante mi accoglie un bel leone messo da quei "piantaleoni" dei veneziani sopra il portale in pietra. Entro ed è tutto come un parco pieno di pini marittimi, trifogli e case mezze rotte. A sinistra la Santabarbara, vicino i cannoni appoggiati nell'erba e appena più in là il torrione con vista sul porto.

Giro vestito esageratamente muovendomi in modo goffo tra i saliscendi di quella che un tempo era una città-fortezza che

sembro un nero clown che si prepara a passare tra il pubblico prima dello spettacolo per far ridere. Ho la videocamera inserita nei tre giubbotti, la macchina fotografica sulla spalla e l'ombrello aperto.

Tutto è un rudere e in piedi non è rimasto niente, solo le fondamenta di chiese, camerate e fortificazioni come il torrione Bembo. Ogni tanto qualche pozzo e qualche buco di un pozzo portato altrove. I leoni sono tutti nel museo del paese.

Mestamente ritorno a Zante città. Snervato dall'attesa mi cerco anche un posto per mangiare e per riposarmi. Leggo "Bruschetteria" ed entro. La cameriera mi sente che sono italiano e mi presenta il padrone del ristorante. E' da Dosson di Treviso! Il paese vicino a Francesco il mio meccanico preparatore della moto! Emigrato qui "per scelta di vita" quasi una ventina di anni fa. Ha un ristorante da 300 posti in cima ad una collina e questo nuovo in centro. E qui abbiamo chiacchierato parecchio in dialetto. Mentre mi confidava che fra poco metterà un leone alato in marmo fuori del locale, gli domando alcune curiosità spiegandogli cosa sto facendo in Grecia.

Mi dice che ci sono parecchi cognomi di origine veneziana qui a Zante: Barbarigo, Carrer, Calzavara, Tagiapiera, Lagunaris, Biasi, Gardellini...

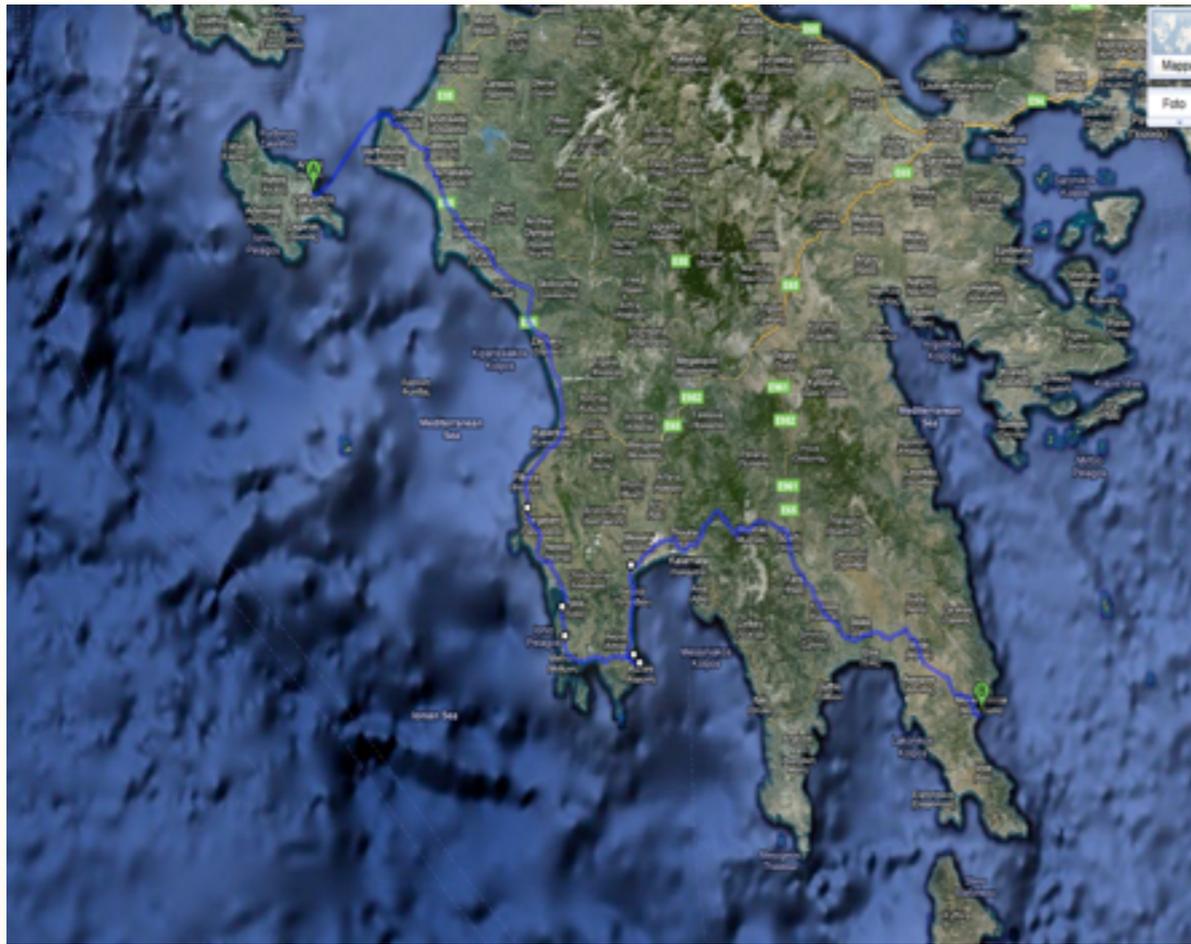
Mi faccio dire quindi un po' di termini di derivazione Veneta: Brisòla (brisiòea-braciola), Lukaniko (luganiga), Pirùni (piròn-forchetta), Pastitsio (pastisso-pasticcio), Marangòs (marangon-falegname), Carecla (carega-sedia), Papùtsia (papusse-scarpe), Rùa (ruga-specie di calle). Mi dice poi che ci sono molte testimonianze del passato veneziano dell'isola ma che

in pratica non esiste un organo di controllo come la Soprintendenza che salvaguardi quello che rimane. Ad esempio un suo conoscente ha nel suo campo dei ruderi della Serenissima ma che adesso deve mettere un po' a posto e li deve buttare perché non servono a nulla. Mi dice che domani deve ritornare in Italia ma che non può perché è sciopero, primo caso in Grecia, dei trasporti. Ma io DEVO prendere il traghetto domani! Ci penserò dopo.

Mi consiglia, visto che ho un po' di tempo, di andare a vedere i pozzi dei veneziani che servivano a raccogliere l'acqua piovana. Si trovano alla fine dell'isola lato Sud. Lo saluto e ci vado sebbene piova a dirotto. Con un po' di fortuna riesco ad arrivare. Il posto è una piccola valle in mezzo agli onnipresenti olivi. Al centro del campo, tra i vigneti, 7-8 vere da pozzo con al centro una più grande. Ha smesso di piovere e così decido di curiosare tutto attorno prendendo stradine sterrate cercando di andare piano visto che sono carico e non ho una moto adatta a questo.

La stradina principale mi porta sopra un terreno roccioso a picco sul mare. Il paesaggio, anche se grigio dalla pioggia, è fantastico. L'azzurro dell'acqua vicino agli scogli affioranti è intenso. Mentre sto fotografando lo scoglio più grande mi accorgo che ha la forma di un cappello di un doge (o della testa di Pluto che osserva dalla sua postazione tra il contagiri e il lunotto).

Si sente solo il silenzio e il sibilare rispettoso del vento tra gli arbusti. Torno indietro schivando interi arbusti secchi strappati dal vento più forte.



Vado all'ufficio dei traghetti per sentire se ci sono novità e per farmi dire dello sciopero di domani. Dopo le 6 di questa sera mi diranno quando e se parte il ferry ma mi confermano lo sciopero. Devo andare assolutamente in un internet point per informarmi e sconvolgere tutte le scelte dei traghetti da domani in poi. Di questa stagione non sono tanto frequenti come d'estate e passa anche una settimana tra uno e l'altro

Stefano dall'Internet Point:

Il traghetto parte alle 20. Ho saputo che domani e' sciopero di tutti i trasporti in Grecia quindi...

Domani e dopodomani me ne staro' in Morea a Olympia, Modone, Corone, Malvasia finche' partirò per Naxos, Santorini e Candia e poi di nuovo a Pireo. Per finire a Patrasso e a Bari per Venessia. Che roba...

Il ferry è alle 8 di sera e alle 8 parto. Non piove più e dal chiarore delle luci della stiva-auto mi accorgo che la moto è ancora color sabbia. E' sempre la sabbia del deserto complice il vento da Sud di questi giorni. In albergo, l'unico che ho trovato nei dintorni, ci arrivo alle 11 di sera dopo numerosi giri avanti e indietro per una strada a doppia corsia ma senza strutture alberghiere.

GIORNO 10

L'albergo sapeva da fumo e da gasolio. Comunque, dopo la colazione, parto: meta Olimpia. La giornata è splendida finalmente. L'umido della pioggia crea delle nebbie caratteristiche tra le verdi valli. Arrivo agli scavi parcheggiando la moto vicino all'entrata e vedo turisti orientali e spagnoli. Un paio di gruppi, nulla più. Mi immagino d'estate quanta gente ci possa essere. Che caldo! E anche ora che siamo a marzo, col sole, fa caldo lo stesso, tanto da levarmi un paio di giubbotti restando solo in felpa. Mi immergo nella Storia che più Storia non si può immaginare. Olimpia è grande più di quanto me l'aspettassi e a vedere dalle colonne e dai capitelli appoggiati stanchi a terra fa una certa impressione. E' come vedere la quiete dopo la tempesta. Tutt'attorno marmo, pietre, tanti fiori colorati e tanti uccellini cinguettanti.

Faccio il turista, sono un turista, e continuo a farlo anche dentro il museo tra gli spagnoli. Dopo più di un'ora parto direzione Pilos. Per andare a Pilos faccio benzina seguendo le indicazioni per un distributore. Dovrei essermi perso perché la strada da asfaltata si fa sterrata. Mi insinuo tra olivi e palme, sbuco in una cittadina dove compero in una bottega dell'olio e del cibo, ritorno in un'altra stradina coi sassi e lì ci rimango per una buona mezz'oretta. Il posto è fantastico e mi sento bene. La moto si trova a suo agio nonostante sia una moto "tutta pieghe" stradale e io anche. E' l'una e mi merito sole, pane e tzatziki tra gli olivi nel silenzio più totale. E' l'apoteosi del viaggio. I nomi dei paesi più o meno importanti che incontro sono a volte curiosi. Abbiamo Amaliada, Diavolitsi, Filiatra (che non è figlio di Patra), Skafidia (che non è una malattia).

Il viaggio continua in una Grecia soleggiata e stanca. Il rumore della moto nelle orecchie non lo sento neanche, quasi come fosse un background naturale dopo tutte quelle ore di viaggio.

Pilos è una cittadina con la sua fortezza che è stata anche dei veneziani ma di leoni nemmeno l'ombra. I nomi dei bastioni sono famigliari (familiari) ma nulla più. La fortezza ha all'interno una città e quindi è molto grande. Sono l'unico turista lì dentro a parte degli operai che aggiustano qua e là.

Pieralvise

Il re di Pilos era nientemeno che Nestore, il saggio re che fece parte della spedizione achea (anche se era messenio) contro Troia. Per un pelo non ci



Olympia, Navarino, Modone e Corone

lascia la pelle contro l'eroe etiope Memnone, che a sua volta aveva ucciso Antiloco, figlio di Nestore, accorso per salvare il padre: Il corsiero, trafitto - dai dardi di Paride, impaccio faceva di Nestore - al cocchio. Già Memnone vibrava la lancia - e il cuore del vecchio messenio, sgomento - un grido a suo figlio lanciò. - Nè al suolo cadde inaudito il grido: il saldo piantato - quell'uomo divino - comprò col suo sangue la vita - del padre... . Memnone fu infine ucciso da Achille, che era amico di Antiloco. Nestore il saggio visse per tre generazioni, scampando quindi alle "congiure delle mogli" che fecero strage tra gli eroi omerici che tornavano a casa, primo tra tutti Agamennone.

Oggi Momemvassia, ieri Malvasia. Da lì proveniva il vino di cui i Veneziani andavano pazzi, tanto da chiamare col suo nome le mescite, o osterie, di cui ancora oggi si serba il nome nella toponomastica: quante calli della Malvasia ci sono a Venezia? tantissime. E in tante ci sono ancora

osterie, bacari, insomma malvasie funzionanti a pieno regime. La fortezza di Malvasia era considerata imprendibile: tre cerchia di mura, una a mare, una a mezza costa, e una al sommo del roccione isolato da terra da un istmo. Il percorso per arrivare al ridotto più alto è tortuoso, pieno di trabocchetti da cui gli assediati potevano indulgere nella simpatica abitudine medievale di tempestare di frecce o quadrella gli assediati, o innaffiarli di olio bollente. Eppure la fortezza non ebbe grande fortuna. Tra tutte le peripezie, ne cito una che sfociò in un clamoroso caso di spionaggio. Nel 1537 la flotta turca al comando di Keheireddin Barbarossa (che poi fece una brutta fine a Lepanto) assedia Corfù. La città resiste, ma allora il pirata kapudan volge la prua su altre mete. Cadono Paro, Stampalia, Schio, Patme, Egina, sono sotto assedio Nauplia e Malvasia. La diplomazia veneziana non è entusiasta di unirsi ad una lega antiturca promossa da Paolo III, ed ha ragione: nel 1538 una battaglia navale a ridosso di Santa Maura vede Andrea Doria e la flotta cristiana, nonostante il comandante veneziano Vincenzo Cappello volesse ingaggiar battaglia, tagliare la corda davanti a forze ottomane inferiori. Paura? No, ordini di Carlo V che era d'accordo col Barbarossa, per togliere di mezzo Venezia dalle rotte commerciali. Una trappola: unica via d'uscita, la pace. L'ambasciatore straordinario Alvise Badoer parte per Costantinopoli con ordini precisi dei Dieci che gli davano anche la facoltà di cedere Nauplia e Malvasia quando vedessi che che no li dando esse due città la conclusione fosse del tutto disperata et che senza quelle non volessino la pace con nui. Ma proprio su questo punto i turchi furono irremovibili, e non ci fu nulla da fare. Ma il Senato si insospettì di quella ostinazione, e avviò un'indagine che fece scoprire che i turchi erano perfettamente informati delle istruzioni segrete di Badoer, e che a tradire il segreto erano stati (tramite l'ambasciatore di Francia a Venezia) un tale Agostino Abbondio, cittadino originario, e Gian Francesco Valier, figlio

naturale di un patrizio, che avevano ricavato l'informazione da due fratelli Cavazza, l'uno segretario del Senato, l'altro dei Dieci. Per giunta quando l'avogador di comun Bernardo Zorzi si recò all'ambasciata di Francia (dove si erano rifugiati) per arrestarli, fu fatto bersaglio di una grandinata di tegole. La faccenda si chiuse con l'impiccagione dell'Abbondio, del Valier e di Nicolò Cavazza. Brutta storia, che probabilmente contribuì alla creazione di una nuova magistratura, gli Inquisitori di Stato. Erano due membri del Consiglio chiamati dalla toga nera i negri, da un consigliere ducale, el rosso. Erano la centrale di controspionaggio della Repubblica, ma il popolino li chiamava familiarmente i tre babà.

Lascio Pilos e mi dirigo verso Modone che assieme a Corone sono stati "gli occhi della Serenissima". Di là infatti dovevano passare per forza le galee amiche e nemiche per entrare e uscire nel mar Egeo. Parcheggio nella sonnacchiosa Modone vicino al ponte sopra quello che una volta probabilmente era un fossato e che porta all'ingresso della fortezza. E incastrato nelle mura, fotografo il primo leone. Il copione è uguale agli altri: sono solo, c'è silenzio, pace e tranquillità. Entro, giro a sinistra e un corridoio mi porta a sua volta a destra per sbucare in quello che adesso è un prato. Al centro c'è una colonna dove i turchi hanno asportato il nostro leone. La colonna è nello stesso granito delle due colonne di Marco e Todaro a San Marco ma più piccola. Il sole splende vigoroso nel viso e il vento mi agita i capelli nel silenzio più assoluto. Vado verso il mare. Sugli scogli sbattono nervose le onde.

Non mi spiego come mai solo i veneziani mettevano il "logo del leone alato" dappertutto. Infatti nel torrione a Sud fotografavo altri 2 leoni.

Lascio Modone dopo aver domandato la strada per Corone, l'altro occhio della Serenissima, trovandomi a passare un guado pieno d'acqua e strade strettissime tra le case. Dopo un'ora mi trovo a Corone, ma dopo tre giri del paese, per trovare almeno un'indicazione per il castello e vista l'ora tarda desisto.

Pieralvise

Modone e Corone, gli "occhi di Venezia", fortezze capolavoro degli architetti militari veneziani, hanno una storia molto travagliata. Nel 1198 i Pisani, vittoriosi sui Genova e su Firenze, alleati con Ragusa contro Venezia, subiscono una pesante sconfitta nelle acque di Modone. Nel 1200 e rotti la flotta che accompagna a Costantinopoli il patriarca latino Tommaso Morosini (grassissimo e senza barba, dice il cronista) occupa le due piazzeforti. Nel luglio 1293 al largo di Corone l'assalto veneziano ad una flotta mercantile genovese diventa il pretesto della guerra con Genova che culmina nel disastro di Curzola del 1298, dove nella disfatta muore il figlio del Doge Giovanni Dandolo, Andrea. Fatto prigioniero, si uccide spaccandosi la testa contro il remo della galea genovese, a cui era incatenato. Nell'estate del 1500 invece la sconfitta la subiscono i Veneziani allo Zonchio, e perdono le due fortezze. Nel 1685 l'irrefrenabile Francesco Morosini si riprende Corone, e nel 1686 Modone. La quale però si arrende ai turchi nel settembre 1715. Un bell'andirivieni...

Di Malvasia parleremo quando ci arriverai. Buon viaggio!

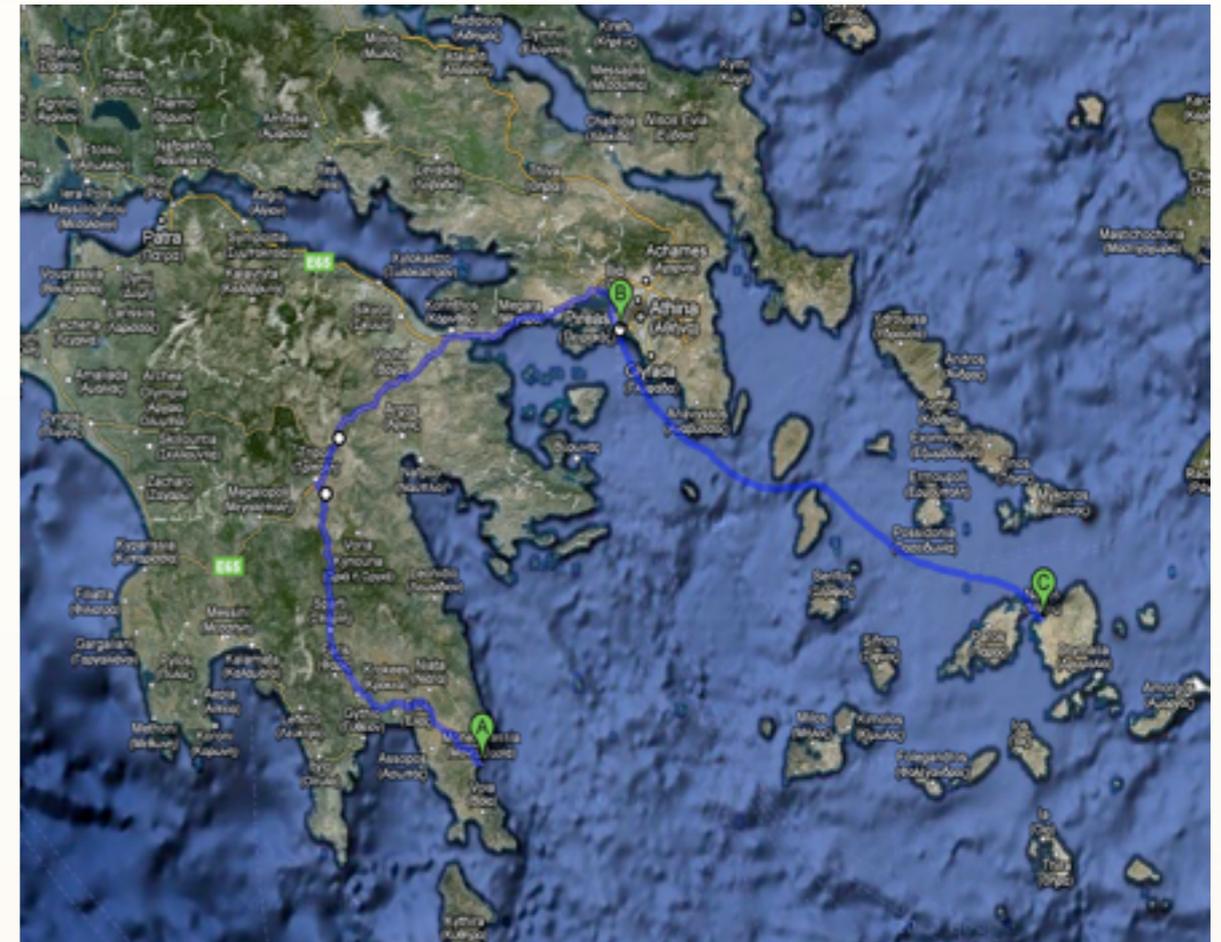
Prossima meta, e meta finale della giornata, Malvasia. Passo la città di Kalamata dove, dentro un supermercato, domando le famose olive. Non due ma tre ragazze del supermercato, alla mia domanda di dove si trovano le olive, si guardano come avessi domandato scoiattoli sotto aceto alle Maldive. Dopo un po' sorridono e mi mostrano in uno scaffale in basso basso due righe di barattoli di olive, verdi e nere, orfane di tanta fama.

Da Kalamata prendo una strada che subito si fa dura. E' tutta salita e piena di curve. Salgo fino a che non mi accorgo che sono quasi in riserva. Ma tanto qui in Grecia di distributori di benzina ce ne sono a bizzeffe. Quando penso sia la soglia del chilometraggio massimo (non ho la spia della riserva nella moto e devo regolarmi coi chilometri percorsi) mi comincio a preoccupare, non vedo distributori e comincio a sentire freddo. Il termometro segna, dai 30 gradi di Olimpia, agli 8 gradi che col vento (poco) apparente della moto arriviamo ai 2 o 3. Le nuvole si sono fatte grigie e attorno a me solo montagne innevate. Mi fermo da un signore che se ne stava a pulire l'auto in un paesello e mimo il gesto di riempire il serbatoio di benzina: "Kalamata! Kalamata!". Non posso tornare indietro e proseguo tentando la sorte, tanto non sono ancora in riserva. L'interno del casco comincia ad appannarsi. Vedo il cartello che penso sia l'indicazione di un passo e infatti poco dopo inizia la discesa. Dopo 40 minuti ai 30 all'ora comincio a vedere delle case sparse e dei piccoli paesi. Forse è fatta. L'aria si fa meno pungente ma è quasi scuro e, con le strade senza lampioni, non ci vedo niente. Arrivo a Sparta e trovo il distributore. Finalmente trovo pure l'indicazione per

Malvasia. E' buio e mancano 40 chilometri, 30, 20, 10, arrivato. Trovo il primo albergo, tutto pieno. Il secondo ha una stanza e mi fermo per la notte.

GIORNO 11

Stamattina Malvasia. Ieri sera quando sono arrivato per via del buio non mi ero accorto che ieri sera avevo scelto proprio l'albergo all'inizio della strada che porta nell'isola di Malvasia. Malvasia infatti è un'isola non tanto piccola ma nemmeno tanto grande, diciamo che è un grossissimo sasso nel mare attaccato alla terraferma con questa strada. Prendo quindi la moto e, senza casco, mi do una bella pettinata col vento. Dopo 3 nanosecondi però mi sento come investito da una pompa a pressione d'aria e mi lacrimano gli occhi...come faranno quelli senza casco? Parcheggio dopo un centinaio di metri perché dentro la città non si può entrare se non a piedi. Gli unici mezzi per trasportare all'interno dell'isola le cose sono dei cavalli. La parte bassa dell'isola era riservata a tutti ma soprattutto al popolo, la parte alta era per i nobili. C'erano 23 chiese e molti pozzi. Malvasia è stata dei bizantini e, a più riprese, dai turchi e dei veneziani. Di veneziano sono rimasti i nomi dei ristoranti, un paio di leoni di cui uno dentro il museo e uno negli edifici appena entrati. All'ingresso della cittadina stupisce il fatto che le case sono in muratura e quasi tutte restaurate alla perfezione, tutte una vicina all'altra e tutte arroccate sulla montagna come in una specie di presepio. La giornata è splendida, calda e c'è vento. In giro, a parte un gruppo di studenti americani, non c'è nessuno a parte oltre ai



dipendenti dei negozi e molti manovali che preparano per l'estate. Riesco abbastanza facilmente a districarmi tra il labirinto di case e quasi per caso prendo la salita che mi porta nella città alta che è tutta un rudere. Attorno ci sono moltissimi fiori bianchi, gialli e violetta e un tipico fiore alto anche un metro a germogli che sembrano palle da tennis. Arrivo alla cima dove trovo la chiesa di Santa Sofia. Giro attorno alla chiesa, che è chiusa, e guardo giù dal precipizio. Saranno 300 metri di strapiombo. L'altra parte dell'isola infatti è praticamente un muro.

Scendo e mi fermo a fare la spesa. Entro in un bel negozio di vini e specialità della zona e parlo in inglese. La signora non

capisce e chiama l'amica del negozio vicino. Ha il marito da Trieste e parla bene l'italiano. Mi fa assaggiare il vino Malvasia. Mi spiega che sono tutti i vini della zona a chiamarsi Malvasia e non, come pensavo, quello dolce. Mi fa assaggiare quindi un rosso dolciastro, uno secco, corposo, barricato che sembra Chianti e un'altro di secco. Sono tutti vini rossi. Scelgo quello più dolce per tradizione e prendo pure un amaro che sa di cannella e garofano. Tutto contento saluto la signora e mi avvio all'uscita. Carico le valigie e, prima di partire verso Atene, aggiorno il Blog approfittando della linea wireless dell'albergo.

Faccio la strada che avevo fatto ieri al buio per ritornare a Sparta e da là prenderò per Atene. Prima però faccio una piccola deviazione a Mistrà: una città-fortezza che è stata anche dei veneziani. E' anch'essa sopra un'irta collina e a guardar giù mi vengono i brividi. Vista l'ora però penso che basta qualche foto ed evito di entrare e visitare centinaia di metri quadri di mura e rovine.

Dopo un po' prendo l'autostrada e in un paio di ore arrivo a Corinto. Alla mia sinistra la collina con una fortezza, davanti a me un'insieme di case e palazzi che mi accompagneranno fino alla meta della giornata. Passo lo stretto di Corinto senza accorgermi, perché non ci sono piazzole di sosta nei paraggi, per rendersi conto di quanto stretto è quel passaggio per le navi di adesso grandi come sono. C'è molto traffico. La puzza è incredibile abituato da giorni ormai sentire il profumo del mare e della vegetazione. Incredibile perché da un'ora e passa sto dietro alle macchine che sembrano tutti avere fretta,

correndo a bassa velocità per non andare in cerca di rogne stando buono buono nella mia corsia di destra. Dopo oltre un'ora arrivo a Glyfada. In quella cittadina in periferia di Atene mi troverò con la sorella di Gregory, un altro mio amico greco conosciuto a Venezia. Zoe mi ospiterà a casa sua assieme a suo marito e ai suoi tre figli. La serata è passata piacevolmente parlando in inglese, italiano, greco e francese per capirci meglio improvvisando una lingua totale. Abbiamo mangiato pollo al forno con delle pastine al pomodoro tutto assieme.

Pieralwise



Malvasia, Mistrà, Nasso

Su Malvasia e su come cambiassero di mano le fortezze ho già scritto.

Potrei aggiungere la figuraccia del 1715 di Bernardo Lippomano e Ferigo Badoer, che mollano la fortezza ai Turchi nonostante si potesse benissimo difendere, visto la triplice cinta di mura e la ridotta praticamente in cima ad una montagna. In quel disgraziato anno se la filano un po' tutti, abbandonando il castello di Morea, il presidio di Modone, Zante, Santa Maura, nonostante la minacciosa flotta turca rifiuti lo scontro con quella veneziana, che a sua volta si limita a sorvegliarla. Sono i brutti tempi prima di Passarowitz.

Invece Mistrà, che ricordiamo solo per il liquore, riserva delle sorprese (storiche). Nel 1249 diventa sede del post crociato Principato d'Acaia, e il principe De Villehardouin ci si fa costruire un bel palazzo. Dieci anni dopo viene ceduta ai bizantini, e diventa sede del Despotato di Morea e la seconda città più importante dell'Impero dopo Costantinopoli, con fiorente sviluppo di lettere ed arti. Nel 1460 arrivano i turchi, la riconquistano i veneziani nel 1687, e nel 1715 di nuovo i turchi che se la tengono per più di un secolo.

Pietro Bortoluzzi

Mistra o Mistrà (in greco Μύστρας o Μυζηθράς), fiorente città fortificata nel Peloponneso meridionale (la cosiddetta Morea), posizionata alle pendici del monte Taigeto, nei pressi dell'antica Sparta, che - per integrare quel che ha ricordato Pieralvise - nel 1832 fu abbandonata quando Ottone I di Grecia decise di ricostruire l'antica città di Sparta. Mistrà si spopolò così lentamente ed ora è abitata da non più di 1.500 persone (4.000 nell'intero territorio comunale).

Nel 1989, però, Mistrà, che oggi è monumento nazionale greco e mèta di visite turistiche (oltre a quella di Stefano), è stata dichiarata patrimonio dell'umanità dall'Unesco.

Certamente Mistrà fu anche l'ultimo centro di erudizione bizantina: qui infatti visse il filosofo neoplatonico Giorgio Gemisto Pletone (scomparso nel 1452), che influenzerà proprio da Mistrà non poco il Rinascimento italiano, specialmente dopo il suo famoso viaggio a Firenze, dove aveva accompagnato l'imperatore Giovanni VIII Paleologo nel 1439...

Il famosissimo (un tempo più d'oggi, a dir il vero) "Mistrà", cioè il liquore ottenuto per distillazione di alcol di vino e aromatizzato all'anice verde, trae le sue storiche origini proprio dalla conquista dell'omonima città di Mistrà da parte della Repubblica di Venezia, avvenuta nel 1687: i veneziani infatti scoprirono quello che oggi i greci chiamano ancora "ouzo" e lo portarono in Laguna battezzandolo con il nome della città conquistata. Da quel momento il mistrà divenne il liquore per eccellenza della Serenissima, fino a quando, ahimè, le dominazioni austriaca e francese segnarono il declino della sua popolarità in Veneto.

Il mistrà, che ha un gusto molto secco che lo rende ideale per correggere il caffè, ma che può essere bevuto anche liscio, anticamente a Venezia era anche bevuto alla maniera dell'ouzo e del pastis francese, mischiato con acqua.

GIORNO 12

La giornata è un po' nuvolosa ma sono fiducioso. Il ferry per Nasso (Naxos in greco) ce l'ho alle 7 e 25 ma non so da che parte è il porto del Pireo né da quale parte si salga. Il porto è grande. Le strade a multicorsia sono appena che affollate in attesa della calca del giorno. Mi dirigo verso il mare e spero. Non ho molto tempo, vedo "Port" e mi tuffo dentro una confusione di gente che parte e che gira con l'auto apparentemen-

te senza meta. Domando al primo bar che trovo e domando per Naxos ma loro mi dicono subito "che gruppo di isole sono?". Con un po' di imbarazzo dico Cicladi e mi mandano in fondo a destra come per andare alla toilette. Arrivo a quello che sembra una biglietteria affollata e faccio il biglietto. E' giusto, e appena la cassiera mi dice in inglese "Just behind you" faccio un sospiro di sollievo. Entro e parcheggio la moto al primo piano vicino al Kennel degli animali dove un Huskie e un Labrador color oro mi scodinzolano. Sono 5 ore di traghetto.

Vedo allontanarmi Atene con tutte quelle case chiare e tutte con il loro terrazzo, spalmate sulle basse colline. Lascio quindi lo smog che si intravede giallognolo all'orizzonte e aspetto il mare aperto.

Resto a poppa per tutto il viaggio godendomi il panorama. Il viaggio scorre in un mare calmo e con il sole che si fa forza tra le nuvole. Come un bambino che aspetta di vedere una stella cadente aspetto scrutando come un gabbiano un passaggio di delfini. Invano.

La nave arriva in orario, scendo a terra e mi spoglio. Saranno 25 gradi e sono vestito da Albania. Mi si avvicina un signore simpatico che mi propone una camera. Io annuso un "intromettitore di Murano Glass" veneziano e dico che non mi interessa per il momento, devo prima riprendermi dalla confusione della discesa dei bufali con le ruote. Mi sta vicino, sorride, parla in inglese e mi spiega diverse cose che ha la sua pensione e accetto: 30 euro compreso internet in camera. E' in auto e mi dice di seguirlo.

La posizione è centrale e il posto è carinissimo. Una casetta tipica a un piano, tutta bianca e infissi turchese mare. Mi attende suo papà, sua mamma, sua nonna con le ciabatte che sembra un vecchio cane fuori dalla cuccia, con tanto di bastone e senza denti. Ho anche la piscina ma senza l'acqua vista la stagione. Entro in camera e va tutto bene, c'è pure la cucina. Dopo essermi accomodato e messo in maglietta, saluto tutta la famiglia con tanti sorrisi e via al centro. Sono a un paio di minuti dal porto. Il mare è calmo, il sole accecante e pochissima gente in giro. Comincio a ragionare studiando una carta del paese che mi ha dato quello della pensione e vado alla ricerca della cittadella veneziana che sta sopra una collinetta. Le stradine sono irte e simpatiche con tanti scalini. E' tutto calmo e caldo. Entro da un sottoportico più basso di me e sbuco in una piazzetta piena di gatti, mi intrufolo in una casetta e trovo un falegname che con attrezzi antichi e consumati pialla un pezzo di legno. Lo fotografo da una porta aperta ad arco con sopra uno stemma gentilizio. Più avanti altri gatti che mi guardano camminare inciampando ogni tanto sugli scalini perché ho la mania di guardare per aria alla ricerca sempre di qualcosa. E quel qualcosa la trovo sempre, come altri stemmi o particolari. Mentre cammino zoppo vedo una chiesa cristiana e mi immagino ci sia in giro pure il prete di Naxos. Siccome immagino pure che parli un po' di latino e quindi anche un po' di italiano, l'aspetto facendo nel frattempo altri due giri nella cittadella trovando il Museo dei Barozzi, che ha chiuso mezz'ora prima. E finalmente lo vedo, lo fermo e domando: "Buongiorno, parla italiano? Mi sa dire se ci sono leoni veneziani a Naxos?" Lui mi sorride e mi studia lo

sguardo dopo che mi son levato gli occhiali per rispetto. Fa una pausa e mi risponde: "Sì, parlo italiano. Purtroppo non ci sono più leoni a meno che tu vada ad Angidia a un paio di chilometri da qui su per la montagna ma è difficile ad arrivarci. Lì c'è l'unico leone alato di Naxos". Lo ringrazio e lo saluto stringendogli la mano. Mi giro e lo vedo tremante nelle gambe che ormai non tengono più nei ciottoli. Lui e quel vestito nero con il familiare pezzettino bianco sul davanti del colletto della camicia.

Vado di nuovo al porto sotto gli occhi verdi di altri gatti. Bevo una birra gelata all'aperto e decido di comperarmi una cosa tipica del paese per portarmi a casa: il liquore di cedro e del miele.

Ritorno alla moto, studio la mappa per turisti tutta scritta in caratteri non greci, parto e tento di tradurre i segnali stradali che non sempre sono nei due tipi di caratteri. Ormai ho quasi imparato l'alfabeto greco o almeno cerco di imparare qualche lettera e andare di intuito.

E infatti nel giro di 5 minuti trovo sia il paesino sia la chiesetta col leone con la porta chiusa. Mi bacio la mano e l'appoggio alle guance per farmi i complimenti. La strada non è asfaltata e attorno ci sono vecchie case di pastori ma proseguendo si vedono gruppi di altre case nuove o in costruzione. Tutte per i nuovi ricchi o per i turisti.

Sono le 4 del pomeriggio e penso proprio che andrò a farmi il giro dell'isola andando pianissimo e imparando così a fare bene le curve. Da vero neofita della moto mi ci vogliono molte curve e poco traffico. Sembra un controsenso pensare a fa-

re le curve perfette e nello stesso tempo assaporare il viaggio. E invece è proprio quello che desidero: dare per scontata una buona guida e godermi meglio il panorama.

Giro Naxos per 2 ore, guardo il contachilometri della Honda

e taglio il traguardo dei 4000 chilometri fatti fino adesso in questo viaggio. Ci sono pochissimi paesi e tanta montagna. Ma soprattutto ci sono tante chiese,



Il Leone di Nasso

quelle piccole tutte bianche e tutte cupole (o bianche o turche). Queste chiese così piccole che sembrano fatte per pochi intimi. Ne ho vista una che ci stava solo il prete e magari un qualcuno da confortare.

Il contrasto col grigio della pietra, il verde della vegetazione e il bianco delle case è stupendo. Questi "cubi bianchi" sembrano tutte case da ricchi che se gli metti il classico tetto spiovente perdono la loro unicità e preziosità. Attorno alla casa un muretto bianco, qualche palma e il gioco è fatto.

Mentre curvo e curvo e curvo mi accorgo che è quasi il tramonto. Mi viene un'idea: gustarmelo vicino al porto, che dà

a Ponente, aspettando che il sole si nasconda dietro il mare. Parcheggio la moto e mi avvio verso quella collinetta che, piena di fiori viola, gialli, bianchi e azzurri, ha in cima quel famoso portale di marmo di un tempio del IV secolo e, che la leggenda dice, sia stato il palazzo di Arianna. Il vento viene da Est e vengo così riparato dalla collinetta del portale. Peccato non sentire il profumo dei fiori, ma sento quello del mare.

Ritorno in camera.

Pieralvise

Nel 1205 muore a Costantinopoli il Doge Enrico Dandolo (tuttora sepolto a Santa Sofia), podestà e despota dell'Impero di Romania e dominatore della quarta parte e mezza dello stesso Impero. I veneziani di Costantinopoli eleggono come loro capo Marino Zen, che ne eredita titolo e oneri. Ma Venezia lo sostituisce con Pietro Ziani. L'episodio fa capire come fosse difficile controllare un territorio così vasto dalla madrepatria. Si lasciò quindi una certa libertà alle grandi famiglie patrizie, incentivandone un sistema quasi feudale ma sempre controllato dalla Repubblica. E' così che, oltre ad altre grandi potenze veneziane locali, nasce il Ducato di Nasso.

Tra il 1206 e il 1207 Marco Sanudo, nipote di Enrico Dandolo, compie un'avventurosa crociera di conquista assicurandosi Naxos, Paros, Sifnos, Milos, Amorgos, Sira e Ios, assumendo il titolo di Duca dell'Arcipelago. Marco Sanudo era un personaggio formidabile. Non pago del suo ducato, si era spinto fino in Asia Minore conquistando Smirne, ma poi era caduto prigioniero di Teodoro Lascaris. Questi però, affascinato dal personaggio, non solo l'aveva lasciato libero, ma gli aveva anche dato in sposa la figlia.

E' ancora vivo intorno al 1249, quando il duca di Candia viene a chiedergli aiuto contro le trentatre navi dell'Imperatore Giovanni Vatace, che sostengono la ribellione di Candia, ma non volle fare nulla, il grande "piantaleone", splendida figura tra il mercante veneziano e il cavaliere medievale, era troppo vecchio. Nel 1383 un'altra ribellione spodesta i Sanudo una volta per tutte.

Natale Vianello

Sentire il vento nelle orecchie e la voce di Pieralvise che ti accompagna nelle curve e sulle ripide salite in mezzo ai cespugli, sbucare sull'orizzonte e sedersi ad aspettare il tramonto, il tutto guidato dall'istinto...la gente che ti accoglie...ascoltare il passato che violentemente si intrufola con gli dei che narrano la loro storia: Corto Maltese ti fa un baffo, Stefano!!! Dovevo seguire anch'io il mio istinto e seguirti. Penso prenderò un mese di ferie per vedere le foto!

Pieralvise

Leggendo il commento di Abu Nadal mi è venuta una certa nostalgia, perché il giro di Stefano l'ho fatto anch'io, per ben due volte ma ahimè una quarantina di anni fa. Non in moto, ma con una 127 bianca (chi se la ricorda?) carica fino all'inverosimile: c'era persino un piccolo gommo-ne sul tetto con tanto di fuoribordo 4 hp. La voce che mi accompagnava allora, sibilandomi storia ad ogni paese, ad ogni castello, era quella di mio padre (niente paura, magna, beve, sta benone e scrive ancora, presto il libro su Venezia Napoleonica) che prima della mia partenza mi aveva fatto un corso accelerato di Storia delle Colonie Venete. Per cui io trascinavo i miei coetanei compagni di viaggio milanesi e romani su e giù per castelli e fortezze, luoghi di battaglie e passati possedimenti familiari.

Anche la mia famiglia era una di quelle che avevano "colonizzato feudalmente" per conto della Repubblica, e se oggi avessi ancora i ducati e i marchesati del passato avrei una bella catena di Club Mediterranees, invece che fare il pubblicitario.

Avevamo pochissimi soldi, sempre, e si dormiva in tenda, le scomodissime canadesi che però si montavano e si smontavano in pochi minuti. Allora il campeggio libero era permesso, ed il peggior incontro che si potesse fare era la vecchietta e le sue capre che ogni giorno ci veniva a dare la sveglia a Spinalonga (Creta) chiaccherando interminabilmente in un greco reso ancora più incomprensibile dalla mancanza di gran parte dei denti. A giudicare dalle foto, la Grecia non strettamente turistica non è molto cambiata. Allora io ebbi la fortuna di ficcare il naso in luoghi storici completamente abbandonati: la fortezza di Monemvassia, per esempio. Ci abitammo un paio di giorni tranquillamente al riparo delle spesse mura e del soffitto a volta di una sala, fuori c'era burrasca e faceva un freddo porco, lì potemmo perfino accendere un fuoco e mangiarci un bel po' di souvlakia gentilmente forniti da dei coetanei locali (uno dei quali si chiamava Spiros Contarigni), e poi finire la serata a ouzo e canti misto veneti/greci. Dovunque gli italiani erano accolti con sorrisoni, e mi ricordo persino un ristorante che aveva tre categorie di conto, a scalare verso il basso: turistikò, italikò, venetikò. A Lepanto (oggi Nafpaktos) compii frenetiche immersioni in apnea cercando resti della battaglia, ma dovevano essere ben più profondi e celati, perchè non trovai niente, salvo un soldino veneziano in un negozio di anticaglie, prontamente acquisito ad una cifra esagerata. In compenso ero campeggiato in un treno abbandonato a due passi dal mare, e da un'osteria dove mi guadagnai l'ammirazione del proprietario (e il conseguente pranzo offerto) ritornando a salvare un immane piatto di gamberi durante un terremoto. C'erano terremotini locali ogni due/tre giorni, nessuno ci faceva caso, si limitavano a scappare in

strada gridando "Sisma! Sisma!!", poi tornavano ai fatti propri. Solo io la presi su serio e tornai dentro a salvare i gamberi. Risate. Pacche sulle spalle. Niente conto. Bene: eravamo già agli sgoccioli del magro budget. Come arrivammo a Istanbul e come difesi una bionda pulendomi le unghie con un pugnale da subacqueo ve lo racconto un'altra volta.

Un'ultima curiosità su Nasso: dal nome dell'isola viene il modo di dire "piantare in asso", che potrebbe essere letto "piantare in Nasso". Infatti proprio a Nasso Teseo abbandona Arianna, la figlia di Minosse, il re di Creta. Proprio lei si era innamorata di Teseo e gli aveva fornito il gomito di lana, il "filo di Arianna, che gli aveva permesso di uscire dal Labirinto dove aveva ucciso il Minotauro, frutto dei perversi amori di Pasifae col toro bianco dono di Poseidone (pare ci fosse dietro lui alla faccenda).

Non si capisce perché Teseo abbia abbandonato la fanciulla, ma anche qui si profila l'intervento occulto di un dio, Dioniso, che difatti appare con un carro tirato da due pantere, e sposa la derelitta Arianna, donandole un meraviglioso diadema forgiato da Efesto. Alla morte di lei il diadema diventerà una costellazione: la costellazione della corona.

Teseo non ci fa una gran bella figura comunque, Dioniso o non Dioniso, e difatti Poseidone si arrabbia, scatena una tempesta che squarcia le vele bianche della nave, così da costringerlo a sostituirle con quelle nere, segnale di sconfitta e di morte. Il padre Egeo vede le vele, pensa che il figlio sia stato fatto a pezzi dal Minotauro, e si getta in mare. Che da quel giorno si chiamerà Egeo.

Il mito ha, come tutte le storie, varie versioni e sfumature. Consiglio a tutti la lettura di un magnifico libro di Robert Graves, "I miti Greci", e di leggersi le note. Veramente consiglio di leggersi tutto quello che Graves ha scritto... ma di questo parleremo un'altra volta.

GIORNO 13

I giorni passano ma non capisco quanti ne siano passati e quanti me ne rimangono da fare. Vivo in uno stato di perenne viaggio. Se ieri c'era il sole e il caldo oggi diluvia, c'è vento e freddo. Comunque sia vado nella chiesa cristiana della città vecchia a vedere se riesco a trovare il prete di ieri e di ringraziarlo nuovamente, dicendogli che sono riuscito a trovare la piccola chiesa con il leone all'entrata. Lo troverò poi al bar del porto che parla con un signore, forse aspettando qualcuno che arriva con la nave. E' domenica e ha finito di dire messa già da tre ore.

Sono in traghetto che da Nasso va a Santorini (nome che i veneziani hanno dato all'isola storpiando Santa Irene). Mi allontano dal porto nel mare blu striato dal bianco delle lunghe onde.

Sono due ore e passano svelte. Mi avvicino a Santorini e la pioggia lascia delle brevi lacrime sui finestrini della nave. Guardo fuori nel grigio del cielo e intravedo l'isola (che poi in verità sono 4) formata da un grande cratere di un vulcano spento ma attivo, seppur con brevi e innocue fuoriuscite di fumo, al centro. Incredulo guardo la cima delle montagne e vedo la neve. Man mano che ci avviciniamo riconosco che neve non è ma sono le famose bianche case di Santorini e le molte chiese con la loro cupola azzurra.

Mi vesto da pioggia, scendo dal traghetto e mi trovo, dopo una lunga salita, con Bianca e Stavros. Lei è una sessantenne molto verace sorridente e parla anche italiano oltre a 5 altre

lingue, lui un Disc Jockey che parla bene l'inglese. Dopo un breve saluto sotto la pioggia incessante arriviamo a casa dove abita Stavros e deposito le mie cose. Metto tutti gli indumenti bagnati in giro per la casa e mi cambio, visto che d'ora in poi



girerò con loro in auto.

Usciamo io e Bianca e cerchiamo di vedere più Santorini possibile in questa giornata piovosa. Il tempo passa alla svelta raccontando del viaggio e di quel paio di amici in comune, Kikos e Gregory, che nel frattempo sono a Venezia. Tra una mangiata e una bevuta arriva sera e smette di piovere. Tiriamo tardi per aspettare Stavros, che intanto è andato a fare il DJ nel suo locale dove lavora, e usciamo per mangiare di nuovo. Mi spiegano che qui in Grecia di solito il pasto del giorno lo iniziano alle 3 o alle 4 e quello della sera anche alle 11.

Il tempo però è cambiato, c'è vento e ci sono milioni di stelle nel firmamento blu. Domani sarà bello, me lo sento. Ci salutiamo con Bianca e io e Stavros andiamo a dormire. Più che dormire, a riposare e a leggere.

Pieralvise

Sull'abitudine dei veneziani di storpiare i nomi facendone fantasiose crasi nella migliore delle ipotesi abbiamo illustri esempi in patria: San Trovaso, ovvero i SS. Gervasio e Protasio, e San Zanipolo, SS. Giovanni e Paolo. Il massimo lo raggiungiamo con San Marcuola, che in realtà è i SS. Ermagora e Fortunato, ma francamente non so perché il nome sia diventato così, forse visto che l'origine della chiesa è antichissima, costruita nel IX secolo e riedificata nel XII, posso ipotizzare un "piccolo San Marco"? Intanto i turisti pensano che sia una santa, assolutamente inedita e autoctona.

La veneta storpiatura non risparmia neppure San Benedetto, che diventa San Beneto.

Su Santorini storicamente non c'è gran che di veneziano, a parte il fatto che, nella tradizione di "feudalesimo autorizzato dalla Repubblica" fu una baronia dei Barozzi (casata non estinta, per fortuna), e poi come al solito passa in mano ai turchi, che (dicono alcuni testi) eliminano completamente i pirati. Bella forza, i pirati erano loro!! E difatti a Lepanto troviamo famosi pirati fare da Kapudan della flotta. Per fortuna molti ci rimisero la testa. Per sfortuna se la cavò il più bravo di tutti.

In realtà c'erano anche i Cavalieri di Malta che imperversavano a tutto spiano, creando anche notevolissimi incidenti diplomatici (il pretesto per la crisi di Candia, ad esempio), poi c'erano navi spagnole, francesi, e per-

fino inglesi, che praticavano la guerra di corsa. Nel 500 poi c'erano gli Usocchi, che si proclamavano difensori della Cristianità, e difatti attaccavano con grande entusiasmo le navi Turche. Ma con lo stesso entusiasmo attaccavano qualsiasi nave avesse a bordo merci di provenienza turca, e questo era un bel problema, dato che coi Turchi facevano commercio praticamente tutti. Insomma, purché ci fosse a bordo una spanna di tessuto o la più piccola quantità di merce di origine o di proprietà turca, la trasportassero Cristiani, Ottomani o Ebrei, gli Usocchi li aggredivano proclamandosi dei Crociati. Comodo, no?

In realtà Santorini è diventata famosa per una singolare teoria che la identifica con la scomparsa Atlantide. Interpretando Platone, e ricollegandosi alla tremenda eruzione del 1500 ac. (Santorini praticamente è tutta un vulcano, riconoscibile guardandone la sagoma sulle carte) che distrusse completamente il fiorente insediamento di Akrotiri (soprannominata la Pompei greca) e che sollevò un'onda anomala alta 50 metri, si credette di trovare la versione egea della favoleggiata civiltà scomparsa. Gli scavi del 1967 ad Akrotiri scoprono una città con case dotate di bagni, acqua corrente, e un perfetto sistema fognario. Le case sono costruite con rocce bianche, scure e rosse, proprio come nella descrizione di Platone. Nessun resto umano è stato trovato: evidentemente gli abitanti furono più saggi e previdenti di quelli di Pompei.

In realtà Platone crea una certa confusione, nella sua descrizione, tra Santorini e Creta. Il suo palazzo a più livelli di Atlantide assomiglia sia a quello di Akrotiri che a quello di Cnosso, la fonte egiziana del mito citata da Platone chiama Atlantide "Kepchu", nome storicamente usato per i cretesi. In effetti Thera, l'antica Santorini, era probabilmente la base navale dell'impero minoico, e questo spiegherebbe la confusione e le analogie. Certo è che l'eruzione finale non fu immediata, ma lasciò agli

abitanti ampio tempo di riparare a Creta. Bisognerebbe cercare nelle acque della caldera...ma in fondo perché scoprire proprio tutti i misteri? Viviamo in un'epoca in cui non si può neppure far pipì nel proprio giardino senza essere fotografati da un satellite...lasciateci qualcosa da scoprire, possibilmente difficile e ben nascosto.

Marco Vidal



Santorini

un bel sole ma con tanto vento. La casa dove ho dormito, e dove vive anche Stavros, è adagiata sopra una piccola scogliera che dà nel mare e la vista è impagabile. Stavros è uscito e mi metto in viaggio con la moto fino a Oia, un posto molto bello e per questo molto turistico. Adesso è marzo e le uniche persone che ci vivono sono i manutentori che stanno dipin-

Mia madre è una Barozzi della casata dei Principi di Santorini!! Viva Santorini!

GIORNO
14

Ed ecco la giornata più ventosa del mondo. Mi sveglio con

gendo e mettendo a posto i negozi per l'inizio di stagione ma d'estate, mi hanno detto, è un disastro.

Vado nella città più grande e conosciuta di Santorini, Thira. C'è parecchia gente in giro e decido per una passeggiata giù dai 570 scalini che bisogna fare per arrivare al porto vecchio. Da questi scalini i turisti risalgono alla città sul dorso di un mulo per arrivarci in modo folcloristico. E vengono fotografati da Gregory che è il suo lavoro. Giù al porto vecchio trovo la stessa scena uguale come dappertutto: c'è bassa stagione e tutti devono lavorare per abbellire il più possibile e finire tutto prima della stagione turistica che sta arrivando.

Risalgo a Thira osservando con quanta naturalezza le guide dei muli si mangiano pane e pomodoro tra le merde. Salgo e c'è già la prima coppia di giovani innamorati che, a dorso di un mulo, mi sorridono mentre li registro con la mia videocamera.

Sotto consiglio di Kikos che mi ha appena telefonato dall'Italia, vado nella biblioteca di Thira a domandare qualcosa riguardante la città di Venezia a Santorini. Lì trovo una gentile signorina che mi mette sul tavolo un quattro, cinque volumi che comincio a sfogliare, controllare fotografie e ricercare qualche parola che comincia con Ven (i testi sono in greco) e qualche cognome familiare. Mi ha quindi consegnato un pezzo di carta con dei luoghi nell'isola dove c'è qualcosa che mi potrà interessare. Il primo posto è Oia, il paese che ho appena visitato e dove ritorno immediatamente. Proprio in un angolo sulla scogliera, dove prima non ci avevo fatto caso, c'è una delle residenze di una nobile famiglia veneziana (lo chia-

mano Kastro-Castello) in quel periodo che praticamente tutte le isole dell'Egeo erano veneziane. Il paesaggio è bellissimo ma il Kastro è un rudere. Assieme al Museo del Mare e della passata convivenza commerciale con i russi, il Kastro è l'unica curiosità del posto.

Mentre arrivo a casa mi telefona Bianca per darci un appuntamento perché deve farmi da guida. Dopo mezz'ora ci troviamo.

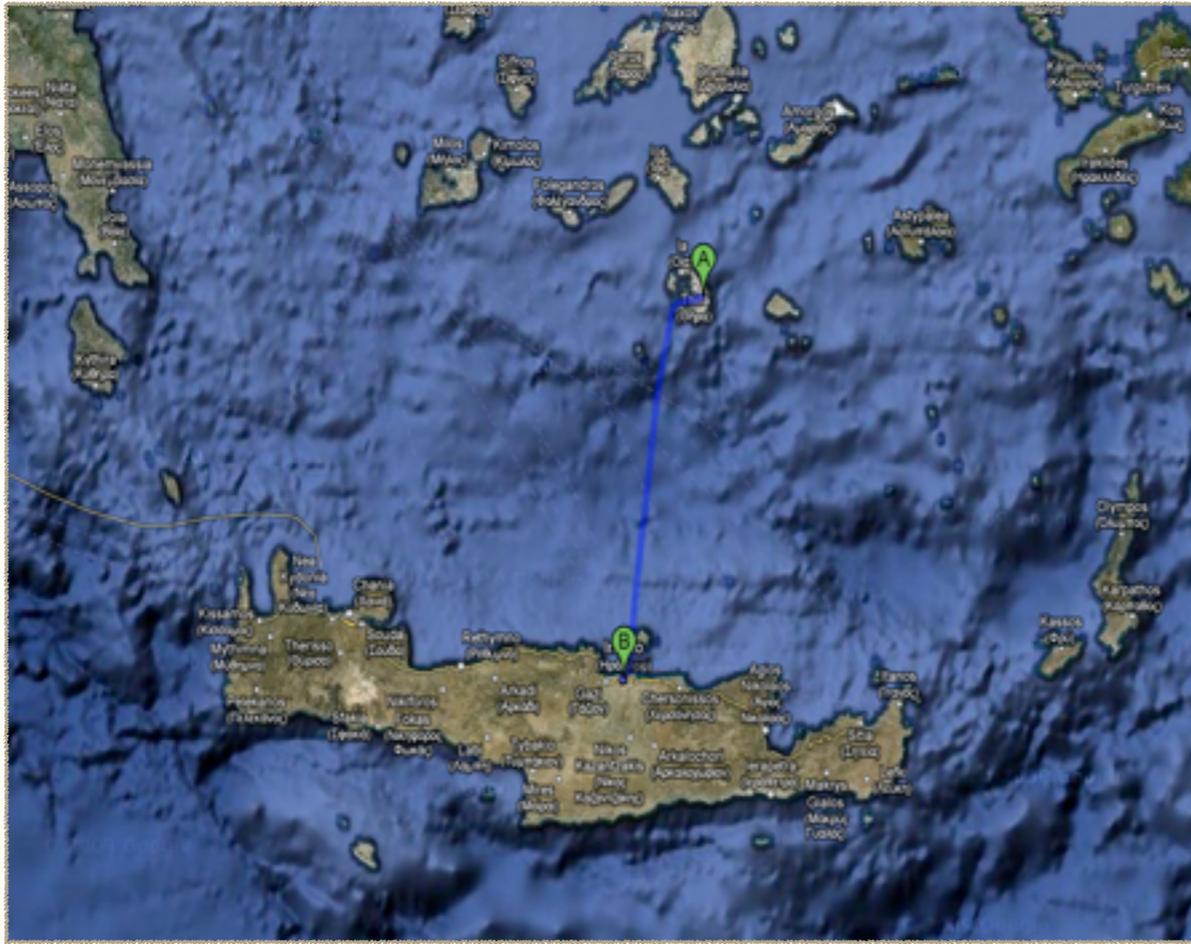
Con lei vado subito a mangiare ma non in un posto a caso. Andiamo in un ristorante vicino ad una spiaggia, nella parte meno turistica di Santorini e cioè quella dove le persone ci vivono tutto l'anno e non, come spesso accade sempre di più nei posti più famosi, solo d'estate per via dei turisti. Vicino alla spiaggia, Bianca mi mostra una chiesa incastrata nella roccia a circa 200 metri di altitudine. Quella chiesa così piccola è la chiesa di Santa Irene ed è stata la prima chiesa che hanno visto i veneziani quando sono approdati nell'isola per poi farla loro. Infatti hanno chiamato l'isola Santorini da Santa Irene o Irini. Dopo aver fatto un buon pasto tipico a base di pesce, mi porta a vedere un'altra residenza veneziana dell'epoca, alquanto malconcia e poco visibile. Una foto e via. Chiacchierando siamo finiti a vedere le altre spiagge ognuna con una sabbia di un colore diverso e il faro da cui abbiamo visto un tramonto favoloso. E' tardi e andiamo a fare un altro giro e poi, verso le 22, a mangiare ancora. Un pasto sempre a base di pesce...ma quanto!

Ed è arrivato il momento del congedo con Bianca, con cui sono andato d'accordissimo, la saluto e mi avvio verso casa di

Kikos per prendermi moto e bagagli. Parto. Non conosco le strade anche se ce ne sono solo due che vanno a Thira.

Santorini è un'isola e, per tradizione, non ha nessuna luce che può interferire con il cielo stellato, ma questa sera era proprio adatta a starsene a guardare le stelle e basta. La luna non c'è e il firmamento è un calmante eccezionale. Comunque all'una e 25 ho il traghetto per Creta, lascio perdere stelle e mare e prendo la seconda strada che non ho mai fatto con la moto, ma solo in auto con Bianca e Stavros. Mi sento battere forte il cuore per paura di non fare a tempo di prendere il traghetto, accelero forte alla fine di ogni curva, ricordandomi che ogni tanto la strada è sporca di sassi e che potrei scivolare con la ruota posteriore, arrivo finalmente a Thira ma di sera la vedo diversa. Prendo la strada per il porto, guardo l'orologio ma è buio che scambio l'una e 5 con l'una e venti. Accelero sempre di più dandomi dello scemo. Non conosco le strade ma riconosco il nome di un paese che sto per passare e che oggi ne abbiamo parlato con Bianca. Ho sbagliato strada. Dovrei aver superato un'auto nel momento della deviazione. Sconcertato torno indietro e vedo la rassicurante scritta "Porto" ma ormai non serve più a nulla, è troppo tardi. Riguardo l'orologio, perché ho perso la sensazione del tempo: sono le 1 e 10. Salvo. Arrivo al Ferry e chiudono subito la porta.

GIORNO 15



Non ho sonno. Sono nel ferry che mi porta a Creta e nelle poltrone non c'è nessuno a parte tre, quattro persone distese come dei barboni nella moquette. Sono le 5 e sono arrivato. Il porto è deserto ma ci sono un po' di taxi che aspettano forse qualcuno. Ho bisogno di fare benzina per arrivare a Retimmo ma i distributori sono ancora chiusi e non ci sono i self-service. Prima di prendere una specie di autostrada però intercetto un benzinaio che stava proprio per aprire in quell'attimo. Sono a posto. Quello che mi si presenta, guardando lo specchietto retrovisore, è qualcosa di fantastico. L'alba. Aspetto ancora un po' perché sia ancora più decisa e mi fermo a lato della strada per osservare tutto in religioso silenzio. Da-

vanti a me, da sopra una collina, osservo Candia che dorme con tutte le luci a brillare ancora per poco. Aspetto 20 minuti bevendomi tutto il succo d'arancia che avevo comperato ieri. Il sole sta sorgendo ed è tutto a posto. La moto disegna ombre lunghe nere sull'asfalto arancio, mi saluto con la mano e la mia ombra saluta me.

Arrivo alla prima sosta. Retimmo. La fortezza veneziana è vicino al porto ed è abbastanza ben curata, all'ingresso manca il leone e si vede il rettangolo vuoto. Devono ancora aprire il museo e le donne arrivano per le pulizie. Dopo la visita alla fortezza vado nella cosiddetta "Città vecchia", tutta veneziana e turca assieme. Dove prima c'era una chiesa adesso c'è una moschea. La moschea sembra aver mangiato mezza chiesa tanto che ne è venuto fuori un curioso mix religioso. Il paesello di Retimmo è visibilmente veneziano con le sue porte delle case uguali a quelle in laguna ma ogni tanto un pezzo di marmo incastonato nelle facciate fa vedere un'incisione in alfabeto turco. C'è la "Porta da terra", un arco in marmo, ma manca il leone. C'è la loggia ideata dal Sanmichieli dove i nobili veneziani si ritrovavano a discutere. Retimmo è famoso per essere il porto per l'esportazione dei famosi vini della Malvasia.

Levo le ancore e mi avvio al lato Sud di Creta, per vedere la piccola fortezza di Castelfranco. La giornata è splendida e vado pianissimo con la moto per non perdermi nulla di quei paesaggi mozzafiato sulla costa. Candia era divisa in sestieri proprio come Venezia. Questo per far trovare a proprio agio i governatori veneziani facendoli sentire come a casa loro dan-

do i nomi dei sestieri in Cannaregio, Castello, Dorsoduro... Ed ecco spuntare altri nomi familiari come Castelfranco. Un altro nome è un'isola chiamata Spinalonga, il nome antico della Giudecca.



Castelfranco

Arrivo a Castelfranco e, nel deserto più assoluto, mi trovo un castello che sembra disegnato da un bambino quanto è semplice e caratteristico. E' vicino ad una bella spiaggia di sabbia e all'ingresso ha il nostro leone e un tris di stemmi patrizi. Tutt'attorno il silenzio, nessuna casa, solo un ristorante che sta per fare i soliti preparativi per la stagione estiva.

Torno al Nord dell'isola passando un bel po' di montagne trovando la temperatura abbassata di una decina di gradi. Meta la Canea. La città è grande e per niente invitante, almeno per me che in tutti questi giorni sono sempre stato nel silenzio di paesetti vuoti. Dopo una bella doccia di traffico e non sapendo dove andare per parcheggiare, mi ritrovo al porto vecchio tra un molo stracarico di studenti che gridano e che si bevono birra e altri studenti che vanno dentro e fuori dai negozi senza comperare niente. Come a Venezia, dove io vengo souvenir in piazza San Marco. Decido comunque di oltrepassarli e di "rifugiarmi" nella fortezza. Della fortezza non è rimasto molto visto che le mura sono state quasi tutte demolite o inglobate ad altre strutture. Restano il bastione Sabbionara, il bastione San Salvatore e il bastione Schiavo che è divenuto un albergo. Anche se dopo i veneziani ci sono stati i turchi, l'impronta della Serenissima è predominante. Osservando gli angoli caratteristici con tutte quelle callette sembra proprio di essere a casa. Anche qui i leoni sono tutti spariti. Mi levo dalla bolgia schiamazzante del molo e scelgo un albergo appena lì vicino ma in una zona più tranquilla che, guarda caso, si chiama "Porto Veneziano". Sono vicinissimo agli squeri dove si fabbricavano, riparavano e si mettevano in mare le galee della Serenissima.

Dopo essermi fatto 7 barbe e 14 docce esco perché non sono contento di non aver trovato nemmeno un leone di San Marco. Guardo sui posti più tradizionali dove i veneziani sicuramente lo mettevano ed...eccolo! Prima di entrare in camera proprio sul bastione ce n'è uno veramente messo male, ma

c'è. Ritorno all'albergo, decidendo che questa sera mangerò proprio in camera: formaggio Feta, pane con le olive e vino.

Pieralvise

Su Creta varrebbe la pena di scrivere un libro a parte. La dominazione veneziana inizia con la famosa "feudalizzazione veneta" delle isole, dopo la IV Crociata. Creta era nelle mani di un corsaro genovese, Enrico Pescatore, che non aveva alcuna intenzione di mollarla. Nei combattimenti ci rimette la vita Ranieri Dandolo, figlio di Enrico, ma il genovese deve lasciare l'isola, al cui governo si insedia Jacopo Tiepolo col titolo di Duca a Candia. Qui comincia la lunga storia veneziana di Creta, durata quasi cinquecento anni. Tiepolo propone al Senato un singolare piano di - potremmo dire - venezianizzazione, che viene subito approvato. L'isola sarà divisa in sei sestieri con gli stessi nomi di quelli veneziani. Non manca neppure la Giudecca: una lunga penisola davanti all'odierno Aghios Nikolaos porta ancora oggi il venezianissimo nome di Spinalonga. Il Comune si riserva la capitale Candia (Heraklion) e la regione costiera attorno. Ogni sestiere è diviso in turmae, ogni turma in castellanie. Le terre che non spettano né al Comune né alla Chiesa (che fa parte a sé) vengono distribuite a centottanta feudati veneziani: centotredadue di queste sono cavallerie, date a nobili di case vecchie; quarantotto sono sergenterie, gestite da popolani. Ciascun sestiere è retto da un capitano veneziano, ma il Comune rispecchia le istituzioni della madrepatria: il Duca governa assistito da un Minor Consiglio, e i feudati partecipano al Maggior Consiglio dell'isola.

Nonostante l'organizzazione, le ribellioni dei cretesi sono frequentissime, così Venezia continua a mandare feudatari: in quarant'anni trecentodieci famiglie veneziane si trasferiscono a Creta. In più si affermano nuove for-

ti monarchie greche in Epiro e a Nicea, gelose della predominanza veneziana, così Tiepolo invoca l'intervento del Doge Pietro Ziani), ne riconosce la piena sovranità, chiede l'invio di una forza navale a protezione degli interessi veneziani in Oriente.

Jacopo Tiepolo diventa Doge dopo l'abdicazione di Pietro Ziani. Per otto anni Duca a Candia, per due volte podestà dei Veneziani a Costantinopoli, promotore degli statuti del 1242 che disciplinano il mondo della navigazione, si ritrova subito ad aver a che fare con il nuovo imperatore (di Nicea) Pietro Vatace, che appoggia le rivolte cretesi.

Nella prossima puntata, la rivolta del 1363.

Nel 1363 a Venezia arrivano pessime notizie da Creta. E' scoppiata una violenta rivolta, che coinvolge stavolta non solo le grandi famiglie locali, ma anche gli "immigrati": Troppe tasse, e pesanti; troppo sfruttamento delle risorse locali, e anche un certo desiderio di autonomia da parte dei feudatari veneziani. Il pretesto è una pesante tassa per ampliare il porto di Candia. Si riuniscono in una chiesa i più bei nomi del patriziato veneto/cretese: tra i settanta notabili che vogliono mandare le proprie lagnanze a Venezia ci sono Tito Venier, Andrea Corner, Marco Gradenigo detto Spiritello, Michele Falier. Il duca rifiuta le loro richieste, i settanta chiedono rinforzi che arrivano proprio dai feudatari dell'interno: in città arrivano soldati, invadono la piazza, arrestano il duca, lo depongono e proclamano al suo posto Marco Gradenigo il vecchio. Insorgono Canea, Retino, Sitia, vengono ammainati i Gonfalon di San Marco e al loro posto vengono issate le bandiere di San Tito, protettore dell'isola. La popolazione greca si era schierata dalla parte dei ribelli, dopo la proclamazione dell'amnistia e dell'eguaglianza religiosa e civile.

In madrepatria si agisce su due fronti (come spesso nella storia veneta): da un lato si cerca una soluzione pacifica, dall'altra si arma l'esercito.

Ma quando partono i bandi contro i capi della cospirazione, la situazione precipita. Leonardo Gradenigo, detto Calogero perchè si era convertito alla fede ortodossa, è a capo della frangia più estremista che vuole sostituire al governo veneziano il greco Giovanni Kalergis. Gli altri feudatari hanno fatto due passi indietro, temono il pugno di ferro della madre patria, chiedono aiuto perfino a Genova offrendo l'isola, ma Genova rifiuta per non turbare "l'amore e la pace" con Venezia. Nel maggio 1364 la flotta veneziana arriva a Candia, le truppe sbarcano, gli insorti scappano. Loredan "Calogero" viene decapitato, altri insorti vengono assassinati nella confusione generale, altri espatriano in gran fretta. Il 4 giugno Francesco Petrarca, ospite d'onore del Doge Lorenzo Celsi, vede arrivare la galera del sopracomito Pietro Soranzo con gli alberi ornati di fronde, e i rematori incoronati d'alloro, la vede accolta dalla folla acclamante, e poi partecipa ai festeggiamenti: messa solenne in San Marco e magnifico torneo.

Ma non era finita per nulla. La guerriglia andò avanti per tre anni: Giovanni e Gorgio Kalergis. Tito Venier, suo fratello Teodoretto e altri insorti tornati clandestinamente si rifugiano tra i monti. Ci vogliono anni di esecuzioni, spietate distruzioni, terra bruciata, per aver ragione degli ultimi focolai. Deve essere stata particolarmente dura, se Venezia deve ripopolare l'isola con dei profughi da Tenedo e perfino con degli armeni di Cilicia.

Sulla caduta di Candia nel 1668 e sul processo a Francesco Morosini (sì, proprio lui) dopo la sua resa, nella prossima puntata (se vi interessa, naturalmente)

Stefano, lo stemma a destra è sicuramente Dolfín, l'altro mi sembra uno stemma Pasta, famiglia ascritta al patriziato "per soldo" nel 1646,

quando si riaprì il Maggior Consiglio proprio per raccogliere danaro per sostenere e difendere Candia.

Noticella curiosa: proprio da Candia parte, il 25 aprile 1431, il N.H. Pietro Querini con la sua nave "Querina" carica di 800 barili di Malvasia, diretto nelle Fiandre. Senonchè naufraga e finisce in Norvegia, nelle isole Lofoten, dove scopre il baccalà, e come si manteca "col butiro" fino a farne una crema squisita... oh accidenti, ha scoperto il Baccalà Mantecato.

Giuseppe Mirisciotti

La caduta di Candia e tutte le altre note storiche mi interessano moltissimo e spero sia così per gli altri frequentatori di questo sito.

Mi piacerebbe sapere inoltre, anche da Stefano, che ricordo hanno i Greci dei veneziani.

Insomma, dominavano gran parte delle isole e delle coste lungo i loro tragitti commerciali poi, con gli ottomani, uno alla volta quei presidi sono caduti. Parliamo ormai, per la maggior parte, di secoli or sono.

Che ricordo hanno della nostra presenza? E' un ricordo che, a mio avviso, dovrebbe essere depurato, direi, dall'odio che ancora conservano relativo alla presenza italiana dominatrice dei tempi di Mussolini.

Pieralvise

Guarda Giuseppe, in realtà non conservano nessun odio verso gli italiani di Mussolini, al contrario. Durante le mie frequenti scorribande in Grecia dappertutto sentivo il famoso "una fazza, una razza", dappertutto raccoglievo testimonianze di simpatia verso quei poveri soldatini che non avevano nessuna voglia di combattere ma piuttosto magnavano, bevevano

e correvano dietro alle ragazze, quando non se la svignavano sui monti coi partigiani greci. Proprio a Creta il sindaco di Aghios Nikolaos, saputo che degli italiani (io e i miei scarruffati compagni di viaggio) campeggiavano nell'oliveto, è venuto personalmente a salutare e raccontare storie di soldati italiani che gettavano la divisa alle ortiche e se la davano a gambe, ben aiutati dei locali. E poi il massacro di Cefalonia ci ha resi degli eroi/vittime, ci ha rimesso dalla parte dei buoni, posto che meritiamo perchè siamo forse fessi, ma buoni di sicuro.

Personalmente poi ho vissuto una storia "ai confini della realtà". Un fratello di mia madre, morto poi da comandante partigiano in Valsesia (medaglia d'oro, ma questa è un'altra storia), era stato ufficiale di artiglieria proprio in Grecia, ed aveva avuto seri problemi col suo Comando per essersi rifiutato di bombardare Larisa, piena di civili e non obiettivo militare. Ha rischiato la corte marziale, ma intanto non ha cannoneggiato la città inerme.

Insomma io passo proprio da Larisa, la sera, e con la fanciulla di allora andiamo a mangiare in una osterietta qualsiasi. C'erano quattro o cinque greci, nessun turista, e l'onnipresente vecchietta. Io parlavo italiano con la fanciulla, nessuno faceva attenzione a noi. Salvo la vecchietta: drizza le orecchie e viene da noi.

Ci guarda, sorride e fa: "Taliani?"

E noi, sorridendo: "Sì."

Lei allarga il sorriso di un paio di molari e: "Taliani...una fazza una razza!!"

Noi zitti, sorriso fisso. Lei continua: "Qui tanti soldati taliani in guerra. Soldati taliani buoni. "

Sospira e le scintillano gli occhi scurissimi. "Uno ufficiale buono. Lui detto brucia Larisa!! Ma lui no bruciato. Mia casa Larisa. Mio papa Larisa, mia mama Larisa. Se lui brucia loro morti. Lui no bruciato. Taliani buoni "

Io faccio un salto sulla sedia e dico. "Era mio zio"

Non capiscono. "Il fratello di mia madre. Come si dice... adelfos... meterra mou... "

La vecchina sbarra gli occhi. Segue una frenetica consultazione con altri avventori, finchè uno di loro viene da me, parla un po' di italiano, lo capisce, gli spiego tutta la storia. La ripete a mitraglia alla vecchina, e a tutti. La donna finalmente capisce tutto, mi abbraccia stretto, piange. L'ora che segue è tutto un intrecciarsi di racconti, chiarimenti, in un misto greco/italiano parlati male tutti e due da perfetti sconosciuti che si rendono conto di dividere un momento unico, una anagnoresis, un riconoscersi, in una di quelle combinazioni magiche che la vita ogni tanto ci riserba.

Sui veneziani credo non ricordino nulla. Troppo tempo, troppe peripezie, troppi cambi di padrone. Forse ricordano più nelle Isole, dove l'aristocrazia greco-veneta locale ha mantenuto il proprio status aristocratico e di gestione del potere governativo del territorio senza troppi turbamenti ma anzi, riconosciuta (dopo i Francesi) prima dagli Austriaci, poi dai Russi, poi dagli Inglesi, fino al Regno di Grecia, credo addirittura oltre il 1870. E poi non è che ci amassero così tanto come i Dalmati, come gli Istriani. In fin dei conti eravamo dei colonizzatori, dei padroni come tanti, forse migliori di tanti. Ma le rivolte insegnano, specie a Creta. Per noi è facile vederci come gloriosi e giusti conquistatori e portatori di civiltà... ma il punto di vista dei conquistati è leggermente diverso. Ricordo una volta che fui ad un meeting di Direttori Creativi internazionali di un'Agenzia per cui lavoravo, e c'era la mia omologa turca, a cui scherzando dissi che non avremmo neanche dovuto parlare, visto che eravamo nemici storici. E lei ridendo mi disse "sai cosa si dice da noi, nei paesi sulla costa, quando i bambini fanno i capricci? Stai zitto, o arrivano i pirati veneziani e ti portano via".

GIORNO 16

Nella colazione ho trovato una sorpresa inaspettata: dei "Essi buranei" come dolcetto. Sono uguali a quelli della laguna ma hanno un colore marrone chiaro, la cannella e semi di sesamo.

Mi presento alla reception per pagare e per rimbrottare la signorina che ieri mi aveva detto che in paese non c'era nessun leone della Serenissima ma che ho trovato a meno di 100 metri dall'albergo. Alla fine do il mio foglio tradotto in greco che

spiega quello che ero venuto a fare a La Canea (ne vuole una fotocopia) e la saluto.

La giornata è splendida ma fresca. Il mio primo problema è come uscire dalla confusione di primo mattino e prendere



Candia

l'autostrada per Iraklio.

I cartelli sono sempre piccoli e in greco e preferisco andare semplicemente ad Est. Di cartelli Iraklio o Retimmo non ne trovo, ma in compenso trovo un cartello marron con scritto "Venetian Grave" o "Venetian Tomb". Ci vado e trovo una spianata, con una bella veduta sopra La Canea, ma niente che mi faccia intuire che là c'entrino qualcosa i veneziani. Il posto è bello e curato ma nessuna scritta antica o di adesso. Quando incontro la prima indicazione stradale verso un pae-

se che vedo scritto anche nella mia mappa capisco che la strada è sbagliata. Ritorno indietro in mezzo al traffico. Finalmente trovo l'indicazione per Retimmo che sapevo è la stessa per Iraklio. Prendo l'autostrada e incontro il primo cartello per Iraklio, logico.

Attorno a me olivi, le palme e soprattutto tante mimose e gerani. Ogni tanto mi fermo sul bordo di una scogliera. Passo le strade che avevo fatto ieri mattina all'alba di non so quanti anni fa.

Passo Retimmo, Iraklio e arrivo a San Nicolò nella costa Est di Candia. Devo trovare una strada che mi porta all'isola di Spinalonga: il nome antico della Giudecca. Mi ritrovo sul traffico di San Nicolò ingolfato da un pullman di francesi che non passa agevolmente nelle strade strette e con macchine in seconda fila, tipico dei paesi del Sud. Dalla mappa vedo che la direzione per Spinalonga segue la costa ma la strada è segnata in piccolo, come pure poco importanti sono i paesi, quindi di trovare dei segnali interessanti manco ci penso. Seguo l'istinto e, permettetemi, l'esperienza. Ci arrivo dritto dritto dandomi i soliti baci alle guance col guanto. Spinalonga è un'isola ed è stata una fortezza secondaria nel possesso di Candia ma, vedendola adesso, ha il suo fascino così com'è: una roccia marron chiaro con incastonate case e palazzotti. Una specie di cioccolatino al latte con le mandole.

INIZIA IL RITORNO

Quella di Spinalonga è il punto più distante del mio viaggio. D'ora in poi inizia il mio viaggio di ritorno. Nel silenzio, nel sole, nel vento di questi posti così distanti, ma così vicini, mi viene un brivido ma non so perché. Forse in un certo senso ho vinto. Ho vinto ma non so cosa.

Guardo Spinalonga allontanarsi dallo specchietto rotto della mia moto ma la mente è rivolta come sempre al dopo. E il dopo è stato l'ennesimo temporale con gocce grosse come limoni. Con la calma tipica di uno che intraprende questi viaggi così scomodi ma fruttuosi, ferma la moto, lotto con l'esile muta da baleniere che svolazza come una bandiera in un mare in burrasca e parte canticchiando i Genesis.

Arrivo di nuovo ad Iraklio per prendere i biglietti della Minoan Lines per questa sera direzione Pireo/Atene. Esco e mi faccio pena da quanto sono bagnato, guardo all'insù e trovo il sole. C'è qualcuna che mi pensa. Come Superman trappa i vestiti da borghese, strappo la "Baleniera" e mi levo pure il casco alla moda greca.

Parcheggio poco vicino alla nave e mi trovo già al centro della Candia veneziana con la sua "fortezza da Mar". Imponente come sempre, bellissima con un leone per ogni lato. Dall'altra sponda l'Arsenale.

Mi incammino verso il centro e, senza saperlo (non ho la mappa della città), mi trovo davanti alla Loggia veneziana col suo porticato e una serie di leoni tutt'attorno. Poco più avanti la Basilica di San Marco e la fontana del Morosini. Lì mi fermo in un bar e ordino un Gyro al maiale e una birra. La fontana è custodita da un cane grandissimo con gli occhi stanchi

che ogni tanto si butta a terra per dormire per poi rialzarsi e dormire un'altra volta. Mentre mangio ammiro la fontana e, alle mie spalle, la Loggia.



Candia

brutti e case bruttissime. Seguo la mia guida che avevo nello zaino e vado alla fontana Bembo, più piccola. Quasi a nasconderla, una piccola moschea è stata trasformata in un chiosco per le bibite. Strana la sua fine.

Proseguo per farmi il giro delle mura con le sue entrate e bastioni. Le mura sono restaurate e, sopra, un terrapieno ospita un paio di campi da calcio per ragazzi e camminamenti per fare la classica passeggiata. Attorno alle mura una specie di largo fossato. Entro di nuovo in città da un grandissimo arco e percorro la strada per il porto, passando tra case popolari dove regna la sporcizia. Sono le 6 di sera e la nave parte alle 10. Mi regalo un gelato al pistacchio, il mio preferito, entro in una chiesa, osservo i particolari delle entrate dei palazzotti

Candia ha 5 chilometri di mura e circonda una città dove, tra bei palazzi di chiara origine veneziana, alterna palazzi moderni, palazzi

veneziani e concludo con un'altra vista del mare dal molo dove alla fine c'è la "fortezza da Mar". Il cielo si mette di nuovo per il peggio. Le espressioni del viso e le battute tra vecchi pescatori al porto, anche se dette in Greco, le capisco senza volere. Annuso l'aria come fanno tutti quelli che come me abitano vicino al mare e inforco la moto. Sto per dare il biglietto all'hostess e prendo le prime gocce grosse sulla testa. Parcheggio la moto a prua e salgo in camera. Ho preso la camera per essere più riposato il giorno dopo. Domani è il giorno della partenza dalla Grecia direzione Bari.

Non pago di questa gita fuori porta, per tastare con mano cosa è rimasto della Serenissima, mi offro uno Spritz sulla Minoan Lines. Il cameriere non capisce cosa voglio e vado dal barman al banco. "Uno al bitter!" dico e lui mi sorride. Gli elenco gli ingredienti. Quando nomino "Prosecco" inarca il sopracciglio e ripeto "Prosecco...sparkling wine..." e mi da



Lo Spritz

sparkling water (acqua minerale). Wine with gas...spumante, champagne. E mi da una bottiglia di champagne da 120 euro. Desisto e dico "White wine, sparkling water e Campari. Campari capisce. "All inside in a glass, thank

you".

Mi da un bicchierino di Campari, faccio subito il cambio con un bicchiere grande e torno al tavolo pagando 12 euro di 187,5 ml di Vin de Crete, 33 cl di Gerolsteiner made in Germany gassata e un dito di Bitter.

Pieralvise

Il 22 agosto del 1645 Canea è caduta in mano ai turchi. A nulla serve la strenua difesa, né l'eroismo di Ser Biagio Zulian, capitano del castello di San Todaro, che piuttosto di alzare bandiera bianca da fuoco alla santabarbara e salta in aria con gli assalitori. La guerra di Candia non va affatto bene, ed è destinata a durare ventiquattro anni. Ma è proprio nelle difficoltà che Venezia tira fuori energie e creatività, e difatti compie un gesto clamoroso: riapre il Maggior Consiglio, che era "serrato" dal 1297. Un gesto eclatante e per molti versi modernissimo: la Repubblica dimostra di non essere retta da una ristretta classe ereditaria, ma di poter aprirsi anche a coloro che lo meritassero. Che poi questo merito si esprimesse con l'esborso di una cifra per l'epoca astronomica, sessantamila ducati, non era che l'espressione di un senso civico così forte da sacrificare un notevole patrimonio per la salvezza della Res Publica. Questo fu il primo argomento che sostenne, in difesa della parte, ser Jacopo Marcello. Il secondo fu il rinsanguamento del Maggior Consiglio, decimato dalle guerre, dalle pestilenze e dal passar del tempo, e quindi l'aumento del numero di chi poteva esercitare le funzioni di governo.

Il Senato approvò la Parte, il Maggior Consiglio la respinse, con il voto dei patrizi poveri che vedevano minati i propri privilegi da dei parvenu. Ma un trucco formale risolse il problema: chi desiderava essere ascritto al patriziato presentava una supplica, e, invece dei sessantamila ducati,

ben centomila: un vero capitale. Il Senato e il Maggior Consiglio esaminavano la supplica, e chi veniva accettato veniva immediatamente ammesso con tutta la famiglia. Se veniva accettato: c'era anche la possibilità di essere respinti. Ma le richieste sono tantissime, e tanti diventeranno "Patrizi per Soldo", amalgamandosi perfettamente con la vecchia nobiltà.

Intanto si cerca un Capitano Generale da Mar, si nomina prima il doge Francesco Erizzo, che però non è più il grande soldato di una volta: è vecchio, vaneggia, muore sopraffatto dalle emozioni. Allora si ripiega su Giovanni Cappello, che però viene deposto per imperizia. Ma dopo di lui, è una sequenza di eroi. Giovanni Battista Grimani, Alvise Leonardo Mocenigo, Lorenzo Marcello, Lazzaro Mocenigo contrattaccano le basi del nemico, portano la guerra nei Dardanelli, due di loro muoiono quasi sotto Costantinopoli. E man mano prendono il loro posto altri grandi nomi: Giuseppe Dolfin, Giorgio Morosini, angelo Corner, e infine il grande Francesco Morosini.

Tommaso Morosini tien testa con una sola galera a quaranta navi nemiche, Jacopo da Riva attacca Costantinopoli, Leonardo Foscolo difende l'Adriatico. E mentre si combatte, la diplomazia lavora febbrilmente per ricucire i rapporti con La Sublime Porta. Ma i turchi vogliono Candia, e i Veneziani non la vogliono mollare. Il Bailo Giovanni Soranzo è stato arrestato dai Turchi. Il Senato gli invia il segretario Giovanni Ballarin che ha incarico di negoziare la pace cedendo qualcosa, ma non Candia. Quando il sultano lo sa, si inferocisce e incatena il bailo, lo trascina per le strade, lo getta in una torre sul Mar Nero. Il Gran Dragomanno (capo interprete) G.a. Grillo viene strangolato in prigione. L'ambasciatore straordinario Giovanni Cappello che a sua volta ha istruzioni di non cedere Candia viene arrestato, torturato, gettato in carcere dove tenta il suicidio e alla fine muore di stenti. Anche Ballarin muore in prigione, e il

prossimo ambasciatore Alwise Molin viene cacciato via. Nel 1667 ci si trova in stallo. Venezia è allo stremo delle forze e delle risorse economiche. I Turchi sono provati da una lunga guerra che credevano una passeggiata. Ma un visir decisionista, Mohamed Köprülü, vuole chiudere la partita, e prende il comando delle forze assedianti. I Veneziani hanno degli alleati, un contingente di Francesi inviati dal Cardinale Mazzarino, ma non basta. Fallisce la sortita del Maresciallo de la Feuillade, fallisce il contrattacco del duca De Noailles, e il 26 agosto 1668 i Francesi se ne vanno. Il giorno dopo Francesco Morosini, vista l'impossibilità di resistere, negozia la pace. Cede Candia, salvo le basi di Suda, Grabosa e Spinalonga. Il 26 settembre imbarca i superstiti, tutta la popolazione della capitale, le reliquie, le immagini e i vasi sacri, e gli archivi di 465 anni di dominazione veneziana, e se ne va con gli onori militari. Nell'assedio sono morti duecentoottanta patrizi.

In patria lo aspetta un processo per abuso di potere, viltà, abbandono del posto, peculato. Ma l'appassionata difesa di Giovanni Sagredo che descrive l'orrore e l'inferno dell'assedio ricordando, tra l'altro, i centotrentamila morti turchi sotto le mura di Candia, convince al punto che l'accusa viene rigettata.

Ma la guerra col Turco non era finita, e Morosini si sarebbe preso la rivincita.

Andrea Castelli

Pazzesco, 130 mila morti in un solo assedio! Se pensiamo che gli USA in 10 anni di Vietnam hanno perso 58 mila uomini e ancora ce la menano! Davvero "this is stuff for movies!", da farne un filmone epico come "Le Crociate" di Ridley Scott. Mi pare quasi impossibile che questa città abbia espresso uomini come Zulian, Morosini o ambasciatori che an-

davano dal Gran Turco sapendo di poterci lasciare la pelle, mentre adesso esprime Mingardi, Salvadori e Bruno Tosi! Mah!

Pieralwise

Beh, intanto i centotrentamila i turchi li hanno persi in ventiquattro anni. Quanto al suggerimento di farne un film, è un'ottima idea ma non solo per Candia: molti episodi e personaggi della Storia di Venezia sono "stuff for movies". Io un paio di soggetti e una mezza sceneggiatura già scritta ce l'avrei: chiami tu Spielberg, o chiamo io Ridley Scott?

Quanto al tuo ultimo commento, peraltro amaramente giusto, cito la famosa battuta di Gorbacev: perché la lepre corre più dei cani? Perché i cani corrono per un padrone, ma la lepre corre per sé.

Venezia ha espresso grandi personaggi perché era una grande associazione di persone che agivano per l'interesse di una Res Publica che a loro apparteneva, ma che nello stesso tempo andava difesa e nutrita. E difatti proprio nei momenti di crisi emergono i personaggi, le idee, l'unità nazionale. La Venezia di oggi è cristallizzata in uno stato di falso benessere e stabilità, e i padroni di oggi pensano solo a mungere la vacca a rischio di esaurirla, invece di alimentarla, farla crescere e ingrassare, crearle pascoli nuovi. I grandi problemi della Venezia antica sono nati sempre quando il Consiglio di Amministrazione...oops, il Maggior Consiglio e quindi l'espressione delle famiglie proprietarie e governanti ha ritenuto di rilassarsi e non occuparsi di mantenere ed accrescere il patrimonio comune. E difatti la decadenza di Venezia segue passo per passo la progressiva decadenza dello spirito che la ha retta per secoli.

Si dirà: c'erano i turchi, colpa loro. Forse ci vorrebbero anche ora, per scatenare una reazione. Ma temo che oggi i "turchi" siano non tanto i turi-

sti, demonizzati fin troppo, ma la mancanza di senso di responsabilità comune, di creatività, di iniziativa, insomma la panza piena. E poi Venezia non affonda: agli occhi del mondo è sempre bella, piena di magnifici palazzi, alberghi splendidi, ristoranti ottimi, negozi di moda... una splendida facciata: che ci lamentiamo a fare? In fondo stiamo meglio di tanti luoghi da cui vengono i nostri incantati visitatori. Crisis? What crisis?

Ma non voglio tenere un comizio, anche se stavolta non corro. Questa non è la sede.

Andrea Castelli

Ah, ecco. 130 mila mi sembrava plausibile considerato che, ad esempio, a Canne si sono scannati in 50 mila in un giorno. Altrettanti a Gettysburg in un paio di giorni. Una volta in battaglia si moriva di più.

Io Spielberg anche lo conosco (sono stato suo body guard) ma è stato tanti anni fa. Bisognerebbe far arrivare a lui e Scott un copione abbozzato, io certo non lo so scrivere. Peccato, perchè come dici la storia della Serenissima è colma di momenti epici (pensa un film con Russell Crowe/Bragadin! Altro che Gladiator!). Non condivido appieno però l'equazione panza piena=estinzione di una classe dirigente determinata. Altri paesi con la panza più piena della nostra hanno generato i Roosevelt, i Churchill, gli Adenauer o comunque in tempi più recenti leader più interessanti dei nostri. Ci deve essere qualche altra ragione storica per cui il nostro modesto brodo di coltura socio-antropologico non riesca a dar corpo a personaggi in grado di comandare e di portare la comunità verso il progresso materiale e spirituale. Venezia, a parte un paio di sindaci nell'immediato dopoguerra, ha visto a Ca' Farsetti il peggio del peggio, dilettanti allo sbaraglio senza competenze, senza talenti, senza conoscenza. Ancora mi

vengono i brividi a pensare ai Rigo, ai Laroni o a Ughetta Bergama! Ma divago, e tocca, dato il confronto, essere nostalgici di un'epoca che non ho manco conosciuto se non attraverso i libri. Bene ha fatto Stefano a rinfrescarci la memoria col suo viaggio e tu a riempirci i vuoti con momenti di storia che sarebbe nostro dovere ben conoscere. Grazie ad entrambi.

Pieralvise

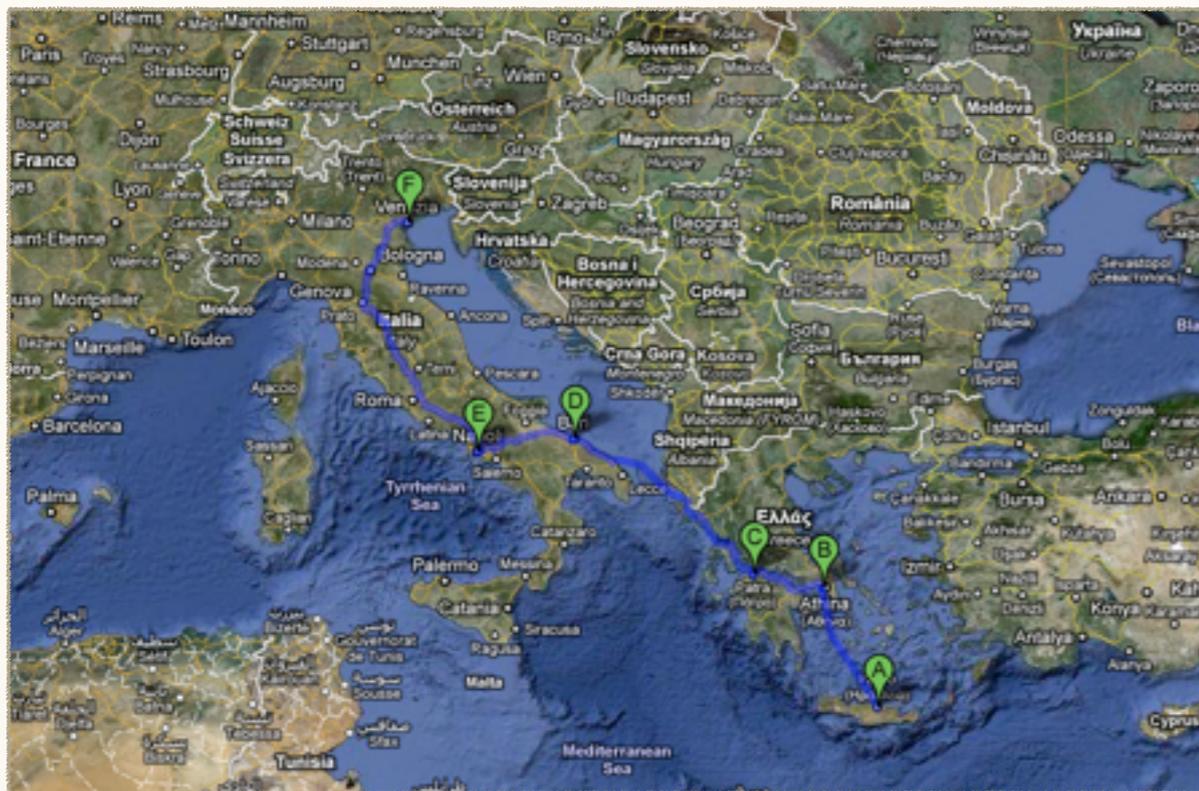
Andrea, vediamoci e tiriamo giù un progetto. Io ho già un soggetto su Andrea Gritti, personaggio formidabile dal curriculum straordinario: mercante, spia e playboy, prigioniero di un Sultano, procuratore all'armata, comandante militare, prigioniero di un Re, ambasciatore, Doge. Tanto per riassumere.

Quanto alla panza piena, ti ricordo che Roosevelt e Churchill sono emersi in un periodo di tremenda crisi per i rispettivi Paesi, e Adenauer quando il suo Paese aveva la panza vuota. Ma su questo e altro di più ameno discuterne con te ed altri con bottiglie et. al. (a proposito di panze).

Andrea Castelli

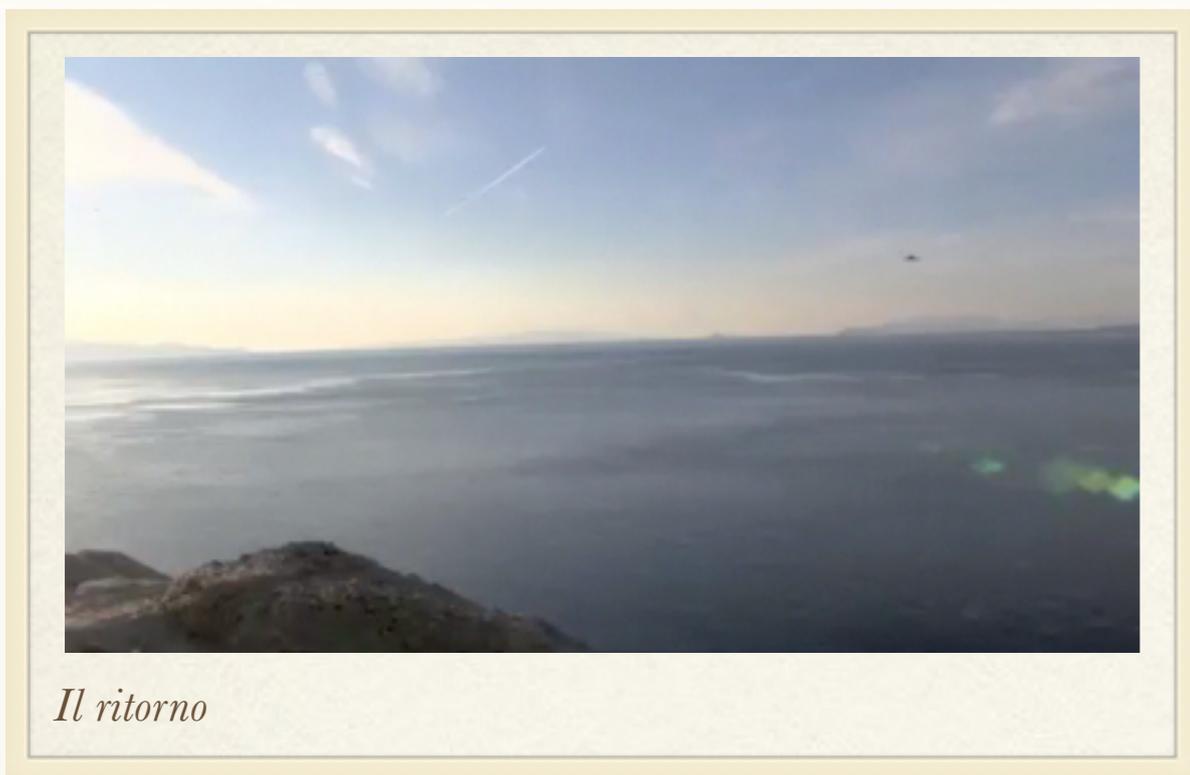
Adesso ti mando due considerazioni sugli script. Vero comunque che Roosevelt, Churchill o Adenauer sono sbucati da fasi storiche di crisi (anche se in verità Churchill imperversava da 30 anni), ma anche se penso a certi leader di oggi il paragone con la nostra classe dirigente è avvilente. Insomma, io al nostro orizzonte vedo solo mediocrità (nella migliore delle ipotesi) se non calcolata malafede. Il revanchismo nostalgico in salsa serenissima non mi piace perchè non praticabile, ma cavoli! Questi qui ti fanno davvero rimpiangere i nostri veci! Non pretendo salti fuori un Gritti, un Dandolo o un Daniele Manin, ma che frustrazione vedere che i capacità di oggi non hanno ereditato niente da quelli di ieri.

GIORNO 17



Abbiamo dormito 4 ragazzi su 4 lettini nella Minoan Lines. Mi sono vestito e sono andato a vedere la nave ormeggiare al porto del Pireo. Sono le 5 e mezza del mattino e penso proprio che andrò a vedere Atene a quest'ora del mattino così silenziosa. Minino il Partenone per vedere quanti danni aveva causato Morosini buttando le bombe contro la santabarbara degli ottomani. Scendo dalla nave pressato da auto e camion che sembravano espulsi da un cannone tanto per stare in tema. Non trovo le indicazioni per il centro. Atene, Patra, Pyrgos, Argo scritti in greco ma niente centro. Vado in una strada in salita ma le macchine mi soffiano sul collo che non posso vedere agevolmente i cartelli stradali e i semafori. Troppe auto. Giro a sinistra, a destra, sembro Stefano nel paese delle brutture. Atene (o Pireo) è sporca e malandata ma soprattutto puzza da smog e devo tenermi tutto dentro il casco. Mi mangio una gomma alla cannella per profumare l'abitacolo ma non posso masticarla perché l'interno del casco mi stringe le mascelle e se apro e chiudo i denti mi mastico l'interno guancia. Dopo aver sanguinato sputo d'istinto la gomma ma mi va a finire sullo schermo del casco. Starnuto e faccio il resto. Mi fermo, mi sistemo e parto. Alle 5 e mezzo del mattino è come Mestre il lunedì mattina. Desisto e mi dirigo verso il primo cartello che dice Corinto. Sono le 8, il sole è già alto ma per fortuna riesco a trovare la strada normale, e non l'autostrada, per lo stretto di Corinto. Leggo un cartello con qualcosa che somiglia a "istmo", un ricordo delle medie, ed è la mossa giusta. Mi fermo vicino a un canale e vedo passare una piccola nave a traino di un rimorchiatore. Tanto avevano fatto nell'antichità gli uomini a mettersi contro natura per col-

legare il mar Ionio con l'Egeo che adesso hanno fatto le navi troppo grandi per quel buco. Ritorno in strada per vedere dall'alto lo Stretto. E' una veduta mozzafiato. Vertiginosa. Incredibile a come avevano fatto a fare quella fessura coi mezzi di secoli fa. Visto che è presto faccio pure una capatina ad Acrocorinto, una fortezza sopra un'alta collina solitaria presa dai bizantini, ottomani e veneziani. Il Kastro è immenso e domina a 360 gradi per chilometri e chilometri. Come sempre mi trovo da solo in quel posto così magico, il che non mi dispiace affatto. Il cielo non ha una nuvola e il prato sopra il castello è pieno di fiori gialli. Mi arrampico per salire nel punto



più alto perché a noi uomini viene spontaneo e osservo che tra le pietre per terra si possono trovare pezzi di terracotta incisa e, addirittura, qualche pezzo d'ossa. Metto in tasca. Mentre sono sulla torre prendo la mia bussola "L.Y." e controllo

dove è la direzione di casa, è una mia mania. Devo dire che solo adesso riesco a percepire il giorno di ritorno. Sospiro. E' il momento di partire. Scendo come un bambino che va a farfalle e inforco la moto direzione Patrasso.

Arrivo alle 13, trovo un supermercato e prendo gli ultimi souvenir per casa: tzatziki, yogurt, vino, olio. E' tutto. Mangio del pollo in una Patrasso che non mi piace. Nella piazza del ristorante c'è una chiesa grandissima con una ventina di zingari, bambini e adulti. E' il momento di fuggire verso il Castello di Morea qui vicino. Il Castello di Rio, come lo chiamano adesso, era la solita fortezza di rinforzo ottomana presa in seguito dai veneziani per il controllo del golfo di Corinto. E' quindi stata costruita e ampliata ottenendo un mix di gusti orientali e europei.

Ritorno al porto. Aspetto un po' prima di salire. Penso che questo è l'ultimo momento che decreta la fine della mia avventura. Tre secondi di riflessione e consegno passaporto e biglietti. Parcheggio vicino ad un camion grandissimo la mia Honda sporca di Croazia, Albania, Montenegro e Grecia con i tre bauletti pieni di olio, vino e olive che sembra una di quelle valigie di cartone legate con lo spago dei migranti del dopoguerra. Durante il viaggio sono partiti i due specchietti e il sacco messo al posto del passeggero si è ingrandito quanto un passeggero vero. Sopra il sacco c'è il treppiede e la muta da baleniere legati con un paio di elastici gialli del Leroy Merlin di Marghera.

Vado in camera e faccio la doccia e la barba che non ho fatto stamattina. Coi capelli bagnati assisto alla partenza della Superfast I. C'è il tramonto alle mie spalle e con lo sguardo am-

miro il ponte sullo stretto e un paio di navi che rientrano al porto. Sposto lo sguardo a sinistra e vedo la strada in discesa, intagliata sulla roccia, che ho fatto quasi 10 giorni prima col buio sotto la pioggia e il vento forte che mi sbatteva come in un ring. Mi ricordo che non vedevo niente e seguivo i fari rossi delle auto per stare all'interno della strada. Stavo andando a Lepanto e proprio su queste acque che adesso sono calme c'è stata l'epica battaglia il 7 ottobre 1571. Quella battaglia vinta soprattutto per merito delle Galeazze veneziane, le navi da guerra grandi il doppio di quelle normali, con le bocche dei cannoni su tutti i lati. Quelle Galeazze sono partite dal lontano Arsenale di Venezia a 150 metri da dove sono nato e dove vivo.

Era un giorno di sole come adesso il giorno della battaglia e mentre guardo le onde scurendosi per l'arrivo della notte, penso a quanti morti sono ancora qui sotto. Morti ma mai dimenticati.

GIORNO 18

Mi sveglio di primo mattino molto tempo prima che la nave attracchi. E' l'alba e mi sento strano. C'è una leggera foschia calda che mi sfiora il viso a poppa. In lontananza si vede la terra. Bari, città che ha una chiesa intitolata a San Marco e una colonna in piazza Mercantile con sul basamento un leone come per ringraziare la città di Venezia per averla liberata dai Saraceni ancora al tempo del Doge Pietro Orseolo II.

Scendo con la moto al porto e punto dritto per le autostrade. Faccio benzina e un signore molto simpatico mi domanda del

viaggio, dopo aver visto la moto sporca e gli adesivi. Fa sempre piacere.

La strada più logica per arrivare a Venezia sono gli 820 chilometri della E56 che passa per Ancona e Bologna, facendo tutta la costa a oriente. La mia idea era però di passare un attimo per Napoli per mangiarmi una pizza. Così facendo allungo il mio ritorno e i chilometri totali saranno 1000 esatti. Siccome "sono free" vado a Napoli.

Il problema è che per arrivare dalla tangenziale al centro, mi ci è voluto un'ora e 20 e col sudore che mi scivolava tra la spina dorsale. Il motivo è che a Napoli il traffico è pazzesco e non mi aiuta affatto avere la moto piuttosto che un'auto. Non so come facciano a non avere le macchine e i motorini ammaccati. Devo dire che i napoletani sono veramente degli acrobati capaci di intrufolarsi tra tre file di auto in attesa senza casco in 4 nel motorino.

Ho un indirizzo che mi ha dato il mio amico, il prof. Pietro Bortoluzzi, per mangiare una pizza fatta come si deve cotta con il forno a legna. Ho solo il nome della pizzeria e il quartiere. Esco per disperazione dal traffico cercando una direzione verso il mare, giro, mi fermo per prendere fiato e davanti mi trovo una targa con scritto Santa Lucia, scendo e domando a un negoziante che mi dice che la Pizzeria da Ettore era lì a 30 metri da me.

Antipasto di mozzarella di bufala, piazza Margherita e birra. E' il momento. D'ora in poi l'ultima meta del viaggio è Casa. Saluto il pizzaiolo dopo avergli spiegato quello che ho fatto e punto verso una direzione che penso sia l'uscita della città. Dopo un paio di semafori e un milione di macchine e motori-



La pizza a Napoli

ni strombazzanti (giuro che per coerenza ho suonato anch'io il claxon senza motivo giusto per il gusto di sentirmi uno di loro) prendo Fuorigrotta. Ad un semaforo trovo un distinto signore che, con i mocassini scamosciati e il computer a tracolla, guida con disinvoltura una BMW GS 1200 e mi guarda la moto. Lo saluto, mi saluta e ci rincontriamo al semaforo dopo. Al terzo semaforo mi domanda se ho bisogno di aiuto, gli spiego del viaggio e della voglia di uscire subito da Napoli per trovare l'autostrada per Roma. Mi dice di seguirlo che mi aiuta lui. Fantastico, io lo seguivo schivando le auto nella tangenziale come una gara di velocità nei videogiochi. Lui mi superava e io lo superavo, tutto andava liscio. Era tutto un caos perico-

loso ma organizzato tacitamente. Tutti erano preparatissimi e io mi sentivo felice perché me la cavavo egregiamente nonostante i due specchietti rotti e la moto stracarica. In questo caso bisogna essere tutt'uno con la moto e far finta che sia sempre stata zavorrata in quel modo. All'ultima uscita il signore mi saluta come fanno tutti i motociclisti quando si incrociano per strada e io lo saluto con la manina come i bambini mostrando il pollice verso che vuol dire 1. Direzione Roma. Ogni 120 chilometri mi fermo per fare benzina e per sgranchirmi le gambe e le braccia. Il cielo è grigio ma non troppo. Dai 35 gradi segnati sul falso termometro preso da "Tuttouneuro" la temperatura si è assestata sui 20. Passo il grande raccordo anulare per Firenze. Il cielo si incupisce ancora di più ma non penso scenda la pioggia. Sono le 7 di sera e passo anche Firenze. La temperatura arriva a 15 gradi scarsi sugli Appennini, la notte è scesa ormai e alla partenza dall'area di servizio ho i brividi non so se per l'eccitazione di essere quasi arrivato a casa o per il freddo vero e proprio, sommato alla stanchezza che nonostante tutto non sento. La strada degli Appennini è pericolosa, ancora di più per me senza specchietti e con tanta voglia di levarmi la rogna e di ritrovare al più presto possibile la pianura con Bologna.

Dopo un'ora interminabile strabuzzando gli occhi nella visiera sporca riesco a leggere i cartelli autostradali: Bologna, Milano, Padova. Punto come uno spermatozoo all'uovo nella rampa che indica Padova e il cartello dopo è Venezia. Nel casco mi sento gridare e il frastuono del vento dei 130 orari sommato al rimbombo della mia voce è assordante. Canto le canzoni più orecchiabili che abbia mai sentito. Ferrara, Rovi-

loso ma organizzato tacitamente. Tutti erano preparatissimi e io mi sentivo felice perché me la cavavo egregiamente nonostante i due specchietti rotti e la moto stracarica. In questo caso bisogna essere tutt'uno con la moto e far finta che sia sempre stata zavorrata in quel modo. All'ultima uscita il signore mi saluta come fanno tutti i motociclisti quando si incrociano per strada e io lo saluto con la manina come i bambini mostrando il pollice verso che vuol dire 1. Direzione Roma. Ogni 120 chilometri mi fermo per fare benzina e per sgranchirmi le gambe e le braccia. Il cielo è grigio ma non troppo. Dai 35 gradi segnati sul falso termometro preso da "Tuttouneuro" la temperatura si è assestata sui 20. Passo il grande raccordo anulare per Firenze. Il cielo si incupisce ancora di più ma non penso scenda la pioggia. Sono le 7 di sera e passo anche Firenze. La temperatura arriva a 15 gradi scarsi sugli Appennini, la notte è scesa ormai e alla partenza dall'area di servizio ho i brividi non so se per l'eccitazione di essere quasi arrivato a casa o per il freddo vero e proprio, sommato alla stanchezza che nonostante tutto non sento. La strada degli Appennini è pericolosa, ancora di più per me senza specchietti e con tanta voglia di levarmi la rogna e di ritrovare al più presto possibile la pianura con Bologna.

go, Padova...dopo la zona industriale decelerò riprendendomi un po'. Adesso vado piano per paura di fare un incidente proprio sotto casa, dopo i 6000 chilometri fatti fino adesso. La barriera si alza al mio passaggio (ho il Telepass) e mi lascia entrare nella direzione di Venezia. Sul ponte della Libertà mi viene il magone. Mi sta aspettando il mio caro amico Natale, Natale che mi ha voluto accompagnare alla mia partenza e che ha voluto esserci anche al mio ritorno. Voleva che io non fossi solo ed ho apprezzato moltissimo. L'ultima curva, la discesa dal ponte...in questo momento vorrei correre ai 200 tanta l'eccitazione...arrivo sparato come volessi schiantare Natale sul muro del Tronchetto, mi limito a dare un paio di accelerate tenendo la frizione premuta, chiudo il gas dando l'ultima accelerata. Accetto comunque le foto che mi sta facendo Natale e andiamo nella cuccia della moto all'interno del garage. Ho molta confusione in testa e una simil-paresi nel sorriso. Dico frasi sconclusionate, le orecchie sono tappate e così penso lo sia anche il cervello. Natale capisce e mi lascia dire le frasi sconclusionate. Brindiamo con una birra greca e mi aiuta a trasportare i bagagli promettendomi di arrivare sotto casa mia. Incredibile. Questi sono veri Amici. Guardo la moto sporca da sabbia di Creta e dal fango dell'Albania.

Arriviamo a San Marco e decidiamo di mangiare almeno un tramezzino visto che nessuno dei due ha mangiato.

Arrivo sotto casa ed è il momento di salutarci. Metto le chiavi nella serratura, giro la chiave, apro la porta e saluto Natale dopo un tris di strette di mano. Sono a casa.

Pieralvise

Bentornato, e benpassato dai protettorati veneziani di Puglia. Bari, Barletta, Trani, basi fondamentali per i commerci con Bisanzio e come basi militari per sorvegliare l'ingresso nel Golfo di Venezia - l'intero Adriatico. Si dice che la Chiesa di San Marco sia stata costruita nel 1002 per celebrare la liberazione dai saraceni operata da Pietro Orseolo II, anche se recenti scavi rivelano fondamenta bizantine ancora più antiche. Un po' più su troviamo tracce di Venezia (il "Borgo Veneziano") anche in provincia di Isernia, ad Agnone, dove nel 1139 ci fu una immigrazione di artigiani e soldati veneziani, chi dice a seguito di un Conte di Pietrabondante, capitano al soldo di Venezia, chi dice proprio dalle colonie pugliesi. Salendo ancora troviamo veneziani in Romagna - ricordiamo gli eroici soldati romagnoli che si rifiutarono di arrendersi ad Agnadello. Insomma Venezia è un po' dappertutto, come tu ci hai raccontato, ma soprattutto è dovunque nel mondo, nel cuore di tutti coloro che la amano. Proprio come noi.

Pietro Bortoluzzi

Beh, sarebbe da ricordare anche una curiosità legata alla presenza veneziana in Puglia, che Stefano ha solo sfiorato: Lecce.

O meglio Piazza Sant'Oronzo, quello che oggi è il salotto elegante di Lecce, con la statua di Sant'Oronzo, protettore della città, di fronte alla quale si trova l'armonioso e "famigliare" palazzetto del Sedile, antica sede del Municipio, dove il sindaco riceveva la cittadinanza: ma soprattutto, accanto a questo edificio, sorge la chiesetta di San Marco, importante testimonianza dell'esistenza di una colonia di mercanti veneziani giunti in città per praticare attività commerciali.

Il Palazzo del Seggio o Sedile fu costruito nel 1592 su incarico dell'allora sindaco veneziano Pietro Mocenigo, in sostituzione del vecchio abbattuto nel 1588. Utilizzato in passato per vari usi istituzionali e come sede del Municipio, oggi è destinato per mostre d'arte ed esposizioni.

La Chiesetta di San Marco, collocata accanto al Sedile, è di più antiche origini: la costruzione fu infatti voluta nel 1543 dal fiorentino insediamento veneziano presente nella città di Lecce per motivi commerciali, e per questo fu intitolata a San Marco. Edificio di piccole dimensioni, presenta un prospetto lineare con due portali, di cui quello principale è sormontato dal leone alato, simbolo di Venezia. Fino ai primi decenni del XIX secolo la chiesetta era inserita all'interno del tessuto abitativo, il quartiere dei veneziani, e nei suoi pressi correvano anticamente le Logge dei mercanti e la sede del Consolato veneziano. I veneziani, desiderosi di avere una chiesa per celebrare i propri uffici religiosi espressero tale necessità al vescovo di Lecce G. B. Castromediano, che donò loro la cappella di San Giorgio, sita nell'area centrale della Piazza dei Mercanti (oggi Sant'Oronzo). Essi dettero allora l'incarico di trasformare la vecchia struttura al più celebre architetto attivo in città, Gabriele Riccardi.

5 CHILOMETRI

Avevo 12 anni e mi trovavo dai miei zii vicino a Bassano. A 5 chilometri da Bassano. Guardandola come un veneziano d'acqua la terraferma con tutte quelle auto era il mio mito. A Bassano ci ho passato tutta la mia giovinezza, con quei cugini che avevano la 500 rossa Abarth con le ruote maggiorate. Erano solo 5 i chilometri da percorrere per arrivare al centro e passeggiare per quella graziosa cittadina pedemontana, ma era il mio "Viaggio". Partivo come dovessi andare sulla luna,

serio come seri erano anche i miei cugini. Erano forti e coraggiosi prendere quell'animale da domare e portarlo dove volevano. Ero orgoglioso e forte anch'io dentro quella che per me non era una "scatoletta" ma una navicella dove solo pochi eletti potevano entrare. Guardavo i ragazzi della mia età fuori dal finestrino con la gioia che mi scoppiava dentro. Invidiososi che la 500 rossa non era guidata dai "grandi" ma da persone giovani come noi. Noi che potevamo osare. Tutto poteva succedere in quel viaggio, non le cose noiose che i "vecchi" ci proponevano. Quando si andava via con i vecchi era tutto prevedibile: avanzamento lento, trenta sguardi a destra e trenta a sinistra per passare in un incrocio con scaramantiche allusioni. Fermata in un bar, interminabili discorsi importanti dove i ragazzini dovevano solo stare buoni a cuccia e soprattutto in silenzio e ritorno a casa nel massimo silenzio.

Io invece in quei 5 chilometri ascoltavo la musica da un gracchiante registratore a cassette tenuto in mano dal secondo più anziano dell'abitacolo: Creedence Clearwater Revival, Deep Purple... Assaporavo il lirico silenzio di tutti quando dovevamo star attenti alla musica e carpire la più sottile sfumatura di basso quando il basso in quei registratori manco si sentiva.

Ed è in quel momento di solenne relativo silenzio, che osservo fuori, dai finestrini seduto nei sedili posteriori della 500, con la gioia che mi esplose nel cuore, col sorriso e una lacrima, lo scorrere del grigio asfalto. Gli occhi si inceppano, si induriscono, si trasformano in due fessure e focalizzano il vetro sporco. E poi neanche quello.

Stefano



Ringraziamenti

L'idea del Viaggio è nata in un baleno. Avevo appena comperato la moto, ero separato da poco, non avevo molti soldi, amo Venezia e sono curioso per natura.



Ho quindi pensato di lanciare un appello a qualche sponsor di buon cuore e di proporre una cosa che mi sembrava originale.

Ringrazio quindi Marco Vidal della [Mavive](#), la ditta veneziana famosa in Italia per aver lanciato il suo “Bagnoschiuma Pino Silvestre Vidal” negli anni '60 tutt'ora viva e vegeta e che vive di buona salute. Ringrazio Marco Gasparinetti di [Rialtofil](#) che ha devoluto per il periodo del mio viaggio il ricavato delle vendite delle sue monete antiche veneziane e ringrazio Francesco Mozzato di [Francesco Moto](#) che mi ha regalato il bauletto posteriore dell'Honda e che mi ha preparato la moto per il viaggio.

Ringrazio Pieralvise Zorzi, figlio del famoso Alvise Zorzi, che mi ha accompagnato dal suo computer di casa prodigandosi

in aneddoti e consigli e tutti quelli che mi hanno scritto e seguito dal mio [blog](#) creato per l'occasione.

Un grazie pure al mio Pluto.



IN MOTOCICLETTA SULLE TRACCE DELLA SERENISSIMA

Seimila chilometri in motocicletta: 19 giorni di viaggio da Venezia a Creta e ritorno, per cercare testimonianze della Serenissima nei suoi ex possedimenti. È l'impresa compiuta nel marzo scorso da Stefano Soffiato, commerciante veneziano, fondatore, dieci anni fa, del sito internet www.venessia.com. Fatta eccezione per il freddo e i forti temporali, Soffiato, alla sua prima vera avventura sulle due ruote, dice di non aver avuto particolari problemi, anche se le 8-10 ore al giorno, con una punta di 14, trascorse in sella devono essere state alquanto faticose.

Di Soffiato, già autore del libro *Venessia.com*, presentato alla fiera del libro di Torino di quest'anno, nelle librerie arriverà presto anche un suo secondo scritto, dove verrà riportato e ampli-



il diario del viaggio sulle orme della Serenissima. «Alla sera – racconta Soffiato – mi trovavo da solo con il computer, che avevo portato con me assieme a una telecamera, e registravo le emozioni provate nella giornata, i particolari che ricordavano Venezia e le curiosità che avevo incontrato. I testi venivano pubblicati su un sito creato per questa occasione e il mio amico Pieralvise Zorzi, autore televisivo e consulente di comunicazione, li arricchiva da casa con notizie storiche».

Dopo aver lasciato il primo marzo Venezia, Soffiato ha cominciato il viaggio vero e proprio il giorno successivo da Agnadello (dove il 14 maggio 1509 la Repubblica di Venezia

venne sconfitta dai Francesi) per raggiungere la Croazia, cominciando da Rovigno. Qui, per rispettare i tempi delle tappe, Soffiato si è fermato meno di quanto avrebbe voluto, riservandosi di tornare in occasione del prossimo viaggio, che sarà dedicato ai "Leoni" dell'Istria. Il cammino è quindi proseguito per la Dalmazia fino al Montenegro e, da lì, all'Albania "veneta", per poi raggiungere la Grecia.

Il punto più lontano toccato da Soffiato è stato la parte peninsulare di Creta: Spinalonga (che è anche l'antico nome del-

la veneziana Giudecca), da dove è possibile vedere una piccola isola fortificata (Kalidon, comunemente chiamata anch'essa Spinalonga) in cui rimangono le imponenti rovine della fortezza veneziana costruita nel 1579.

Il ritorno è stato discretamente veloce: da Patras a Bari e, in una sola giornata, da Bari a Venezia. «Quando sono rientrato – racconta Soffiato – mi sono subito chiesto "quand'è che devo ripartire?" e ora, anche se non sappiamo la data, conosciamo la prossima meta: l'Istria».

Tutto è cominciato quando Soffiato ha sentito il bisogno di provare la sensazione e la soddisfazione della scoperta e si è detto: «Voglio toccare con mano le cose che riguardano la Serenissima, tutti argomenti di cui ho letto e che mi hanno incuriosito. Essenzialmente, – continua Soffiato – le motivazioni che mi hanno portato ad intraprendere questo viaggio sono state la

curiosità e la volontà di smitizzare le tante, troppe storie che riguardano il "Leone alato"».

Adesso, al termine del viaggio, Soffiato può dire che la memoria della Serenissima non ha lasciato l'imponente e rispettato ricordo di se stessa, di cui molti parlano. Un esempio lampante il viaggiatore veneziano lo ha avuto nei luoghi della battaglia di Lepanto, dove il nome di Venezia compare elencato tra i molti altri partecipanti allo scontro e non esaltato come portabandiera della vittoria. Sempre a Lepanto, però, Soffiato ha ritrovato l'immagine del Leone, che gli ha dato l'impressione di un vero e proprio "marchio pubblicitario" *ante litteram* della Serenissima. Ecco che la visita ai possedimenti della Repubblica è diventata anche una ricerca senza guide dei leoni. «Andavo nei luoghi che ritenevo i Veneziani giudicassero più appropriati per "sponsorizzare" e rendere noto il proprio dominio – racconta Soffiato – e molto spesso sono riuscito a ritrovare le effigie».

Un altro mito assolutamente smentito da Soffiato è quello che in alcuni luoghi si possa ancora parlare tranquillamente l'italiano (se non, addirittura, il veneziano). «No, togliamocelo dalla mente – spiega, sorridendo, Soffiato – ovunque sono stato ho sentito solo parlare nella lingua del luogo, fatta eccezione per qualche rarissimo caso in Istria (dove però ho sentito parlare qualcosa di più simile al triestino che al veneziano) e in Grecia, a Corfù, dove sono riuscito a parlare in italiano con degli anziani che avevano nella pronuncia una sorta di "s" veneziana».

Anche l'età delle persone incontrate durante il viaggio ha colpito Soffiato; se, infatti, negli anziani ha trovato una certa condivisione e interesse per

la sua storia e la sua avventura, «nei giovani ho riscontrato solamente un gelo assoluto, il che, sinceramente, sembra essere molto triste».

Sempre a Corfù, Soffiato, ha ritrovato Venezia nella cucina: «Ho voluto mangiare "greco" ordinando la *pastisada* (carne pasticciata) e un dolce tipico, la *pincia* (che appartiene anche all'antica cucina veneziana)». Un altro legame con Venezia trovato da Soffiato nella cucina greca è stato il *saor*, lì chiamato *savore* e in tutto simile a quello veneziano, fatta eccezione per

l'assenza di cipolle.

Al momento di iniziare il ritorno, il sedicesimo giorno, Soffiato scriveva: «Nel silenzio, nel sole, nel vento di questi posti così distanti ma così vicini mi viene un brivido ma non so perché. Forse in un certo senso ho vinto. Ho vinto, ma non so cosa». Oggi, dopo essere tornato a casa e con la voglia già di ripartire, si risponde così: «Ho vinto arricchendomi dentro». (V.T.)

sotto: Stefano Soffiato con la sua due ruote a Lepanto; a sinistra: il Leone di San Marco a Modone (Grecia)



Il singolare viaggio di Stefano Soffiato, il fondatore di Venessia.com

In moto nei domini della Serenissima



Stefano Soffiato

Un viaggio in moto sulle tracce degli antichi possedimenti della Repubblica di Venezia, tra Istria e Dalmazia, Montenegro, Albania e Grecia: il tutto in diretta web.

E' quello che ha per protagonista Stefano Soffiato, ideatore di Venessia.com, in partenza questa mattina da piazzale Roma: «Primo marzo, primo giorno dell'anno dell'antico calendario veneto», sottolinea.

«Un viaggio culturale, ma non solo», prosegue Soffiato, «mi porterò dietro una digitale, una videocamera e un computer, per interagire giorno per giorno con amici e semplici interessati, che si iscriveranno al sito che ho creato per l'occasione: sulleorme dellaserenissima.ning.com. Pieralvise Zorzi - figlio del famoso Alvise - sarà il mio collaboratore storico raccontando a me e a chi si iscriverà al ning i posti che man mano incontrerò». L'idea è di raccogliere anche i suggerimenti e dare risposta alle curiosità di chi si collegherà via web. Soffiato farà tappa a Rovigno, Zara, Perasto, l'isola della Madonna dello Scalpello, Corfù, Santa Maura, Candia, Santorini, Lepanto, città e isole che hanno fatto la storia della Serenissima. Il viaggio durerà 19 giorni e sarà raccontato in un videolibro.

Dal *Gazzettino*

Musiche

Istria: *Ludovico Einaudi/ I giorni*

Zara: *Ludovico Einaudi/ Le onde*

Corfù: *Ludovico Einaudi/ Primavera*

Lepanto: *Ludovico Einaudi/ Nuvole bianche*

Zante: *Thomas Newman/ Ghosts*

Olympia, Mistrà...: *Yanni/ You Only Live Once*

Santorini: *Yanni/ To The One Who Knows*

Candia: *Oriental Music Relax*

Il ritorno: *Yanni: Sadness Of The Heart*

Link

[Mavive](#)

[Rialtofil](#)

[Francesco Moto](#)

[Il Blog di Sulle Orme della Serenissima](#)

[Venessia.com](#)



La locandina di Joe